

L'ultimo golpe

di Massimiliano Paoli

"L'esistenza di eventuali, quanto non improbabili mandanti occulti, che restano sullo sfondo di questa vicenda, costituisce il principale enigma a cui questo processo non ha dato una convincente ed esaustiva risposta. [...] Appare necessario indagare nelle opportune direzioni per individuare gli eventuali convergenti interessi di chi a quell'epoca era in rapporto reciproco di scambio con i vertici di Cosa nostra e approfondire, se e in che misura, sussista un collegamento tra le indagini di Tangentopoli e la campagna stragista, e, infine, per meglio sviscerare i collegamenti e le reciproche influenze con gli eventi politico-istituzionali che si verificarono in quegli anni".

Estratto dalla motivazione dei giudici della Corte d'assise d'appello di Caltanissetta per il processo inerente alla strage di Capaci.

"Mandanti occulti". Quante volte abbiamo letto o sentito queste due parole apparentemente vaghe, inafferrabili, quasi dietrologiche ?

Molte, forse troppe volte.

Troppe perché per lunghi anni, per molte stragi italiane, quelle due parole sono spesso andate a braccetto col termine impunità. Due parole che trasudano verità indicibili. Verità indicibili che si sanciscono sul grande scacchiere della politica internazionale: un'inevitabile partita a scacchi giocata tra stati e lobby sulla pelle di tanti, di troppi. Una partita che ha tolto al nostro paese eccellenze sul fronte morale e professionale, ma soprattutto ha privato esseri umani del calore dei propri cari e viceversa. La più tragica delle banalità.

La nostra storia però di banale ha ben poco.

La nostra storia comincia con le dichiarazioni del vecchio boss di Altofonte (da tempo collaboratore di giustizia) Francesco Di Carlo. L'atmosfera, sul piano internazionale, è quella del riassetto geopolitico dopo il crollo del muro di Berlino; in Sicilia invece è quella dei veleni, delle missive anonime del famigerato

"corvo" di Palermo, del fallito attentato all'Addaura⁽¹⁾ contro Giovanni Falcone, Carla Del Ponte e Claudio Lehmann.

"[...] Di Carlo, nel corso del dibattimento inerente al fallito attentato all'Addaura, ha riferito di aver ricevuto, intorno al 1990, quindi dopo il fallito attentato dell'Addaura, due visite all'interno dell'istituto penitenziario di Full Sutton [situato in Inghilterra], da parte di soggetti appartenenti ai servizi segreti. Di Carlo ha correlato questi colloqui al proposito di eliminazione di Giovanni Falcone. Più in particolare, ha riferito che, nell'istituto penitenziario [...] si è trovato a condividere, dall'86, il regime carcerario con Nezzar Hindawi, soggetto di origine palestinese, che aveva lavorato per i servizi segreti siriani [...]. Nezzar Hindawi era riuscito a procurargli un incontro con soggetti provenienti da Roma, uno dei quali verosimilmente di nazionalità italiana, mentre gli altri tre provenienti da altri Paesi, tutti appartenenti o, comunque, in contatto, secondo quanto riferitogli da Hindawi, con i servizi segreti arabi con ruoli di comando. [...]. Questi appartenenti alle strutture dei servizi segreti, gli hanno richiesto un supporto per un progetto di eliminazione di Giovanni Falcone al quale, in Italia, alcuni personaggi già stavano lavorando. Gli chiesero se poteva fornire loro un'indicazione di individui in grado di agevolare l'esecuzione di un attentato. Francesco Di Carlo, avendo motivi di rancore personale nei confronti di Falcone, che lo «aveva fatto condannare», forniva loro il nominativo di suo cugino Antonino Gioè, il quale, poi, veniva effettivamente contattato. Lo stesso Di Carlo, successivamente, avvertiva Gioè di essere cauto con tali personaggi"⁽²⁾. Al riguardo, queste sono le sue rivelazioni:

Mi dissero che in Italia - dichiarerò in seguito ai magistrati - c'era chi lavorava a togliere di mezzo Falcone. E chiedevano un aiuto. Io gli indicai mio cugino Nino Gioè. Poi so che si sono incontrati. Lui [Gioè] mi disse: «Hanno mezza Italia nelle mani, possiamo fare tante cose». Io avevo avuto per amico un generale che comandava i servizi segreti [il piduista del SISMI Giuseppe Santovito] a Roma. [...]. Perciò capivo un po' di servizi e quello che c'era sotto. E allora mio cugino cercavo di guidarlo: «Sì, fanno favori, però vedi che al minuto opportuno scaricano, stai attento sempre». L'unica cosa che potevo dire era questa. Non lo so se poi si era esposto tanto, perché l'ultima volta che l'ho sentito Nino era molto preoccupato.

"Di Carlo ha riferito anche di un secondo incontro, svoltosi a distanza di 4-6 mesi dal primo, una sera intorno alle 20, con quattro personaggi dall'accento americano o inglese, che, mostrando di essere a conoscenza del precedente incontro, lo invitavano a collaborare con la giustizia, chiedendogli informazioni sull'omicidio del banchiere [piduista] Roberto Calvi e minacciandolo di morte. Di Carlo ha aggiunto, inoltre, di aver fatto avere a Salvatore Riina, tramite suo fratello Giulio [...] e [...] Antonino Gioè, una lettera con la quale spiegava quanto era accaduto e di aver avuto, in seguito, nel corso di un colloquio telefonico, assicurazioni da parte di Riina, che lo ha tranquillizzato con la promessa che si sarebbe occupato della situazione e avrebbe risolto il problema"⁽³⁾.

Il procuratore Luca Tescaroli parlerà di «riottosa indisponibilità delle autorità della Gran Bretagna a collaborare per l'espletamento della commissione rogatoria richiesta, tesa a verificare le [...] indicazioni [del Di Carlo]»⁽⁴⁾.

Questa «riottosa indisponibilità» viene chiarita dallo stesso Di Carlo nel libro scritto da Enrico Bellavia "Sbirri e padreterni", libro in cui il collaboratore di giustizia racconta senza tanti giri di parole come un dipendente dell'Home Office (l'equivalente del nostro ministero dell'Interno) avesse tutelato il suo quieto vivere in carcere almeno fino al 1993.

Un dato inquietante. Ancora più inquietante se si considerano le ultime dichiarazioni rese sempre da Di Carlo alla corte d'assise di Palermo il 30 gennaio 2014. In questo caso il boss altfontese parla di un terzo incontro che avrebbe preceduto temporalmente gli altri due appena descritti.

"Quando ero agli arresti in Inghilterra, prima dell'attentato all'Addaura, in carcere mi vennero a trovare tre persone. Uno di questi si presentò come Giovanni e mi disse che mi portava i saluti di Mario [Ferraro, agente del Sismi morto in circostanze a dir poco sospette] [...]. Mi dissero: «Ci devi fare avere un contatto a Palermo con i corleonesi. A noi ci interessa il ramo politico di certe situazioni». Volevano mandare via Falcone da Palermo perché stava facendo la Dia e la Procura nazionale"⁽⁵⁾.

Questa volta però (ed è questo il dato interessante) rispetto agli altri meeting con uomini dei servizi, il collaboratore riesce ad indentificare con sicurezza almeno uno dei partecipanti: è il “superpoliziotto” Arnaldo La Barbera⁽⁶⁾.

L'enigma Gioè

Come evidenzia la sopracitata testimonianza, un ruolo centrale nello sviluppo delle trame che vedono protagonista Cosa Nostra (in particolar modo lo zoccolo duro dei cosiddetti corleonesi) e certi settori degli apparati di sicurezza nei primissimi anni novanta, viene ricoperto da Nino Gioè, autorevole esponente della cosca di Altofonte.

Nella "biografia non autorizzata" di Nino si scorge subito un'anomalia: secondo l'ex parà della "Folgore" Fabio Piselli, Gioè era «un ex sottufficiale dei paracadutisti», e quindi «il ministero [della Difesa] lo conosceva bene».

Per molti una dichiarazione del genere risulterà un plateale controsenso mentre invece la presunta contraddizione resta del tutto apparente. Per capire questa logica dobbiamo nuovamente ascoltare le preziose parole del solito Francesco Di Carlo incalzato dal magistrato Nino Di Matteo: «Voglio precisare – mi scusi Dottor Di Matteo - per noi non sono sbirri i militari dell’esercito [...] perché di militari ne abbiamo avuti pure in Cosa Nostra [...] ne abbiamo avuti tantissimi fratelli... qualcuno di Cosa Nostra che aveva il fratello colonnello [...]. Lo zio di Totò Riina era un maresciallo dell’esercito, fratello di Giacomo Riina, perciò non erano considerati sbirri»⁽⁷⁾.

Intervistato dalla giornalista Rita Di Giovacchino per il suo ultimo libro “Stragi”, Di Carlo confermerà la versione di Piselli.

Ma mettiamo momentaneamente da parte questa "suggestiva" pista investigativa e torniamo al boss della "famiglia" di Altofonte ed al suo identikit ufficiale.

Nato il 4 febbraio del 1948, Gioè gestisce un distributore di benzina nel piccolo comune palermitano. Viene arrestato per la prima volta nel '79 con l'accusa di detenzione d'armi e traffico di stupefacenti.

Nel 1981 detenuto nel carcere siciliano di Sciacca ha il piacere di conoscere il signor Roberto Da Silva, nato a Rio de Janeiro nel 1953 e arrestato il 14 febbraio del 1981 per furto pluriaggravato di mobili antichi.

"L'8 gennaio 1982 [...] Da Silva, fu colpito da un altro mandato di cattura del giudice istruttore del Tribunale di Reggio Emilia, per associazione a delinquere finalizzata, anche in questo caso, alla ricettazione di mobili antichi. [...]. Nello stesso mese, il 18 gennaio 1982, [...] fu accertato che il Da Silva Roberto non era altri che Bellini Paolo. Per effetto di questa vicenda furono arrestate quattro persone, tra cui un tenente colonnello dell'esercito del Distretto militare di Modena, perché era stata asportata la cartella contenente le impronte digitali del Bellini, che poi servirono per la comparazione con le impronte digitali del Da Silva Roberto"⁽⁸⁾.

"Dal rapporto tra Bellini e Gioè, dieci anni dopo, avrebbe preso corpo l'idea delle stragi mafiose sul continente [quelle del '93]"⁽⁹⁾.

Ma andiamo per gradi.

Paolo Bellini

Prima di proseguire con la nostra storia cerchiamo di capire chi è Paolo Bellini e delle entrate di cui dispone.

"Temperamento focoso, educato dal padre - ex sergente istruttore dei parà - all'odio per [...] i comunisti, Paolo Bellini - sono gli anni Settanta - partecipa alla vita politica del Movimento sociale [...]. Poi, la svolta. [...] Bellini la racconta così: «Un senatore del MSI aveva chiesto a mio padre di infiltrare qualcuno nel movimento per controllare le frange estremiste. Mio padre allora mi disse di infiltrarmi in Avanguardia Nazionale [...]». A Massa, Bellini conosce «Firomini» [...] «all'epoca esponente di spicco di Avanguardia Nazionale che mi assegna l'incarico di creare a Reggio un gruppo di Avanguardia nazionale. Io raduno alcuni giovani che militavano con me nel movimento sociale». Per mettere alla prova la determinazione di questi giovani, Bellini organizza un attentato dimostrativo, nelle campagne reggiane"⁽¹⁰⁾.

"Nel luglio del 1983 [...] una comunicazione giudiziaria per favoreggiamento viene emessa [...] dalla procura di Reggio Emilia, nei confronti di un pezzo da novanta: l'ex capo della procura di Bologna Ugo Sisti, in seguito direttore centrale degli Istituti di prevenzione e pena del ministero della Giustizia [...]. Sisti, che in seguito verrà scagionato da ogni accusa, nella notte fra il 3 e 4 agosto 1980, subito dopo la strage di Bologna della cui inchiesta era titolare, era stato ospite proprio nell'albergo di proprietà della famiglia di Paolo Bellini"⁽¹¹⁾.

"Appurammo", scrive il magistrato Piero Luigi Vigna, "che lo stesso Sisti aveva incontrato più volte Bellini in passato [...]. [...] Inoltre, almeno in un'occasione, aveva volato su un aereo privato pilotato proprio dal Bellini. Tra i due c'era insomma un rapporto tutto da chiarire e sospettavamo che lo stesso Sisti, per oscure ragioni, avesse agevolato il trasferimento a Sciacca"⁽¹²⁾.

"Anche Bellini entra nell'inchiesta sulla strage alla stazione, ma nonostante sia accertato che il 2 agosto 1980 fosse a Bologna [e vi fosse una certa somiglianza fra l'identikit di uno degli attentatori e lo stesso Bellini] sul registro degli indagati [...] resta pochissimo. Nel maggio 1984 la corte d'assise di Reggio Emilia lo condanna a otto anni di reclusione per due vecchi tentati omicidi [...] e per espatrio clandestino. [...]. Ma non è finita. Nonostante la condanna a otto anni di galera, nel gennaio 1988 Paolo Bellini è di nuovo libero cittadino. Giusto il tempo di venire nuovamente arrestato [...]"⁽¹³⁾.

"Si ricorda di Gioè nel 1991, quando, uscito dal carcere, deve recuperare due crediti in Sicilia"⁽¹⁴⁾.

Bellini riprende i contatti con il boss nell'autunno di quello stesso anno a Palermo, dove l'ex membro di Avanguardia Nazionale è titolare di un'agenzia di riscossione crediti.

Una tempistica quantomeno sospetta come andremo a vedere in seguito.

La prima accertata trattativa

Bellini rivede Gioè varie volte nei mesi successivi, "parlano un po' di tutto (recupero crediti, politica, recupero di opere d'arte). Il discorso cade sulle opere d'arte perché all'epoca ha una posizione giudiziaria in sospeso, essendo stato condannato, definitivamente, a tre anni di carcere per furto e commercio di opere d'arte rubate. E' quindi conosciuto nell'ambiente dei trafficanti di opere d'arte, ma anche in quelli degli investigatori. Per questo viene contattato dall'ispettore Procaccia, della Questura di Reggio Emilia, che gli chiede di interessarsi al recupero di alcuni quadri rubati alla Pinacoteca di Modena. Bellini gira la richiesta a Gioè [...]. Fa anche capire a Gioè che se riesce a recuperare i dipinti gli sarà più facile ottenere l'affidamento al servizio sociale o la semilibertà"⁽¹⁵⁾.

"Gioè gli risponde di non poter far niente, ma che avrebbe potuto fargli scovare altri quadri, rubati a Palazzo Mazzarino di Palermo, per un valore di almeno un miliardo e mezzo di lire. In cambio, facendosi portavoce di Giovanni Brusca - che assiste di nascosto alla conversazione - e dei Corleonesi, avanza una richiesta da riportare allo Stato: l'attenzione del regime carcerario per alcuni detenuti, tra cui Luciano Liggio, Pippo Calò, e lo stesso padre di Brusca, Bernardo, anziano e malato. Come garanzia di quei quadri Gioè consegna a Bellini le foto, che verranno poi ritrovate al comando dei carabinieri del Nucleo tutela patrimonio artistico"⁽¹⁶⁾.

A detta di Bellini infatti, nell'estate del '92 "conosce il maresciallo Roberto Tempesta, del Nucleo tutela patrimonio artistico dell'Arma dei carabinieri. [...]. Anche il maresciallo Tempesta è interessato ai quadri della Pinacoteca di Modena"⁽¹⁷⁾.

Bellini fa capire al sottufficiale che ha dei contatti in Sicilia. Non solo, gli dice anche che sarebbe in grado di «infiltrarsi» nella mafia.

Purtroppo però questa nobile operazione ha un "piccolo" problema: la tempistica.

"Il maresciallo Tempesta [...] racconta di aver conosciuto Paolo Bellini un paio di mesi dopo la rapina alla Pinacoteca di Modena, avvenuta il 23 gennaio 1992, quindi verso la fine di marzo [...] prima della strage di Capaci e non nell'estate del 1992 come racconta Paolo Bellini"⁽¹⁸⁾.

Tempesta gli chiede anche se in passato avesse avuto rapporti con i servizi.

«Non italiani», risponde Bellini.

"Falso" allarme

Il 6 marzo del 1992, il giudice bolognese Leonardo Grassi, titolare di inchieste importantissime come quella sulla strage dell'Italicus⁽¹⁹⁾ e quella alla stazione di Bologna, riceve una lettera. Non è una lettera qualsiasi, anche se nel momento lo sembra. La comunicazione proviene da un amico di Bellini che ha la fama del depistatore: il suo nome è Elio Ciolini, il quale sta scontando una condanna a nove anni per calunnia. Ciolini l'ha sparata grossa⁽²⁰⁾ proprio sulla strage che nel luglio del 1980 costò la vita a ben ottantacinque persone.

"Durante la latitanza Ciolini ha lanciato strani messaggi: ha concesso un'intervista al quotidiano «la Repubblica» nella quale ha dichiarato di appartenere a un «servizio per la lotta al comunismo che fa capo alla Nato»"⁽²¹⁾.

Da indagini successive della DIA risulterà che il 6 maggio del 1991, ovvero qualche mese prima del suo arresto (avvenuto il 2 dicembre di quello stesso anno) e quindi della sua missiva al giudice Grassi, Ciolini era a Bruxelles negli uffici della NATO.

Grassi dunque legge perplesso:

Nuova strategia [della] tensione in Italia - periodo: marzo-luglio 1992.

Nel periodo marzo-luglio di quest'anno avverranno fatti intesi a destabilizzare l'ordine pubblico come esplosioni dinamitarde intese a colpire quelle persone «comuni» in luoghi pubblici, sequestro ed eventuale «omicidio» di esponente politico Psi, Pci, Dc, sequestro ed eventuale «omicidio» del futuro presidente della Repubblica. Tutto questo è stato deciso a Zagabria - Yu[goslavia] - (settembre '91) nel quadro di un «riordinamento politico» della destra europea e in Italia è inteso ad un nuovo ordine «generale» con i relativi vantaggi economico finanziari (già in corso) dei responsabili di questo nuovo ordine deviato massonico politico culturale, attualmente basato sulla commercializzazione degli stupefacenti. La «storia» si ripete: dopo quasi quindici anni ci sarà un ritorno alle strategie omicide per conseguire i loro intenti falliti.

"Letto con gli occhi di oggi il contenuto di questa lettera è impressionante. Il periodo di attuazione della strategia (marzo-luglio) copre esattamente lo stesso arco di tempo nel quale furono uccisi il senatore Lima (il 12 marzo), il dottor Falcone e la sua scorta (23 maggio) e il dottor Borsellino e la sua scorta (19 luglio). Gli obiettivi della strategia individuati negli esponenti politici della Dc e del Psi e nel futuro presidente della Repubblica trovano oggi conferma nelle testimonianze di diversi collaboratori di giustizia secondo i quali l'onorevole Lima [ex sindaco della città di Palermo], rappresentante in Sicilia della corrente del senatore Giulio Andreotti (all'epoca ritenuto il «futuro presidente della Repubblica») venne ucciso anche per ostacolare la candidatura di Andreotti alla presidenza della Repubblica"⁽²²⁾.

"Nello stesso modo è impressionante che Ciolini scriva che le stragi del '92 avevano come obiettivo quello di colpire un «esponente politico» del Psi, e cioè Claudio Martelli (Falcone e Borsellino erano i due candidati dell'allora ministro di Grazia e giustizia alla Procura nazionale antimafia). Quando il giudice [...] Grassi, il 12 marzo, soltanto sei giorni dopo aver ricevuto la lettera di Ciolini, vede in televisione le immagini dell'agguato a Mondello nel quale è stato ucciso Salvo Lima, allora pensa che forse la lettera di Ciolini debba essere presa in maggiore considerazione. Il Paese si trova nel pieno di una dura campagna elettorale, le elezioni si terranno il 5-6 aprile e ci si possono aspettare sorprese di ogni genere. Il giudice Grassi decide di inviare un'informativa al ministro dell'Interno Vincenzo Scotti, il quale trasmette a tutti i prefetti una prima circolare sull'allarme lanciato da Ciolini senza però farne il nome"⁽²³⁾.

Ciolini il 18 marzo si rifà vivo e invia al giudice Leonardo Grassi un secondo messaggio:

Non a caso la mia informazione sugli eventi di quanto in oggetto, per sfortuna, si è rivelata giusta. Alla riunione (Sissak [Sisak, ex Jugoslavia]) parlavano inglese, ho fatto un poco di fatica a ricordare, e per questo solo oggi le scrivo. Ora, «bisogna» attendersi un'operazione terroristica diretta ai vertici Psi, a personaggio di rilievo.

"In questa seconda lettera il riferimento a un attentato terroristico è esplicito. Lo ricordiamo, la lettera è scritta più di due mesi prima della strage di Capaci. Il giudice Grassi avvisa immediatamente le strutture istituzionali"⁽²⁴⁾.

All'interno delle istituzioni c'era comunque chi aveva già capito (senza l'aiuto di Ciolini) che in giro per il paese tirava una brutta corrente. Un esempio lampante viene dal Sisde di Bruno Contrada⁽²⁵⁾ che invia, il 5 febbraio, la seguente nota al gabinetto del ministro degli Interni:

Non è da sottovalutare la possibilità che frange eversive stipulino con la criminalità organizzata accordi di collaborazione ai fini operativi per la destabilizzazione del paese.

A lanciare pubblicamente l'allarme sarà l'allora ministro dell'Interno Vincenzo Scotti che, curiosamente, verrà puntualmente sostituito da Nicola Mancino pochi mesi dopo: «Nascondere ai cittadini che siamo di fronte ad un tentativo di destabilizzazione delle istituzioni da parte della criminalità organizzata è un errore gravissimo»⁽²⁶⁾.

Ritorno al passato

"Il primo collaboratore di giustizia a parlare in modo complessivo e articolato di un piano eversivo è stato Leonardo Messina, sin dal suo primo interrogatorio il 30 giugno 1992 davanti al giudice Borsellino"⁽²⁷⁾.

"Leonardo Messina, in un ulteriore interrogatorio davanti ai magistrati della Procura di Palermo il 3 giugno 1996, conferma quanto saputo sul «progetto politico-eversivo» discusso dai vertici di Cosa Nostra [...] e fornisce un racconto pieno di dettagli che consente agli investigatori di trovare precisi riscontri. Riportiamo alcuni passaggi salienti dell'interrogatorio: «Nell'agosto del 1991 [...] [Liborio] Miccichè mi disse che nella zona di Enna, in un posto che non specificò, si trovavano riuniti Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giuseppe Madonia e Benedetto Santapaola [al tempo il Gotha di Cosa Nostra]. Costoro [...] si trattennero nella zona di Enna sino al febbraio del '92, data in cui si svolse una riunione formale della Commissione regionale [...]. Provenzano, Riina, Madonia e Santapaola, dall'agosto 1991 sino agli inizi del '92, si trattennero nella zona di Enna per discutere di un progetto politico finalizzato alla creazione di uno stato indipendente del Sud all'interno di una separazione dell'Italia in tre stati: uno del Nord, uno del Centro e uno del Sud. In tal modo, Cosa Nostra si sarebbe fatta Stato»"⁽²⁸⁾.

Inquietanti, in tal senso, le dichiarazioni fatte nel '93 dall'ideologo della Lega Nord Gianfranco Miglio: «Penso a un governo provvisorio costituito da tre grandi Stati: la Repubblica Padana, la Repubblica dell'Etruria, la Repubblica del Sud».

Ancor più inquietanti quelle fatte nel marzo del '99 a "Il Giornale": «Io sono per il mantenimento anche della mafia e della 'ndrangheta. Il Sud deve darsi uno statuto poggiante sulla personalità del comando. Che cos'è la mafia ? Potere personale spinto fino al delitto. [...] Insomma, bisogna partire dal concetto che alcune manifestazioni tipiche del Sud hanno bisogno di essere costituzionalizzate».

Va ricordato inoltre come Miglio, ghostwriter di personaggi del calibro di Eugenio Cefis, fosse da più di un ventennio attivo sostenitore di un drastico ricambio istituzionale.

Ma torniamo alle dichiarazioni di Messina⁽²⁹⁾.

Secondo l'ex "uomo d'onore" della "famiglia" di San Cataldo, «il progetto era stato concepito dalla massoneria. [...]. Il progetto aveva anche l'appoggio di potenze straniere. Era stata stanziata la somma di 1000 miliardi per finanziarlo. Coinvolti in tale progetto erano non solo esponenti della criminalità mafiosa e della massoneria, ma anche esponenti della politica, delle istituzioni e forze imprenditoriali».

Sistemi criminali

“I passaggi principali di questa «operazione» sono stati individuati dalla Procura di Palermo: nel 1991 sarebbe stato strutturato un piano criminale, con appoggi anche esteri, di cui facevano parte massoneria deviata, organizzazioni mafiose e uomini legati all'estrema destra. Prevedeva una strategia del terrore mirata a eliminare i vecchi referenti, così da consentire la nascita di un nuovo soggetto politico diretta emanazione degli interessi mafiosi. L'inchiesta di Palermo si è chiusa con un'archiviazione per gli indagati, ma ha raccolto testimonianze importanti che confermano il racconto di Leonardo Messina. [...] Tra il 1990 e il 1993 nascono decine di leghe. La prima [...] si chiama Lega meridionale: è fondata da siciliani, napoletani, calabresi e pugliesi, ed è costituita il 27 giugno 1989 dall'avvocato Egidio Lanari, con al fianco il gran maestro Giorgio Paternò. Lanari - che era stato il difensore del boss Michele Greco, il «papa» della mafia - propone pubblicamente di

candidare alle prossime elezioni politiche proprio Michele Greco, insieme a Vito Ciancimino e Licio Gelli. Intorno alla Lega meridionale, il cui programma è indirizzato principalmente «contro la partitocrazia e la magistratura», gravitano diversi personaggi legati ad ambienti eversivi della destra che poi daranno vita ad altri movimenti simili: Adriano Tilgher, esponente di Avanguardia Nazionale; l'avvocato Giuseppe Pisauro, legale di Stefano Delle Chiaie⁽³⁰⁾; il parlamentare missino Tomaso Staiti di Cuddia delle Chiuse [ecc.] [...]. Durante un convegno svoltosi all'hotel Midas di Roma l'11 novembre 1990, l'avvocato Lanari illustra la linea politica della Lega meridionale. Tra gli invitati ci son Vito Ciancimino e Licio Gelli, che con una lettera garantisce sostegno morale e adesione all'iniziativa. L'anno dopo, nel corso di un altro convegno intitolato *Giustizia e libertà* organizzato a due passi dalla villa di Gelli, Lanari offre una candidatura al Venerabile. Poco tempo dopo, all'interno di un terzo convegno della Lega meridionale dal titolo *Sicilia = Terra di nessuno o Stato di Polizia?*, viene messo sul piatto un referendum abrogativo della legge Rognoni-La Torre, che disciplina il sequestro dei beni ai mafiosi già formalizzato presso la corte di Cassazione. Poi, all'improvviso, [...] Gelli prenderà le distanze dal movimento per fondare con Domenico Pittella la Lega italiana. Ma la Lega meridionale non rimane un caso isolato. E a darsi da fare è sempre Gelli, insieme ad alcuni vecchi neofascisti, avvocati e diversi faccendieri. Uno dei più attivi è Stefano Menicacci (già avvocato di [...] Delle Chiaie e suo socio nella Intercontinental Export Company), che nel maggio del 1990, insieme con il pregiudicato Domenico Romeo, in meno di due settimane fonda la Lega pugliese, la Lega marchigiana, la Lega molisana, la Lega meridionale o del Sud, la Lega degli italiani e la Lega sarda. Da una nota della Dia [la Direzione Investigativa Antimafia] emergono contatti fra Stefano Menicacci e Paolo Bellini, il trafficante d'opere d'arte che si [...] stava occupando della trattativa con Antonino Gioè⁽³¹⁾.

Gelli si ritaglia il ruolo di opinion maker. Nel settembre del 1992 rilascia un'intervista al settimanale «L'Europeo»:

E' da un pezzo che ci sarebbero tutte le condizioni per un colpo di Stato onde eliminare la teppaglia che ci sta rapinando [...]. In realtà sa chi rappresenta l'unica speranza, in questo paese ? Bossi, che se davvero darà il via allo sciopero

fiscale... ebbè, sarò il primo ad aggregarmi. D'altronde perché dovrei pagare le tasse?

“Licio Gelli aveva già fondato una serie di movimenti separatisti. Il 7 maggio 1991 aveva dato vita alla Lega italiana insieme con Bruno Rozzera - un prefetto in pensione il cui nome era nelle liste della P2 - e l'ex senatore Domenico Pittella, coinvolto nell'inchiesta giudiziaria sulle Brigate rosse denominata Moro-ter e condannato a sette anni e tre mesi per partecipazione a banda armata. Poi, il 31 gennaio 1992, Pittella crea con altri personaggi la Lega italiana-Lega delle leghe, e dopo pochi giorni presenza in provincia di Potenza al Primo forum della Lega delle leghe, con la partecipazione di elementi già appartenenti all'Msi, di rappresentanti del Movimento lucano (in stretto contatto con la Lega nazionale popolare, riconducibile a Stefano Delle Chiaie) e della Lega Sud di Calabria. [...] L'idea di fondare un partito della mafia diventa realtà l'8 ottobre 1993, quando viene costituito a Palermo, su iniziativa di Leoluca Bagarella [cognato di Riina], il movimento Sicilia libera. [...] Un altro colletto bianco che secondo i magistrati avrebbe avuto un ruolo in questa storia è Gianmario Ferramonti”⁽³²⁾.

Estratto dalle motivazioni dell'inchiesta, poi archiviata, “Sistemi Criminali”:

Già amministratore della «Pontida Fin.» [società finanziaria della Lega Nord] ed esponente della Lega Nord fin dal 1991 era, da una parte, uno stretto collaboratore del professor Gianfranco Miglio e, dall'altra, al centro di una rete di relazioni con esponenti di spicco della massoneria italiana ed internazionale [...]. Emergenze che quindi costituiscono un sorprendente riscontro alle rivelazioni di Leonardo Messina sull'esistenza di rapporti fra la Lega Nord [...] ed ambienti della massoneria rappresentati da Licio Gelli. [...] Da tale inchiesta è emerso che il Ferramonti aveva ottime «entrature» negli ambienti dei servizi italiani e stranieri, tanto da essere ritenuto da molti [Umberto Bossi e Roberto Maroni, nda] un uomo legato alla Cia o comunque ad ambienti dei servizi. [...]. Ferramonti, nelle sue dichiarazioni, si è attribuito il merito di avere contribuito al patto elettorale tra Forza Italia con An e con la Lega per le elezioni del 1994, e di essere stato tra gli organizzatori dell'incontro, peraltro confermato dagli altri partecipanti, che si svolse presso un hotel di Roma, prima della formazione del Governo Berlusconi del '94, per l'assegnazione del ministero dell'Interno alla Lega: all'incontro

parteciparono, con Ferramonti, l'allora Capo della Polizia [e del Sisde] Vincenzo Parisi, Enzo De Chiara, un ristoratore italo-americano con importanti entrate nel partito repubblicano dei Bush [amico di Bill Clinton], l'on. Umberto Bossi e l'on. Roberto Maroni (poi effettivamente nominato ministro)".

Eurotopia

"Queste aspirazioni separatiste non nascono dal nulla. [...] Nel 1989, all'indomani della caduta del muro di Berlino, il Club 1001 - il «comitato centrale» dell'oligarchia mondiale [costituito dal cofondatore del gruppo Bilderberg Bernardo dei Paesi Bassi e] presieduto da Filippo d'Edimburgo - affidò a uno dei suoi membri, l'industriale olandese Alfred H. Heineken (il magnate della birra), uno «studio di fattibilità» del progetto di smembramento degli Stati nazionali europei. Nel progetto, noto come Eurotopia, frutto di anni intensi di studio e discussioni con lo storico e agente del Sis (servizio segreto britannico) Cyril Northcote Parkinson, oggi scomparso, Heineken suddivideva l'Europa in 75 mini-Stati. In questa topografia non esistono più paesi come Francia, Germania, Italia. Li sostituiscono territori con un minimo di cinque e un massimo di dieci milioni di abitanti: «il fatto è che la gente si vuole identificare di più con il proprio paese e i governi si devono avvicinare alle esigenze della società reale. E com'è possibile farlo in Stati di cinquanta o sessanta milioni di abitanti? Guardate cosa sta succedendo in Jugoslavia» sottolinea il magnate della birra ancora nel 1992. E infatti il suo progetto prevede, tra gli altri, alcuni fatti che puntualmente si avverano: l'Albania guadagnerebbe il Kosovo (processo in fase avanzata di realizzazione); Croazia, Serbia, Macedonia e Bosnia-Erzegovina diventerebbero nazioni indipendenti (fatto che si è realizzato). Secondo lo studio di Heineken, l'Italia andava divisa in otto staterelli. Insomma, in Eurotopia il Nord Italia avrebbe dovuto far parte della galassia degli staterelli dell'Europa centrale e il Sud Italia essere risucchiato nel terzo mondo. Un progetto ridicolo? Forse. Fatto sta che a Heineken i potenti del momento hanno espresso un interessato apprezzamento: il presidente [Herbert Walker] Bush ha risposto che Eurotopia è un'idea «innovativa e intrigante» mentre Bill Clinton e Henry Kissinger gli hanno fatto i complimenti. Per quanto riguarda l'Italia si può parlare di un progetto forse delirante, ma che in molti hanno preso sul serio"⁽³³⁾.

Dal libro dell'ex procuratore Carlo Palermo, "Il quarto livello":

A cinque anni di distanza [dall'ideazione di Eurotopia], il progetto in questione veniva in sostanza recepito nel progetto del leghista Speroni, nel 1994 ministro delle Riforme istituzionali. Le differenze erano minime: il progetto Speroni aggiungeva un nono stato, formato dalla capitale e modificava i due stati nel Sud aggiungendo la Basilicata nello Stato composto da Puglia e Molise. [...]. Heineken non solo è il proprietario dell'omonima multinazionale produttrice di birra, ma è anche membro del consiglio d'amministrazione della ABN, una delle più grandi banche olandesi.

Non solo. Il facoltosissimo Heineken era presente anche nel consiglio d'amministrazione della succursale olandese della BP (la British Petroleum), una delle sei più grandi compagnie petrolifere del mondo; una compagnia che aveva già da tempo dimostrato una certa inclinazione e dimestichezza nell'organizzare operazioni illegali contro paesi che non vedevano di buon occhio la politica aziendale del colosso multinazionale: Mossadegh come esempio.

Scrive la giornalista Rita Di Giovacchino nel suo libro "Stragi": "L'olandese Heineken, cui il principe Filippo aveva commissionato lo studio sulla nuova Europa, era legato al nazionalista russo Vladimir Zirinovskij, a sua volta amico del colonnello Gheddafi. Quanto a Zirinovskij aveva avviato un giro d'affari con il leader nazionalista sloveno Nicholas Oman. La catena di amicizie e interessi potrebbe proseguire a lungo ma per noi il cerchio si chiude qui perché, secondo un'informativa della Digos di Arezzo, Oman era un assiduo frequentatore di Villa Wanda, la residenza ufficiale di Licio Gelli".

Un altro membro molto particolare di questo "innocentissimo" club interno al WWF era uno dei leader della comunità ebraica canadese, Louis Mortimer Bloomfield.

Bloomfield durante la seconda guerra mondiale aveva svolto il ruolo di ufficiale di collegamento fra i servizi segreti britannici e quelli appena nati dell'allora presidente Franklin Delano Roosevelt (l'OSS). Finito il sanguinoso conflitto l'avvocato di Montreal si era guadagnato la stima della nascente CIA.

A fine anni cinquanta, Bloomfield fonda e dirige insieme all'ex presidente dell'Ungheria pre-comunista Ferenc Nagy la famigerata società Permindex.

La Permindex, per stessa ammissione della CIA tramite un suo memorandum datato 3/24/67, non era altro che una società di copertura dei servizi segreti americani.

Niente di anomalo visto il curriculum di Bloomfield...

Non proprio.

La suddetta società infatti, oltre a svolgere il ruolo di "front" per conto della CIA, era invischiata in gravissimi fatti di terrorismo. Legati direttamente e indirettamente alla società risulteranno personaggi come Clay Shaw (imputato dal procuratore distrettuale Jim Garrison per l'omicidio del presidente John Fitzgerald Kennedy) e Jacques Soustelle (leader dell'organizzazione terroristica OAS).

Bloomfield, uno dei fondatori del Club 1001 nonché presidente della Heineken in Canada, morirà nel 1984, a cinque anni di distanza dall'omicidio del giudice Emilio Alessandrini il quale stava indagando su possibili legami fra l'eversione nera e il gruppo Bilderberg, il comitato "cugino" del Club 1001.

Inutile dire come la succursale italiana della Permindex (Il Centro Mondiale Commerciale) e l'allora "raggruppamento - Gelli" (l'embrione della P2), svolgessero le proprie riunioni nel medesimo luogo: lo studio romano di Roberto Ascarelli, situato a Roma, in piazza di Spagna al civico 72/A.

Una coincidenza: sarà proprio l'avvocato Ascarelli (membro del CMC) a spalancare le porte della massoneria a Licio Gelli.

Quella stessa massoneria che a detta di Giuliano Di Bernardo (uomo vicino all'Opus Dei), ex gran maestro del Grande Oriente d'Italia dal 1990 al 1993, partecipava attivamente al progetto criminale messo in atto da Cosa Nostra e soci.

Prima di Capaci

Torniamo ora al 1992. Siamo nei giorni successivi all'omicidio dell'europarlamentare Salvo Lima. Giovanni Falcone fiuta la rottura di quel meccanismo che ha permesso per decenni uno stato di convivenza tra potere politico italiano e Cosa Nostra.

Secondo l'ex collega Pietro Grasso, Falcone commentò così l'omicidio dell'uomo più vicino a Giulio Andreotti: «Non si uccide la gallina che fa le uova d'oro se non ce n'è già pronta un'altra che ne fa di più».

Falcone aveva capito troppe cose⁽³⁴⁾. Addirittura, secondo il collaboratore di giustizia Angelo Siino e Vito Ciancimino (ex sindaco di Palermo organico alla cosca dei corleonesi), il giudice “aveva capito tutto”; ma non era il solo. Ci sono, infatti, alcuni misteriosi casi di preveggenza sulle stragi che avverranno nei mesi successivi. L'Agenzia giornalistica Repubblica, un'agenzia che non ha nulla a che fare con il quotidiano, il 19 marzo 1992 pubblica un articolo intitolato “Un'Ira per Lima? Sicilia come Singapore del Mediterraneo”:

[Alla mafia siciliana] per diventare essa stessa Stato [...] risulta, quindi, sufficiente conquistare l'autonomia amministrativa e regolamentare, al fine di costituirsi come nuovo paradiso fiscale del Mediterraneo, portando alle estreme conseguenze le tecniche di «off shore» e di traffico commerciale (stavolta non più illegale), diretto a sfidare i dazi e le difese doganali dei Paesi confinanti. [...] La «regionalizzazione» del voto, a danno dei grandi partiti popolari, comporta, come prima, destabilizzante conseguenza, la loro ghettizzazione geografica, annullandone la capacità di rappresentazione e di mediazione degli interessi generali. Ora, poiché non è minimamente immaginabile che la strategia mafiosa, così sottile nei suoi approcci con l'alta finanza (grazie al mantenimento e allo sviluppo dei canali di riciclaggio, che necessitano del contributo e dell'arruolamento di esperti di rango), sottovaluti le condizioni e le implicazioni di un simile strappo anti-unitario, occorre elaborare la cornice di compatibilità generale, rispetto agli schemi internazionali, in cui si muoverebbe il progetto. [...] Qualora, infatti, il potere mafioso riuscisse a conquistare un'autonomia regolamentare, dopo aver acquisito il controllo militare del territorio ed essersi assicurato ingenti fonti di autofinanziamento, la «deregulation» che ne seguirebbe, in tema di diritto del lavoro e di insediamenti produttivi, servirebbe a richiamare un

forte afflusso, dall'estero, di capitale di investimento e speculativo, a brave, medio e lungo termine (nel caso specifico, la Sicilia si configurerebbe come una «Singapore del Mediterraneo»). [...] Paradossalmente, il federalismo del Nord avrebbe tutto l'interesse a lasciar sviluppare un'analogia forma organizzativa al Sud, lasciando che si configuri come paradiso fiscale e crocevia di ogni forma di traffici e di impieghi produttivi, privi delle usuali forme di controllo [...].

“In sintesi, l'articolista individua la reale e segreta motivazione dell'omicidio dell'onorevole Lima nella prima fase di un piano diretto: a) ad attaccare i centri nevralgici di mediazione del sistema dei partiti popolari; b) a determinare il collasso del vecchio sistema e a regionalizzare il voto all'interno di un progetto federalista che consegnerebbe il Nord e il Sud dell'Italia a forze interessate a spartirsi il Paese; c) a fare della Sicilia la «Singapore del Mediterraneo», paradiso fiscale e crocevia di tutti i traffici e impieghi produttivi illeciti e leciti. [...] Ma chi sono i membri dell'Agenzia Repubblica? Le indagini svolte dalla Dia hanno permesso di appurare che il direttore responsabile dell'agenzia era Ugo Dell'Amico, figlio di Lando Dell'Amico, a sua volta direttore politico e fondatore [...] dell'agenzia. Lando Dell'Amico è stato per anni militante nell'estrema destra, legato al principe Junio Valerio Borghese, ed è stato coinvolto nelle indagini sulla strage di piazza Fontana [...]. La Dia segnala inoltre alcune notizie di stampa del 1993, dove si denunciano presunti finanziamenti da parte del Sisde in favore dell'agenzia di stampa [...]”⁽³⁵⁾.

Legatissimo a Federico Umberto D'Amato (sovrintendente alla segreteria speciale del Patto Atlantico e direttore dell'Ufficio affari riservati dal '71 al '74) e al piduista del Sismi Francesco Pazienza (condannato in via definitiva per i depistaggi sulla strage alla stazione di Bologna), Lando Dell'Amico aveva fondato l'agenzia Repubblica con denaro del Banco Ambrosiano.

“Sentito dal personale della Dia l'11 settembre 1996, [Dell'Amico] si dichiara incerto sull'autore dell'articolo *Un'Ira per Lima? Sicilia come Singapore del Mediterraneo*, mentre attribuisce con certezza all'onorevole Vittorio Sbardella la paternità dei due articoli che pubblichiamo di seguito [...]. Quanto viene scritto negli altri due articoli pubblicati il 21 e 22 maggio 1992 [48 e 24 ore prima della

strage di Capaci] è ancora più impressionante. In entrambi [...] si anticipa che esiste il pericolo che per far passare la candidatura istituzionale di Spadolini e di Scalfaro, venga realizzato «un bel botto esterno» come ai tempi di Moro⁽³⁶⁾.

Dall'articolo "Impasse nell'elezione del presidente della Repubblica: metodo Forlani o metodo De Mita?":

C'è da temere, a questo punto, che qualcuno rispolveri la tentazione tipicamente nazionale al colpo grosso. Le strategie della tensione costituiscono in questo Paese una metodologia d'uso corrente in certe congiunture di blocco politico. Quando venne meno «la solidarietà nazionale» e il sistema apparve anche allora bloccato, ci ritrovammo davanti il rapimento di Moro e la strage della sua scorta. Non vorremmo che ci riprovassero: non certo per farci trovare un Andreotti a gestire ancora l'immobilismo del sistema (visto che i tempi sono mutati e Andreotti è politicamente deceduto) ma magari uno Spadolini o uno Scalfaro quirinalizzati.

"Forlani dimissionario. Il burattinaio non è iscritto alla Dc":

Avremo dunque la candidatura obbligata e vincente di Giovanni Spadolini? Manca ancora, perché passi in modo indolore questa candidatura del «partito trasversale», qualcosa di drammaticamente straordinario. I partiti cioè, senza una strategia della tensione che piazzasse un bel botto esterno - come ai tempi di Moro - a giustificazione di un voto d'emergenza, non potrebbero accettare d'autodelegittimarsi. Per fortuna, le Brigate rosse e nere oggi sono roba da museo. E, comunque, i poteri dello Stato hanno accumulato esperienza e professionalità.

Come è noto, l'onorevole Sbardella nel 1992 era il leader della Dc laziale proveniente dalla corrente andreottiana; già il 19 marzo di quello stesso anno, intervistato da Augusto Minzolini per "La Stampa", "lo squalo" aveva avuto modo di argomentare la sua tesi riguardo al progetto di destabilizzazione e ai suoi presunti mandanti.

[Minzolini:]On. Sbardella ci crede davvero a questa storia del piano di destabilizzazione?

[Sbardella:]Qui dovrebbero finirla di essere tutti ciechi. Bisogna partire da un fatto: in Italia non c'è, non esiste, per ora, un'alternativa alla Dc. Eppure c'è un attacco

concentrico a questo partito che ha come risultato la frantumazione della geografia politica di questo paese in tanti piccoli partitini, o, peggio, una sempre maggiore astensione dal voto. Così si creano le condizioni peggiori per governare e quando non si governa qualcuno può sostituirsi ai partiti e tentare la svolta autoritaria. Chi potrebbe volerla? Ad esempio chi non vuole l'Europa: gli americani insieme ad alcuni gruppi industriali, che non si sentono preparati a questo passo. Ecco a cosa serve la destabilizzazione.

[Minzolini:]Dice che dietro alla destabilizzazione ci sono gli Usa e alcuni gruppi economici?

[Sbardella:]Gli americani non nascondono questa loro ostilità verso l'unità europea, specie dopo la fine del comunismo. Del resto quel documento del Pentagono che vuole impedire la nascita di una nuova superpotenza che faccia ombra agli Usa, mi pare abbastanza eloquente.

Sbardella si riferisce al "Defense Planning Guidance", un progetto del Pentagono reso noto dal "New York Times" l'8 marzo del 1992. Il testo, scritto principalmente da due dei massimi esponenti del mondo neoconservatore americano, ovvero Paul Wolfowitz e Lewis Libby (stretto collaboratore di Dick Cheney), sosteneva che il primo obiettivo della politica estera statunitense doveva essere quello di prevenire il riemergere di un nuovo rivale, impedendo a qualunque potenza straniera di dominare una regione le cui risorse sarebbero state sufficienti a generare un potere di portata globale.

Lo stesso Andreotti, dalle pagine del "Corriere della Sera", si lascerà andare a qualche insolito commento: «Ora che non temono più il comunismo pensano di poterci mettere all'angolo».

Un chiaro riferimento agli Stati Uniti, i quali non vedevano più di buon occhio il loro vecchio cavallo di razza colpevole di aver dato in pasto all'opinione pubblica l'organizzazione Gladio, e con essa le varie reti stay-behind sparse per tutta Europa, creando così un terremoto politico a livello internazionale. Emblematiche le parole dell'allora capo dell'Unità guerra psicologica di Gladio Francesco Gironda:

«Ci sentimmo traditi da Andreotti e lo considerammo un presidente del Consiglio disonorato».

«Lo pedinavamo», dirà nel 2018 Letterio Russo (gladiatore e massone) al giornalista Massimiliano Giannantoni.

Un altro tasto dolente per i nostri tutor d'oltreoceano (per non parlare degli inglesi) era un certo tipo di filo arabismo, come, per esempio, la vicinanza dell'establishment italiano al leader libico Gheddafi, salvato almeno in un'occasione da un tentativo d'assassinio americano da Bettino Craxi in collaborazione proprio con Giulio Andreotti. Una collaborazione che negli anni ottanta mirava ad intensificare ulteriormente i rapporti tra l'Italia ed il leader palestinese Yasser Arafat (considerato al tempo da Stati Uniti e Israele un terrorista), fino al punto di rischiare uno scontro a fuoco nella base aerea di Sigonella⁽³⁷⁾ tra la Delta Force (reparto dell'esercito statunitense) e le forze di sicurezza italiane (vigilanza dell'aeronautica militare e carabinieri).

Un'inquietante coincidenza: secondo il presunto agente della CIA Oswald LeWinter (ex compagno di cella del faccendiere Francesco Pazienza), nell'aprile del 1986, a solo qualche mese di distanza dall'incidente di Sigonella, si sarebbe incontrato a Rotterdam con Richard Brenneke (agente CIA che con le sue dichiarazioni fece tremare il sesto governo Andreotti) e Licio Gelli «per discutere del rilancio delle attività terroristiche in Italia».

Insomma, con il crollo del muro di Berlino si era presentata l'opportunità di regolare i conti e sbarazzarsi dei vecchi garanti dello status quo italiano, oramai divenuti solo dei pedoni che avevano esaurito il loro scopo originale, e vista la situazione che si era venuta a creare con lo scandalo di Tangentopoli da una parte e lo stragismo di mafia dall'altra, la tentazione di creare un nuovo, più proficuo equilibrio, era troppa. Bastava solo soffiare sul fuoco.

L'unico intoppo in cui non bisognava cadere era quello di concedere una facile vittoria agli ex comunisti.

L'attentatuni

"Erano quasi le 6 di un tranquillo e assolato pomeriggio di maggio del 1992, quando l'aria immobile e tiepida veniva squassata da uno scoppio poderoso, che lasciava dietro di sé morte e distruzione. Al km 5 dell'autostrada che collega l'aeroporto di Punta Raisi a Palermo una voragine inesorabile ingoiava le vite di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e degli agenti di scorta Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani. Le macchine blindate nulla poterono contro i circa 500 Kg della carica esplosiva [...]"⁽³⁸⁾.

"A più di ottanta chilometri [di distanza], ad Agrigento, nella costa meridionale della Sicilia, l'esplosione fu registrata dall'Osservatorio Geofisico [...]"⁽³⁹⁾.

Uno dei principali responsabili di quel «botto» è l'artificiere Pietro Rampulla, consigliato a Riina da Giovanni Brusca (colui che azionò il telecomando che fece esplodere il micidiale ordigno esplosivo quel 23 maggio) su indicazione di Nino Gioè.

Leggiamo come viene descritto Rampulla nel tipico linguaggio dei rapporti di polizia; da un' informativa della Dia del 1994:

Figlio di Rampulla Vito, noto mafioso [...] ben presto si affiancò ai più noti mafiosi di Caltagirone. Affiliato [...] a Cosa Nostra, gravitava [...] nell'orbita della famiglia Santapaola. Già nel 1983 egli era considerato, dall'Arma di Caltagirone, elemento di spicco della «famiglia» catanese facente capo a Santapaola Benedetto; [...] Esperto manipolatore di esplosivi, noto sotto questa veste fin dal 1988, allorquando Calderone Antonino in questi termini lo descrive e lo definisce. Oltre che mafioso, il Rampulla vanta pregiudizi di natura politica [...]. Nel corso degli studi presso l'università di Messina collezionò una serie di denunce per occupazione di facoltà ed episodi di violenza nell'ambito di contestazioni studentesche [...]. A tale periodo risale infatti la sua adesione a Ordine Nuovo⁽⁴⁰⁾ e la sua conoscenza con Cattafi Rosario, unitamente al quale fu denunciato e successivamente condannato per lesioni. [...] Cattafi [...] anch'egli militante di Ordine Nuovo, nei primi anni Settanta ha vissuto le medesime esperienze del Rampulla venendo più volte denunciato. [...]. Il 30 maggio 1984 fu [...] arrestato in Svizzera perché colpito da ordine di cattura emesso dalla Procura della Repubblica di Milano per i reati di associazione per

delinquere di stampo mafioso, sequestro di persona a scopo di estorsione e traffico di stupefacenti, reati per i quali successivamente fu assolto per insufficienza di prove. [...] Sempre dalle indagini condotte dalla Procura di Milano emergevano, inoltre, non meglio chiariti rapporti tra Cattafi e presunti appartenenti ai Servizi Segreti. Le investigazioni, in effetti, consentirono di accertare la sua veste di mediatore di armi che venivano reperite in Svizzera. [...]. Nella requisitoria del dottor Di Maggio, datata 30 aprile 1986, a confronto di quanto appena detto, si accenna all'esistenza di un documento attestante la mediazione del Cattafi per la cessione di una partita di cannoni della Oerlikon Suisse all'Emirato di Abu Dhabi.

Cattafi, boss di Barcellona Pozzo di Gotto, si è autoproclamato nel 2012 intermediatore di un'ennesima trattativa tra stato e mafia; questa trattativa sarebbe iniziata nel giugno del '93. Sempre a detta di Cattafi i protagonisti sarebbero stati il boss Santapaola e il numero due del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) Francesco Di Maggio. Lo scopo dell'apertura di questo ulteriore canale era quello di fermare le stragi attraverso l'alleggerimento del regime di 41bis.

La struttura

Una delle ultime indagini di Falcone prima di andar via dalla procura di Palermo, e approdare a Roma (nel marzo del '91) come Direttore Generale degli Affari Penali al ministero di Grazia e Giustizia, non era certo un'indagine qualsiasi. Il giudice si era interessato, o meglio, aveva provato ad interessarsi alla struttura segreta Gladio: cosa che il procuratore capo del tempo Pietro Giammanco prima (come testimonia lo stesso diario di Falcone), e Cosa Nostra poi, gli impedirono puntualmente di fare.

Racconta il cognato di Francesca Morvillo: «Giovanni aveva idee precise sulla possibilità di ricominciare tutto daccapo sugli elenchi [di Gladio], in maniera approfondita, per fare luce sugli omicidi politici, ma Giammanco assegnò il fascicolo a un altro magistrato».

L'interesse di Falcone nei confronti della struttura Gladio nasce ancor prima della scottante rivelazione fatta da Giulio Andreotti alla Camera dei Deputati nell'ottobre del 1990, e più precisamente nel periodo marzo-maggio dell'anno

precedente, grazie alla testimonianza dell'ex estremista di destra Alberto Stefano Volo, presunto appartenente all'organizzazione stay-behind (da lui conosciuta come Universal Legion) dal 1967 al 1980.

“Secondo i documenti presentati dal presidente del Consiglio [Andreotti]”, scrive Maurizio Torrealta, “la struttura Gladio era stata fondata nel novembre 1956 ed era alle dipendenze [...] del Sifar [il vecchio acronimo del servizio segreto militare]. L'organizzazione era divisa in quaranta nuclei: sei informativi, dieci di sabotaggio, sei di propaganda, sei di evasione e fuga, dodici di guerriglia. [...]. A disposizione dell'organizzazione c'erano depositi di armi, esplosivo, ricetrasmittenti, cannoncini, mortai e fucili di precisione. Il presidente del Consiglio ammise [...] che la struttura nel 1990 era ancora attiva [...]. Dalle successive audizioni del generale Serravalle in Commissione parlamentare venne evidenziato il ruolo anti-Pci dell'organizzazione”.

Secondo i magistrati della Procura militare di Padova Dini e Roberti, dietro Gladio si nascondevano due livelli d'azione: “un livello palese, o quantomeno palesabile in caso di necessità, costituito da personale presentabile non compromesso in attività o formazioni politicamente orientate su posizioni estremiste” al quale faceva seguito “in posizione occulta e da tenere nascosta a ogni costo, una struttura più profonda, formata da soggetti i cui nomi dovevano rimanere ignoti [...]. La prima organizzazione, di superficie, era composta dai soggetti inseriti negli elenchi ufficiali (la lista dei 622 resa pubblica dal Sismi e dal governo Andreotti), aveva funzioni di resistenza in caso di invasione del territorio nazionale da parte delle truppe del Patto di Varsavia ed era incardinata nell'ambito della Nato, mediante appositi comitati plurilaterali di coordinamento e gestione di tutte le analoghe strutture anti invasione negli altri paesi dell'Alleanza atlantica. La seconda struttura, più profonda, vero cuore e nocciolo degli interessi statunitensi in Italia, era formata da soggetti tutt'ora ignoti, i cui nomi e le cui identità e finanche il numero dei quali sono stati tenuti nascosti dal Sismi agli inquirenti ma della cui esistenza [...] non vi è possibilità di dubitare. Tale organismo era dipendente in modo assoluto e diretto dal solo servizio statunitense [...] cui corrispondeva in tutto e per tutto, e aveva funzioni di turbativa della vita politica nazionale, in chiave esclusivamente anticomunista: scopo di tale organizzazione ultrasegreta era di impedire la crescita elettorale del Pci e la sua ascesa al potere”.

Sarebbe comunque limitativo inquadrare la struttura stay behind come mero strumento della lotta anticomunista in Italia, dato che l'intricata rete di Gladio era presente anche in Sicilia.

"Fra i 5 centri periferici della struttura Gladio, quello che desta [più] perplessità è il Centro Scorpione, istituito a Trapani nel 1987. Per quanto riguarda l'attività di questo centro, appare una singolare disparità nella indicazione degli scopi reali del Centro"⁽⁴¹⁾.

Dalla relazione presentata nel 1993 dal senatore Massimo Brutti a nome del Partito Democratico della Sinistra alla Commissione parlamentare antimafia:

La decisione di creare una rete clandestina nel Mezzogiorno [...] sembra pienamente realizzata negli anni 80. Alcuni documenti [...] mostrano come la rete sia stata operante ed anzi in fase di allargamento nel 1984. "La rete Sud - è scritto in un appunto riservato dell'11 giugno 1984 - rivolge le sue attenzioni principalmente alla ricerca di Z.L. e Z.S. (zone atterraggio e sbarco) nonché alla ricognizione delle zone già prescelte da parte di questi agenti che non hanno partecipato alla individuazione sul terreno...". Il riferimento a zone di atterraggio e di sbarco può presupporre la disponibilità di mezzi aerei e di natanti. [...]. Tuttavia, non si capisce quali siano le finalità perseguite, in anni nei quali l'ipotesi di attacco sovietico dal Mediterraneo appare del tutto irrealistica. Nell'isola, la rete di azione clandestina sembra modellarsi sulle indicazioni contenute nel documento del servizio statunitense dei primi mesi del '73 ("valutazione informativa-operativa"). Anzi, l'estensione è assai maggiore di quanto indicato nella ipotesi originaria. I documenti delineano infatti un organigramma che comprende Trapani, Santa Ninfa, Pantelleria, Palermo, Agrigento, Caltanissetta, Catania, Caltagirone, Messina, Santo Stefano di Camastra, Ragusa e Siracusa. Fatta eccezione per Santa Ninfa e per Pantelleria, ove veniva previsto un solo nucleo, nelle altre sedi la struttura si articolava in un comando e in quattro nuclei destinati ad operazioni di sabotaggio, di esfiltrazione, di informazione, di propaganda. Non sappiamo quanto questo assetto organizzativo si sia tradotto in concrete attività. [...]. Sappiamo soltanto che nel 1987, quando fu istituito il Centro "Scorpione", la struttura Gladio in Sicilia era già operante. Il capo centro, maresciallo Vincenzo Li Causi⁽⁴²⁾, pur nel quadro di gravi reticenze, ammetterà che vi erano elementi esterni, in particolare

nel Messinese, i quali già avevano frequentato corsi di addestramento ed erano in attività. Ma se, come afferma Li Causi, l'addestramento continuava a compiersi per questi presso il centro di Alghero [in Sardegna], occorre domandarsi quale sia stata la funzione del centro istituito in Sicilia. Li Causi si limita a menzionare "colloqui" con gli esterni e allo stato delle nostre conoscenze [...], ciò può essere interpretato solo nel senso che il Centro siciliano abbia svolto funzioni di raccordo informativo. [...] Il centro Scorpione fu per qualche mese diretto dal tenente colonnello Paolo Fornaro. Dal 12 novembre 1980 al 31 maggio 1986 egli aveva svolto le funzioni di direttore della sezione segreteria della 7' Divisione [quella che gestiva Gladio], a capo della quale era il generale [Paolo] Inzerilli. Era stato poi per due mesi a disposizione del nuovo direttore della 7' Divisione ed era andato in pensione il 31 luglio del 1986. Meno di un anno dopo, aveva assunto l'incarico di capocentro a Trapani. E' stato lo stesso Fornaro a dichiarare, davanti alla Procura della Repubblica di Roma il 16 maggio del 1991, che le funzioni assegnate al centro da lui guidato erano funzioni di contrasto nei confronti della criminalità organizzata. Egli ha affermato che proprio in relazione allo svolgimento di tali funzioni si era recato in Sicilia ed aveva gestito i collegamenti con i gladiatori locali. Un simile ambito di azione non era proprio soltanto del centro Scorpione. Una finalità comune ai centri di addestramento speciale era stata fissata nel marzo 1987 dal capo della 7' divisione tenente colonnello Luciano Piacentini, in base ad una "determinazione" del direttore del Sismi. Ciò è affermato dal capitano di vascello Gianantonio Invernizzi e dal colonnello Giuseppe Lembo. Piacentini istruì i capi centro su di una nuova attività StayBehind: raccolta passiva di informazioni da parte degli esterni su criminalità organizzata, droga e terrorismo. In rapporto alle finalità di StayBehind e del centro, così indicate, assume particolare rilievo un'affermazione del generale Mario Benito Rosa (presa a verbale dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma dr. Saviotti): "A domanda del Pubblico Ministero se nel periodo 1980-89 ha avuto notizia dello svolgimento di attività informativa da parte dello Stay-Behind in ambito interno risponde: «Ricordo, senza tuttavia poter essere più preciso per data e contenuti, che non molti anni fa giunse una direttiva della Presidenza del Consiglio al Capo del Servizio, che prescriveva di fornire collaborazione all'Alto Commissario dr. Sica»". Ciò avveniva con ogni probabilità tra l'autunno del 1988 e i primi mesi del '90. Il presidente del Consiglio era De Mita o Andreotti. [...]. Essendo infatti riferita alla struttura StayBehind, essa mostra chiaramente che la presidenza

del Consiglio doveva essere al corrente del suo uso a fini interni; anzi la presidenza promuoveva quell'uso. Il che smentisce le solenni dichiarazioni con le quali Giulio Andreotti aveva deplorato alla Camera l'11 gennaio 1991 la destinazione di Gladio contro la criminalità, affermando che questa sarebbe stata disposta a sua insaputa da Martini nell'agosto del 90. Infatti, o era stato egli stesso ad impartire quella direttiva sulla collaborazione dei gladiatori con l'Alto Commissario; o era stato il suo predecessore e vi è da credere che egli non potesse esserne ignaro. [...]

L'ammiraglio Martini ha affermato in una deposizione del 23 gennaio 1992 che l'attività di Stay Behind da lui voluta in funzione di lotta contro la criminalità organizzata non andò in porto. Ma sta di fatto che il centro Scorpione, operante nelle zone più duramente investite dai fenomeni di criminalità organizzata, restò in vita tre anni, che fu diretto da due personaggi di rilievo ed infine che sono stati acquisiti dall'autorità giudiziaria alcuni documenti relativi alla sua contabilità, dai quali risultano spese effettuate per la retribuzione di informatori. [Sempre Martini (direttore del Sismi al tempo dell'istituzione del Centro), interrogato dal Pm presso la Procura di Trapani, afferma: «Deve essere chiaro che il compito primario del Cas di Trapani doveva essere quello di reclutare gladiatori»]. Nel settembre del 1987, al posto di Paolo Fornaro, divenne capo centro il maresciallo Vincenzo Li Causi, che conservò tale incarico fino all'aprile del 1990. Anch'egli era molto vicino al generale Inzerilli [responsabile dell'organizzazione Gladio dal 1974 al 1986], con il quale aveva direttamente collaborato in funzioni di antiterrorismo, in particolare durante il sequestro [del generale americano] Dozier [effettuato dalle Brigate Rosse nel 1981], "per attività investigative di supporto". [...]

Esistono documenti contabili relativi alle spese sostenute dal centro Scorpione ed essi sembrano riferirsi alla retribuzione di informatori esterni. Si è potuto esaminare solo una documentazione assai parziale che si riferisce ad un periodo nel quale il centro Scorpione era già stato smobilitato. La sua chiusura risale infatti all'aprile del 1990, mentre i mesi indicati vanno da settembre a dicembre dello stesso anno e le spese per ciascun mese oscillano da 1.450.000 lire a 1.900.000. [Il generale Mario Benito Rosa, già capo di stato maggiore del Sismi, ha dichiarato a questo proposito dinanzi all'autorità giudiziaria che se si fosse posta la necessità dell'acquisto di materiale, compresi mezzi da trasporto terrestri, navali o aerei, la spesa poteva anche superare i 3 miliardi del tempo]. Le dichiarazioni relative al centro Scorpione possono distinguersi in tre categorie. In primo luogo le dichiarazioni di esterni, che

si limitano a menzionare l'istituzione del centro. In secondo luogo alcune dichiarazioni assai scarse, come quelle di Fornaro e Li Causi che offrono notizie verosimili sul suo funzionamento. Fornaro ammette una gestione unificata dell'attività dei gladiatori. Li Causi fornisce ragguagli sulla sede del centro, ammette che esso aveva in dotazione un aereo, racconta come questo facesse capo ad un club e dove fosse ubicata la pista di decollo ed atterraggio. In terzo luogo, abbiamo dichiarazioni evidentemente inverosimili da parte di queste stesse persone che negano ogni funzione del centro, fino al vero e proprio rifiuto di fornire elementi utili alle indagini. Il maresciallo Li Causi ha dato tra l'altro una spiegazione relativa ai documenti contabili del centro Scorpione, volta ad escludere qualsiasi rapporto con informatori esterni. Le spese erano registrate con riferimento a diversi nominativi di informatori, ma in realtà questo sarebbe stato un espediente per poter assicurare una retribuzione al tenente colonnello Paolo Fornaro, che era in pensione. Anche dopo l'arrivo di Li Causi a Trapani, Fornaro avrebbe mantenuto un rapporto di collaborazione, istituzionalizzato per disposizione dell'ammiraglio Martini l'8 giugno 1987. In virtù di questa autorizzazione, il Fornaro sarebbe stato periodicamente retribuito. Secondo la ricostruzione di Li Causi, questa retribuzione non veniva in alcun modo registrata e si faceva figurare invece il pagamento di singoli informatori. Si tratta di un espediente irregolare. Le firme sulle quietanze sarebbero state apposte da colleghi del servizio operanti a Roma, ai quali il capo centro di Trapani - così egli afferma - chiedeva di sottoscrivere, per non fare apparire la sua grafia. Questa prassi sarebbe continuata fino alla fine di dicembre del 1990. È chiaro che la redazione di false attestazioni di pagamento, riferendosi a danaro pubblico, non può non avere una rilevanza penale. Si può ritenere che il maresciallo Li Causi sia consapevole di ciò. Le sue poco credibili dichiarazioni secondo le quali i documenti falsi e le firme fittizie sarebbero stati predisposti a Roma, non si spiegano se non con l'intento di mantenere le indagini relative, così come tutte le altre su Gladio, presso la Procura della Repubblica di Roma [...]. In contrasto con quanto detto da Li Causi, occorre sottolineare che dalla deposizione del tenente colonnello Fornaro non risulta affatto il perdurare di suoi rapporti con il centro Scorpione, né tanto meno che egli avesse avuto, sia pure in modo anomalo, la posizione di "informatore esterno". Anzi, riassumendo la propria attività nell'ambito dell'operazione Gladio, egli ha detto soltanto di avere gestito per due-tre mesi i collegamenti con i gladiatori siciliani. Non è quello il solo elemento di

contraddittorietà e di inverosimiglianza. Ancora più singolare, al riguardo, ci appaiono le dichiarazioni del maresciallo Li Causi circa la pista di decollo ed atterraggio di cui disponeva il centro Scorpione in località Castelluzzo, nei pressi di S. Vito Lo Capo, e a proposito dell'aereo utilizzato dai gladiatori. La zona di Castelluzzo sarebbe stata scelta perché era quella che non interferiva, per la sua collocazione, con il traffico aereo, nel senso che non veniva captata dai radar in funzione negli aeroporti di Trapani e Palermo. Si tratta di un'affermazione impegnativa, che però lo stesso maresciallo Li Causi ha immediatamente rettificato e capovolto, indicando la vera ragione nel fatto che in una zona con traffico aereo eventuali incroci avrebbero provocato spostamenti d'aria, con il rischio di far precipitare il velivolo. Egli ha raccontato anche che il tenente colonnello Fornaro aveva istituito un club (denominato "Pinguino"), con un Presidente ed altre cariche sociali, a cui il velivolo doveva essere intestato. Conclusivamente sulla disponibilità di questo mezzo aereo, il maresciallo Li Causi ha dichiarato di non essere in grado di riferirne lo scopo. È un'affermazione a dir poco paradossale, dal momento che per tre anni egli è stato responsabile del centro e quindi dell'uso dell'aereo medesimo. Anche ad altre domande il sottufficiale ha risposto opponendo una sconcertante ignoranza di tutto ciò che poteva riguardare il centro da lui diretto. Di fronte alla stranezza, che gli veniva fatta notare dal pubblico ministero di Trapani, per cui durante tre anni di permanenza a capo di un Centro operante in quella città, non erano state da lui reclutate né segnalate persone qui residenti, egli rispondeva di aver voluto essere prudente. Se accettiamo la tesi che il centro servisse a predisporre strutture di guerriglia per un indeterminato futuro, non si spiega tanta difficoltà nel reclutamento. E se si trattava di attività informative, come risulta chiaro dall'evoluzione generale di Stay Behind, nonché da singole ammissioni relative al caso specifico, è pensabile che queste attività fossero prive di contatti con l'ambiente locale? Essendo stato mostrato a Li Causi un documento contenente la segnalazione di quadranti graficamente diversificati, con vari colori e rispondenti a [...] parti e località del territorio siciliano, dichiarava di non aver mai visto questo documento, pur proveniente dallo Stato maggiore e relativo alla pianificazione di attività che egli, come capo centro, avrebbe dovuto almeno conoscere. Infine, sugli scopi del lavoro svolto in Sicilia, egli aveva sottolineato che la finalità della rete era quella di tutelare il territorio nazionale in caso di occupazione nemica. Aveva detto di avere appreso dai giornali l'esistenza di una direttiva proposta dal Colonnello

Piacentini all'Ammiraglio Martini, capo del Sismi nel 1987, volta ad impiegare la struttura Gladio nella lotta contro la criminalità organizzata in genere. Tuttavia escludeva di avere ricevuto, nella sua qualità di capo centro, simili disposizioni. [...] In realtà, l'attività del centro Scorpione si è svolta in anni cruciali per la Sicilia e per le vicende della lotta contro la mafia. Sono gli anni tra il 1987 e il 1990. Gli anni di Palermo (1987-88). Gli anni delle sentenze di appello favorevoli ai mafiosi e dei numerosi annullamenti di condanne già inflitte, decisi dalla prima sezione penale della Cassazione con sentenze discutibili (con contraddizioni non infrequenti e con errori di fatto). Sono gli anni in cui è stata condotta una vasta opera di intossicazione informativa, di intimidazione e di aggressione diretta, contro i magistrati più impegnati nella lotta contro la mafia. Le lettere anonime contro Giovanni Falcone cominciarono alla fine del 1988. Vi fu poi una intensificazione nella primavera del 1989. Quelle lettere erano singolarmente coerenti con il tentativo ripetuto da più parti (organi di stampa, ambienti interni alla magistratura, settori politici) di ridimensionare il ruolo e il lavoro di questo magistrato, di neutralizzare l'iniziativa giudiziaria che era stata promossa dal pool antimafia di Palermo e che aveva dato luogo al maxiprocesso. Nel giugno del 1989, l'attentato dell'Addaura intervenne proprio al culmine di questa strategia della calunnia. Falcone riteneva che esso fosse opera di "menti finissime". E che fosse da porre in relazione con indagini in corso su fatti di mafia e di riciclaggio, che coinvolgevano settori istituzionali politici. [...] Nello stesso periodo si ebbero alcuni grandi delitti. Anzitutto, nel gennaio del 1988, l'omicidio [dell'ex sindaco di Palermo] Insalaco. [...] Negli stessi giorni di settembre, venne anche assassinato Mauro Rostagno, giornalista, alla guida di una comunità di recupero per tossicodipendenti ed impegnato, oltre che nella comunità, in un'azione di denuncia degli intrighi mafiosi a Trapani. Rostagno fu ucciso nella stessa circoscritta zona in cui operava il centro Scorpione: una zona strategica per il traffico di droga e di armi a cui erano e sono interessate le famiglie più forti di Cosa nostra. E' su uno sfondo del genere che ha operato la struttura illegittima del servizio segreto militare [...]. [...] Sapevano essi qualcosa del traffico e degli sbarchi di droga che si svolgevano a poca distanza dalla pista di decollo di Castelluzzo? E' inoltre indispensabile chiarire i rapporti con l'Alto Commissario antimafia. Occorre ricordare in proposito che questa istituzione svolse un ruolo di protagonista negli accertamenti relativi alle lettere anonime contro Falcone. Il controllo delle impronte digitali, da cui nacque il

processo penale contro il magistrato Antonio Di Pisa (condannato in primo grado), fu affidato dall'Alto Commissario ad agenti del Sismi. Questa scelta aveva qualcosa a che fare con Gladio? Va ricordato che il materiale probatorio relativo alle impronte giunse con qualche giorno di ritardo alla Procura di Caltanissetta. E' indispensabile infine ricostruire puntualmente l'attività del centro Scorpione, la composizione e le finalità del Pinguino club, a cui era intestato l'aereo utilizzato dai gladiatori, gli usi e gli scopi ai quali questo era destinato. Occorre conoscere pienamente da chi fosse costituita la rete Stay Behind e quali siano state le sue operazioni. I gruppi Sismi operanti in Sicilia in collegamento con il generale [Pietro] Musumeci⁽⁴³⁾ erano una cosa diversa o c'è un rapporto di continuità fra quei gruppi e Gladio? Abbiamo già visto come il Sismi deviato, ai tempi della P2, intrattenesse rapporti con le logge massoniche coperte e con la mafia. Uno degli agenti di Musumeci, Michele Papa [...] era in stretto contatto con le logge massoniche coperte di Trapani. Ma era anche legato ad ambienti libici. Quali sono stati i rapporti tra il centro Scorpione e le logge massoniche di Trapani? Fornaro e Li Causi si sono mai occupati di esse, se non altro sotto il profilo dei possibili collegamenti con la Libia? La documentazione in nostro possesso non ci consente di rispondere. Possiamo soltanto chiedere che le indagini si compiano. Che gli ostacoli siano superati. Le molteplici reticenze che abbiamo messo in luce rendono ancora più urgente l'accertamento della verità.

"Interessante, a questo proposito, il racconto del colonnello Paolo Fornaro, l'organizzatore dello «Scorpione», al giornalista de «La Stampa» Francesco Grignetti: nel 1987 «Gladio, per com'era stata inventata, non serviva più. A Mosca c'era Gorbaciov. Il pericolo era cessato. Però il Nord Africa ci preoccupava più di prima. E poi qualcuno pensò che una struttura come Gladio potesse essere utile contro la malavita organizzata». Alla domanda del cronista, se i compiti del Centro Scorpione fossero dunque quelli di spiare alcuni paesi nordafricani (per esempio la Libia) e Cosa nostra, il colonnello rispose: «Esatto. Tra l'altro avevamo il dubbio che le due cose si potessero intersecare. Che Cosa Nostra, come già fa in America, si mettesse a organizzare l'immigrazione clandestina dai Paesi arabi, la quale magari subisce la spinta dell'integralismo islamico». E aggiunse: «Io dovevo lavorare a Trapani, dove avevamo visto che c'era una specialissima pax mafiosa. In un anno, appena sette scippi. Ma a venti chilometri di distanza era l'inferno. E poi,

troppe banche, troppe finanziarie. Mi lasci anche dire, troppe logge massoniche sospette con dentro magistrati e investigatori»⁽⁴⁴⁾.

L'ex ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, pur senza riferirsi al centro trapanese, spiegò il contributo di Gladio alle attività di intelligence:

Finché Gladio è esistita, l'Italia ha avuto un efficientissimo sistema d'informazione in tre zone molto calde: i Balcani, l'Africa del Nord e il Corno d'Africa. Era una rete talmente solida che ci permetteva di rimanere in stretti rapporti con i più grandi servizi mondiali. E in quel club ristretto si entra solo se hai qualcosa in cambio da offrire. Ecco, noi avevamo molte informazioni di primissima mano da scambiare. Per esempio, ai tempi della crisi petrolifera facemmo una gran bella figura con le grandi potenze: fummo noi, infatti, ad avvisare gli alleati che in Arabia Saudita un principe stava preparando un colpo di Stato. La cosa la sapemmo dal Mossad, il servizio israeliano al quale noi fornivamo informazioni sui movimenti nei paesi africani. E che in cambio ci diede quella notizia. A quei tempi in Sardegna grazie ai gladiatori si addestravano a costi bassissimi uomini di paesi amici, furono ospitati molti tunisini, ad esempio: grazie a loro, poi, sapevamo tutto sulla Libia. Sulle mappe avevamo l'esatta postazione di ogni cannone, di ogni carro armato. Sapevamo anche quante pistole Gheddafi schierava ai confini. Poi... Poi saltò tutto: fu quando Andreotti diede il permesso a quel magistrato veneziano [Felice Casson, ndr] di accedere a Forte Braschi. Mi domando come si possano fornire informazione riservatissime che avrebbero poi messo in difficoltà gli alleati. Certo, alcune strutture di Gladio erano segrete, ma quell'organizzazione era stata creata in caso di un'invasione dall'Est quindi non poteva essere di dominio pubblico.

E' un vero peccato che l'ex senatore Pisanu si dimentichi di dire come il mantenimento di "quell'efficientissimo sistema" in alcune regioni, Sicilia in primis, avesse un prezzo, e nel migliore dei casi quel prezzo da pagare era l'assoluta indifferenza verso certi fenomeni criminali per cui molti servitori dello stato si trovavano tre metri sottoterra.

Certo, questa non era una responsabilità imputabile esclusivamente ai soliti servizi segreti birichini che, come dirà pubblicamente nel 2005 l'ex vice presidente del CSM Giovanni Galloni, dovevano rispondere prima che al governo italiano "ai loro colleghi americani della CIA", ma l'aver ignorato, tanto per fare un esempio pratico

riguardante proprio il CAS Scorpione, il fatto che un aereo da turismo pressoché identico a quello nelle disponibilità degli agenti del Sismi scaricasse quintali di droga per conto della mafia trapanese e del cartello di Medellin proprio sotto il naso di Li Causi e soci, beh, c'è un limite a tutto.

Comunque tranquilli, “due inchieste della magistratura, una della Procura di Trapani, l'altra della Procura di Roma, hanno lasciato irrisolti tutti i dubbi”⁽⁴⁵⁾.

Anche il generale Paolo Inzerilli (capo della 7° divisione dal 1974 al 1986), a 27 anni di distanza dalla chiusura del centro trapanese si nasconderà dietro ad un comodo quanto ridicolo «di più non dico».

L'unico che dirà qualcosa è il già citato Paolo Fornaro incalzato dal giornalista Giannantoni: «Per quanto riguarda le indagini svolte [dal centro Scorpione], le ricordo che ce ne sono state un paio e riguardavano tale Cardella e la sua associazione Saman e il centro Scontrino».

La comunità Saman fu fondata nel 1981 dall'ex leader di Lotta Continua Mauro Rostagno, freddato barbaramente nel settembre del 1988 da ignoti.

Proprio nel processo per l'omicidio di Rostagno è saltato fuori un documento piuttosto singolare di provenienza SISDE datato 14/02/1991, in cui si legge chiaramente che si sarebbero “svolti contatti anche fisici con elementi di spicco di alcune famiglie mafiose del trapanese e la stessa dirigenza dello Scorpione”.

Francesco Elmo

Uno che di dubbi sembra averne davvero pochi è il collaboratore di giustizia Francesco Elmo.

Scrivono i giornalisti Grimaldi e Scalettari:

Strana figura, quella di Francesco Elmo. Arrestato dalla Procura di Torre Annunziata per una serie di reati minori, decide di vuotare il sacco. Dice di essere stato un attivista di estrema destra e di essere stato utilizzato come collaboratore esterno dei servizi segreti. Ma soprattutto di essere stato assoldato in quella che lui chiama la «Struttura», ossia Stay Behind, Gladio. Diviene collaboratore di giustizia

e comincia a riempire decine e decine di pagine di verbale [...] tanto che verrà sentito da una quindicina di procure diverse. C'è chi lo ha considerato attendibile e chi l'ha ritenuto un millantatore, chi ha trovato forti riscontri alle sue dichiarazioni e chi no. I suoi interrogatori si collocano in gran parte fra il 1996 e il 1998. Tuttavia, oggi, a distanza di oltre dieci anni, diverse sue affermazioni possono essere rilette alla luce di elementi emersi negli ultimi anni, che sembrano dare un peso ben diverso a quanto aveva riferito allora.

Secondo l'allora capo della Procura di Trapani Garofalo, che formula nel 1998 la richiesta di archiviazione dell'indagine sul centro Gladio di Trapani, *[Elmo] ha sicuramente collaborato esternamente a qualche struttura parallela dei servizi segreti, e ha dimostrato di avere realmente conosciuto il maresciallo Li Causi giacché, senza esitazioni, ha fatto riferimento al nome di copertura utilizzato dal Li Causi per un certo periodo e cioè Maurizio Vicari (circostanza quest'ultima appresa del tutto casualmente dall'Ufficio in occasione di un sopralluogo presso la sede del Sismi a Forte Braschi a Roma). Egli, però, colloca tale conoscenza, avvenuta [...] tramite Emanuele Piazza⁽⁴⁶⁾ [...] nel 1984/1985, all'epoca, cioè, in cui l'Elmo frequentava l'Università di Palermo [...].*

“Il collaboratore di giustizia, nel corso degli interrogatori, viene sottoposto ai riconoscimenti fotografici di molti personaggi che nomina: dimostra di conoscere diversi uomini del Sismi e del Sisd e [...] e alcuni uomini di Cosa Nostra”⁽⁴⁷⁾.

Vale la pena di riportare alcune delle più importanti dichiarazioni del collaboratore di giustizia riguardo il Centro Scorpione e la cosiddetta «Struttura».

Nella deposizione del 26 marzo 1997, Elmo spiega:

Mi ero riservato di parlare più diffusamente di Gladio e del Centro Scorpione. Voglio precisare a tal proposito che il Centro Scorpione affonda le sue origini e la sua operatività in epoca certamente antecedente al 1987, data in cui viene fornita ufficialmente dal Sismi quale data della sua installazione a Trapani. E invero, già nel 1983 Gladio operava su tre livelli, almeno a Palermo, ed esattamente: un primo livello, composto da civili, tra cui me stesso, reclutati tra coloro che erano decisamente anticomunisti e avevano simpatie per le Forze dell'ordine; un secondo

livello composto da militari del tipo sottufficiali e massoni; un terzo livello, la vera e propria Gladio, composta da ufficiali, in possesso del N.O.S. [nulla osta segretezza] anche a livello Nato, e da massoni ad alto livello. Il primo livello operava in diversi settori, tra cui quello universitario, di cui io facevo parte. Del secondo livello facevano parte, ad esempio, Vincenzo Li Causi ed Emanuele Piazza. Io avevo il compito di infiltrarmi nelle cellule dell'estrema sinistra per effettuare attività di sorveglianza e informazione. Il mio referente del livello superiore era Emanuele Piazza che faceva capo, all'epoca, direttamente a Bruno Contrada, a sua volta collegato direttamente con Vincenzo Parisi. Tale struttura era diffusa in tutta la Sicilia. Tra le attività proprie del nostro livello era l'individuazione di soggetti che potevano essere ricattati e, quindi, diventare di interesse per il servizio.

A corroborare la versione di Elmo è proprio un documento (n. 002612) di provenienza SISMI rinvenuto dai magistrati Dini e Roberti in quel di Forte Braschi (sede dei servizi segreti militari dagli anni venti), in cui si parla proprio di tre livelli organizzativi: “Organizzazione verde”, “Organizzazione gialla”, “Organizzazione Rossa”.

Elmo parla anche delle stragi del 1992-1993:

Delle stragi [...] ho già compiutamente riferito all'autorità giudiziaria di Torre Annunziata e a quella di Caltanissetta e tali dichiarazioni confermo integralmente. Non ho però detto quanto segue: le stragi in questione vanno lette alla luce di quanto sino a ora dichiarato con riferimento alla Struttura sia locale che nazionale, che internazionale che, pertanto è responsabile anche delle stesse, materialmente però eseguite da Cosa Nostra utilizzata sempre con lo stesso sistema di cui ho riferito.

“In altri termini, le dichiarazioni di Elmo sembrano indicare che all'interno di quella «alleanza» eversiva creatasi tra mafia, massoneria e politica, individuata dalle inchieste di Palermo e Caltanissetta, c'erano anche gli apparati della cosiddetta Gladio occulta, ossia pezzi di istituzioni dello Stato. [...]. Infine, Elmo racconta anche dell'esistenza di alcuni campi di addestramento, due dei quali in Sicilia, dove si esercitavano, oltre agli appartenenti alla «Struttura», anche terroristi mediorientali, uomini di Cosa Nostra ed estremisti della destra eversiva. Indica, tra l'altro, tra gli addestratori di questi campi, anche il capitano Riccardo Trombetta

(indicato dal Pubblico ministero Felice Casson come capitano di completamento della Folgore e istruttore, segnalato come presunto appartenente all'organizzazione Gladio, arrestato nel 1992 a Venezia nell'ambito dell'inchiesta su un megatraffico internazionale di armi da Israele verso la Croazia, insieme a esponenti della mafia siciliana legati al clan Fidanzati, conclusasi con una serie di condanne), e aggiunge che, in quegli stessi luoghi di addestramento «Pietro Rampulla [l'artificiere della strage di Capaci, nda], considerato uno degli esperti in esplosivi di Cosa Nostra, era stato addestrato da esperti arabi». Lo scenario descritto dal collaboratore di giustizia sembra confermare un quadro inquietante, nel quale estremisti di destra, terroristi e mafiosi collaborano ed interagiscono sotto una specie di coordinamento o di regia degli uomini di StayBehind/Gladio”⁽⁴⁸⁾.

Uno scenario da fantapolitica che verrà confermato perfino al presidente onorario aggiunto della Suprema Corte di Cassazione Imposimato da un agente del Sismi.

"[...] Paolo Dinucci, carabiniere in servizio presso l'ambasciata d'Italia in Bulgaria, mi disse [...] di aver appreso a Sofia una notizia proveniente da Roma: l'intelligence italiana aveva partecipato all'uccisione sia di Falcone sia di Borsellino”⁽⁴⁹⁾.

Le conferme però non provengono soltanto dagli apparati di sicurezza.

Antonino Giuffrè, fino al 2002 autorevole componente della «cupola» di Bernardo Provenzano, ha spiegato anzitempo come Trapani sia tutt’oggi il luogo di collegamento tra mafia, massoneria e servizi:

Allo stato attuale Trapani e in particolare il paese di Castellammare del Golfo⁽⁵⁰⁾ rappresentano una delle zone più forti della mafia, non solo perché la meno colpita dalle Forze dell'ordine, ma soprattutto perché punto di riferimento non solo di traffici normali, come droga e armi, ma anche luogo dove si incontrano alcune componenti che girano intorno alla mafia. E' un punto di incontro della massoneria, ma anche per i servizi segreti deviati.

E guarda caso è proprio "nella provincia di Trapani che Riina trasferisce il suo quartier generale quando decide di dichiarare guerra allo Stato”⁽⁵¹⁾.

Trapani e dintorni

Dal saggio di Sergio Flamigni, "Trame atlantiche":

Nel 1977, mentre [Licio] Gelli⁽⁵²⁾ sta riorganizzando la P2, perviene al superboss di Cosa nostra Stefano Bontate - tramite suo cognato Giacomo Vitale, mafioso e massone – la proposta «di fare entrare organicamente la mafia nella famiglia massonica, mediante la costituzione di una "sezione riservata" nella quale sarebbero stati iscritti i bossi di maggiore prestigio». L'operazione prevede l'investitura dello stesso Bontate, di Michele Greco, e di due rappresentati per famiglia, e verrà rivelata nel 1987 dal pentito di mafia Antonio Calderone, fratello del capomafia catanese Giuseppe Calderone, amico di Bontate e già in contatto con la Massoneria durante il golpe Borghese [dicembre 1970]. Bontate sostiene la proposta massonica argomentando la piena compatibilità dell'affiliazione alla Massoneria col giuramento a Cosa nostra (impegno prioritario per gli "uomini d'onore"), e la Cupola approva. [...]. Secondo il pentito di mafia Leonardo Messina, l'intero vertice di Cosa nostra è affiliato alla Massoneria, in particolare - tra gli altri – i boss Totò Riina, Francesco Madonia, Mariano Agate, Nicola Terminio, Moreno Miccichè, Gaetano Piazza, e l'imprenditore legato ai corleonesi Angelo Siino. Nara Lazzerini [ex segretaria di Gelli] testimonierà dei viaggi di Gelli in Sicilia negli anni 1977-79, il triennio che registra un forte incremento nelle affiliazioni alle logge coperte della Massoneria siciliana. «Gelli mi disse che si recava spesso in Sicilia per incontrarsi con varie persone. Egli mi disse anche che in Sicilia si incontrava anche con esponenti della mafia. Non mi fece mai nomi di mafiosi, ricordo però che mi disse che si incontrava con l'onorevole [Salvo] Lima. Non mi spiegò i motivi di questi incontri». La Lazzerini preciserà di avere incontrato Gelli a Palermo, nel 1976 (all'epoca, lei viveva a Palermo col colonnello Vito Alecci, affiliato alla P2): «Ricordo in particolare una telefonata fra Gelli e Lima. Che sarebbe andato a trovare gli amici di Palermo; egli mi soggiunse anche che a Palermo si incontrava con Lima e [Giovanni] Gioia». La Commissione parlamentare d'inchiesta acquisirà agli atti la trascrizione di una conversazione tra Michele Barresi (delegato regionale del Camea, che in Sicilia raggruppa diverse Logge coperte) e il piduista Vincenzo Valenza. Valenza è il Gran maestro della Internazionale massonica di fratellanza mediterranea, obbedienza con 300 affiliati di Palermo e Sicilia, costituita - a detta dello stesso Valenza – in accordo con Henry Clausen, il Sovrano gran

commendatore della Gran loggia madre del mondo di Washington. Dalla conversazione Barresi-Valenza si evince che Valenza è il fiduciario di Gelli per l'unificazione delle Logge coperte: parla infatti della possibilità per le varie Logge di convergere nella P2 con la garanzia della massima segretezza è sufficiente «un elenco senza nomi. Un elenco "professionale", basta. Quindi i nomi non li vogliamo sapere. I nomi li vogliamo sapere soltanto al momento opportuno, quando si è deciso di farli "entrare"». Dell'impegno del Venerabile Gelli per «realizzare un piano che prevede la confederazione di tutti i gruppi che si richiamano alla tradizione di Piazza del Gesù», scrive Salvatore Spinello, Gran maestro di una delle famiglie massoniche della Comunione di Piazza del Gesù, in una lettera indirizzata al massone italoamericano Philip Guarino. L'associazione mafia-massoneria è pienamente operativa nel 1979 [...]. Nel 1986, nel corso delle indagini relative a un traffico internazionale di eroina, la magistratura palermitana dispone una perquisizione del "Centro sociologico" italiano di Palermo. Si scopre così che il "Centro sociologico" è la copertura delle Logge massoniche della Gran Loggia d'Italia del generale Giovanni Ghinazzi di Piazza del Gesù. Negli elenchi di affiliati che vi vengono sequestrati ci sono, insieme ai nomi di magistrati, imprenditori, politici e giornalisti, i nomi di mafiosi come Salvatore Greco e Giacomo Vitale. Il connubio masso-mafia si evidenzia ulteriormente nell'aprile del 1986, quando il capo della Squadra mobile di Trapani Saverio Montalbano, su ordine del sostituto procuratore Salvatore Barresi, dispone la perquisizione del Circolo Scontrino; il materiale sequestrato porta alla scoperta di ben sette Logge massoniche coperte: Iside, Iside 2, Osiride, Ciullo d'Alcamo, Cafiero, Hiram, e la segretissima Loggia C. Tali Logge fanno capo al Venerabile Giovanni Grimaudo. Grimaudo, che ha «precedenti penali per truffa, usurpazione di titolo, falsità in scrittura privata e concussione», coordina una fitta rete di relazioni massoniche che arrivano ai boss mafiosi Calogero Minore, Gioacchino Calabrò [condannato per le stragi del '93] e don Agostino Coppola. Altri mafiosi risultano affiliati alla Loggia Ciullo d'Alcamo, come Mariano Asaro (imputato per l'attentato di Pizzolungo al magistrato Carlo Palermo), o alla Loggia C, come Natale L'Ala (il "capobastone" di Campobello di Mazara detenuto per associazione a delinquere, omicidio e rapina) e Pietro Fundarò (legato a Natale Rimi, il boss coinvolto nel golpe Borghese). Ben quattro affiliati alle Logge del Venerabile Grimaudo verranno uccisi in conflitti di mafia. Nelle carte sequestrate al Centro Scontrino, insieme ad altri "uomini d'onore", c'è anche il nome del mafioso Giovanni Bastone, uomo del boss dei corleonesi Mariano

Agate. Insieme al catanese Nitto Santapaola, Agate verrà condannato all'ergastolo per l'omicidio del sindaco di Castelvetro Vito Lipari, e a 22 anni di carcere nel maxiprocesso palermitano alle cosche. Ma ci sono anche i nomi di funzionari della Questura e della Prefettura, del cavaliere del lavoro catanese Mario Rendo, di uomini politici come l'onorevole Francesco Canino (Dc) e Francesco Blunda (Pri), e i nomi di noti massoni come il principe Alliata di Montereale, Lino Salvini e Licio Gelli. Nel corso del processo, Grimaudo confermerà di avere scritto a Gelli invitandolo a Trapani in visita ufficiale alla Massoneria del Circolo Scontrino, e emergerà come l'onorevole Dc Calogero Mannino si sia adoperato per finanziamenti al Circolo Scontrino da parte della Regione. Davanti alla Corte d'assise, il Venerabile Grimaudo spiegherà anche le analogie rituali tra mafia e Massoneria per il giuramento: «Il Rito scozzese antico rettificato è quel Rito che attraverso una puntina ai polsi e un bacio alla estremità della bocca [col venerabile]» viene compiuto al momento dell'iniziazione massonica, ma è anche un rito mafioso; «Il Rito mafioso è quello proprio nostro, il Rito scozzese antico e [Rettificato, Nda]. Cioè si punge il dito, e questo dito con il sangue, segnato di sangue, viene posto sulla scheda del fratello che giura», mentre il Maestro della cerimonia ratifica il giuramento con tre punti di sangue all'atto dell'iniziazione. «Il rito mafioso è lo stesso». Dopo la perquisizione del Centro Scontrino, il commissario Montalbano viene retrocesso da capo a vice capo della Squadra mobile, e in seguito alle sue vibrante proteste per il declassamento viene trasferito a Palermo. Quando il Venerabile Grimaudo viene arrestato, arriva a Trapani il principe Giovanni Alliata di Monreale per difendere dagli schermi di una tv locale le Logge del Centro Scontrino. Già affiliato alla P2, Alliata [...] all'interno della Massoneria ha una posizione assai singolare: è il solo Gran maestro e Gran commendatore a vita, prerogativa riconosciutagli dalla Massoneria americana [...]. Nel corso del procedimento giudiziario che coinvolge i massoni del Centro Scontrino, Filippa Barraco e Renata Pinaglia (affiliate alla Loggia femminile Osiride) testimoniano di avere appreso dal Venerabile Grimaudo che le Logge trapanesi sono legate a Licio Gelli. Altri testimoni riferiscono della presenza, nel tempio massonico Scontrino, dell'avvocato piduista Augusto Sinagra (legale di Gelli), presente in rappresentanza del Venerabile della P2 che è latitante all'estero. [...]. Legato al Centro Scontrino risulta essere l'avvocato Michele Papa ("agente Z" del Sismi). Emerge inoltre uno stretto rapporto fra il Venerabile Grimaudo e Pino Mandalari (già Gran maestro aggiunto di Piazza del Gesù), Sovrano della Loggia di Palermo di via Cordova.

Numerosi testimoni riferiranno l'esistenza di una Loggia coperta del Grimaudo e di una Loggia coperta del Mandalari alle quali sarebbero affiliate autorevoli personalità impossibili a identificarsi per gli accorgimenti di segretezza adottati. Il tribunale di Trapani condannerà il Venerabile Grimaudo (e alcuni suoi collaboratori) per violazione della legge che vieta le associazioni segrete. Dalla vicenda del Centro studi Scontrino di Trapani emerge in particolare la torbida figura di Pino Mandalari. Quando il Venerabile Grimaudo era alla ricerca di un "riconoscimento" per le sue Logge coperte, il piduista Alliata di Monreale l'aveva consigliato di rivolgersi al Gran maestro aggiunto di Piazza del Gesù Pino Mandalari; così, all'inizio del 1978 le Logge coperte trapanesi erano entrate a far parte della Comunione di Piazza del Gesù. Di Mandalari si era già occupata la Commissione antimafia nei primi anni Settanta: la relazione di minoranza, presentata al Parlamento il 4 febbraio 1976 (primo firmatario il comunista Pio La Torre), conteneva il seguente brano: «Il commercialista palermitano Pino Mandalari (candidato del Msi nel 1972) ospita nel suo studio le società finanziarie di alcuni tra i più noti gangsters, tra cui Salvatore Riina (braccio destro di [Luciano] Leggio) e il Badalamenti di Cinisi, nonché di Padre Coppola». [...]. Già arrestato nel 1974, Mandalari nel 1983 tornerà nuovamente in carcere, imputato con il boss Rosario Riccobono di associazione mafiosa, e finirà poi al soggiorno obbligato in Calabria. Quando farà ritorno in Sicilia, sarà il "fratello" piduista Alliata di Monreale a reintrodurlo nel giro massonico. Mandalari finirà nuovamente in carcere il 12 dicembre 1994 con l'accusa di concorso in associazione di stampo mafioso.

E' quindi indubbio che l'operatività del Centro Scorpione si pone su uno sfondo decisamente inquietante: una realtà composta da massoni, politici, membri degli apparati di sicurezza e mafiosi. Mafiosi che proprio nel trapanese hanno gestito, fino al 1985, la più grande raffineria di eroina «mai scoperta al mondo». Parola di Paolo Borsellino.

Proprio cinque giorni prima della strage di via d'Amelio, il boss di Trapani Vincenzo Milazzo verrà ucciso in una trappola studiata da Nino Gioè perché, a detta del suo braccio destro Armando Palmeri, «si rifiutava» (in forma del tutto privata ovviamente) di prendere parte ad una guerra contro lo stato decisa in

tre incontri svoltisi tra l'aprile e il maggio '92 a cui avrebbero partecipato anche membri dei servizi segreti.

Fulci e la Falange armata

"Che ci sia qualcosa che non funziona nei Servizi segreti, l'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, segretario generale del Cesis dal giugno del 1991 al marzo del 1993, lo ha intuito e più volte ha lanciato l'allarme: assunzioni su raccomandazione politica, carriere pompate, palesi sproporzioni tra il livello di spese e proventi percepiti, macroscopiche irregolarità amministrative che l'ambasciatore ha denunciato in modo dettagliato, ma non si tratta solo di questo, c'è qualcosa di più"⁽⁵³⁾.

Dall'articolo di Primo Di Nicola pubblicato sulla rivista "L'espresso" il 18/11/1999:

Il Servizio per le informazioni e la sicurezza militare (Sismi) spiava l'ambasciatore Paolo Fulci nel periodo in cui questi era segretario generale del Cesis, il Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza, l'organismo che per conto del presidente del Consiglio ha il compito di coordinare e controllare le attività di tutti gli 007, sia del Sismi sia del Sisde. Il Sismi aveva installato nella sua abitazione un'efficientissima attrezzatura di ricezione e registrazione e con essa, giorno e notte, seguiva ogni mossa e discorso dell'ambasciatore, designato a quell'incarico nel giugno '91 da Giulio Andreotti per fare pulizia negli apparati di sicurezza. [...] Le rivelazioni su Fulci spiato dal Sismi arrivano da Firenze. Qui l'ambasciatore, citato in un libro di Giuseppe De Lutiis per aver denunciato gravi deviazioni negli apparati di sicurezza, è stato chiamato il 21 ottobre scorso [1999] a deporre nel processo per le bombe del '93 davanti alla corte d'assise presieduta da Livio Genovese. La richiesta era stata avanzata da Luca Cianferroni e Gianguualberto Pepi, difensori dei boss mafiosi Totò Riina e Giuseppe Graviano – secondo l'accusa mandanti degli attentati – che da tempo sostengono che non alla mafia va fatta risalire la paternità degli attentati, ma agli apparati deviati dei servizi. Un sospetto che era venuto anche a Fulci che, nel luglio del '93, quando aveva appena assunto il nuovo incarico all'Onu, lo confessò addirittura a Carlo Azeglio Ciampi, allora capo del governo, e al suo segretario generale Andrea Manzella. In quei giorni – ha testimoniato Fulci a Firenze – molti attribuivano le bombe «ai soliti servizi deviati».

Ricordando «di avere avuto conoscenza che alcune persone nei servizi venivano addestrate a manovrare esplosivi», l'ambasciatore disse a Ciampi di volersi mettere a posto con la coscienza. Al presidente parlò così della lista di 16 agenti, «un team organizzato per la difesa di personalità all'estero», ma soprattutto «addestrati all'uso di armi ed esplosivi». Ai giudici Fulci ha precisato di non avere sospetti particolari («Devono essere state comunque menti molto fini ad aver studiato come obiettivo le opere d'arte», ha però aggiunto); ma che «per meri fini di riscontro», dopo l'incontro con Ciampi aveva dato «l'elenco al capo della polizia e al comandante generale dei carabinieri», Vincenzo Parisi e Luigi Federici, dicendo loro: «Sarà meglio che accertiate dove erano questi signori nelle sere dei delitti, così ci mettiamo la coscienza a posto». Da chi aveva avuto quella lista? Dal capo del Sismi. Per quale motivo? Alla Corte fiorentina Fulci ha detto solo che «era stata chiesta per un altro scopo» e che ne aveva tenuto copia «conservandola per precauzione in un certo libro della mia biblioteca», perché «se qualche giorno qua succede qualche cosa strana, almeno che sappiano...». Sedici nomi, un altro scopo: quanto basta per scatenare la curiosità di chiunque, ma non quella di avvocati e magistrati che si guardano bene dal chiedergli maggiori informazioni. Nessuna domanda. E nemmeno la voglia di andarseli a cercare. Non sarebbe stato difficile: i sedici nomi, che all'opinione pubblica dicono poco ma che a magistrati ed esperti di 007 direbbero moltissimo, sono agli atti del processo di Bologna contro i depistaggi dei servizi segreti. Bene, quindici di questi, tutti esperti di esplosivi, appartenevano a una stessa sezione, la "Operatori speciali dei servizi", in sigla Ossi⁽⁵⁴⁾ [...] conosciuta anche come sezione K (per alcuni starebbe addirittura per killer), dipendente dalla VII divisione del Sismi, la stessa di Gladio. Il sedicesimo uomo, il colonnello Luigi Emilio Masina, era invece un alto dirigente della prima divisione del Sismi, che con gli esplosivi, per quanto se ne sa, aveva poco a che fare, ma che Fulci aveva ugualmente inserito nella lista degli "indiziati". Perché? L'ambasciatore sospettava che fosse lui l'uomo che «si occupava degli ascolti delle registrazioni, che faceva le intercettazioni» nella sua casa durante la permanenza al Cesis. [...]. Nel giugno '91, Fulci si insedia alla segreteria generale del Cesis. Ma ancora prima di assumere l'incarico accade qualcosa che lo turba profondamente. Ha raccontato nella sua deposizione: «Due giorni prima di assumere servizio mi arrivò una minaccia di morte, minaccia di morte che si rinnovò qualche giorno dopo la mia assunzione». Continua l'ambasciatore: «Poiché tutto era coperto – almeno mi si assicurava – dalla massima riservatezza, non riuscivo a capire com'è

che queste notizie sulla mia assunzione e la sua data precisa fossero filtrate». Ma le sorprese per Fulci non finiscono lì: «Quando arrivai a Roma da Bruxelles, dove ero stato per sei anni ambasciatore alla Nato, mi fu dato un alloggio [via Quintino Sella, ndr]. E in questo alloggio a un certo punto, con mio grande stupore, scoprii che c'erano una serie di attrezzature per ascoltare, per sentire. Chiesi che queste apparecchiature fossero sigillate, troncate, in modo da poter vivere come un cittadino normale, non spiato notte e giorno». È a questo punto che sulla scena compare il sedicesimo uomo: «Il colonnello Masina era colui, a quanto mi fu detto, che si occupava degli ascolti delle registrazioni. Era la persona che faceva le intercettazioni». Per conto di chi? Su sua iniziativa o su ordine dei suoi superiori del Sismi? Fulci non lo spiega, anche perché nessuno glielo chiede (interpellato dall'«Espresso» a New York, l'ambasciatore ha fatto sapere che di queste cose non intende parlare). Masina era comunque una persona del tutto speciale: «Mi si disse», aggiunge Fulci nella sua deposizione, «che era un uomo che bisognava trattare con tutti i riguardi, con le pinze, ma soprattutto stare molto attenti». A un certo punto, racconta Fulci, «cominciai a subire tutta una serie di campagne di disinformazione, a essere fatto oggetto da parte di un giornaletto che circolava tra tutti i reggenti dei servizi in cui si dicevano le cose più infamanti sul mio conto e sul conto anche, a un certo punto, di mia moglie. Ero più stupito che mai, ma mi spiegaronò che, avendo accettato quell'incarico, aggiungo molto a malincuore, non potevo che accettarlo così com'era». Di questi fatti, Fulci informò i presidenti del Consiglio dell'epoca, prima Andreotti poi Giuliano Amato. Ma le cose non migliorarono di molto. Che fine fecero infatti le apparecchiature di ascolto scoperte nel suo alloggio e sulle quali «lavorava» Masina? «Un giorno», ha testimoniato l'ambasciatore, «i miei amici della Nato mi hanno detto: “Ma perché non fai una bonifica per vedere se questi microfoni, queste apparecchiature, veramente sono state tagliate o meno?”». E cosa scoprì Fulci? «Scoprii che non erano stati tagliati per niente. E che io e i membri della mia famiglia venivamo controllati giorno e notte». Per questo l'ambasciatore mise il nome di Masina nella lista dei 16 agenti al di sotto di ogni sospetto: «Visto che devono fare una bella indagine su tutti, cerchino di farla anche su questa persona». Fulci, infatti, temeva per la sua vita. In quel periodo caldissimo confessò le sue preoccupazioni al senatore Libero Gualtieri, ex presidente della Commissione Stragi, gli consegnò un biglietto con i 16 nomi e spiegò «che se fosse stato ucciso, il mandante doveva essere ricercato in quell'elenco». [...]. Chi aveva dato a Fulci quei sedici nomi? Subito dopo le minacce

di morte che l'avevano accolto al Cesis, l'ambasciatore aveva promosso un'inchiesta interna al Sismi sulla Falange armata, la misteriosa sigla che a partire dal maggio '90 aveva cominciato ad intimidire magistrati, giornalisti, politici. I risultati di quell'indagine si possono leggere nella relazione trasmessa dal Cesis al Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, coperta dal segreto ma citata dal giudice istruttore di Bologna Leonardo Grassi che ha indagato sui depistaggi dei servizi nell'inchiesta sulla strage di Bologna e quella dell'Italicus: lì si accredita l'ipotesi che la Falange, «misteriosa struttura di disinformazione e di ricatto, si annidasse tra le file del controspionaggio militare». Il Cesis, per esempio, aveva sospettato un tentativo di depistaggio nella comparsa ufficiale della sigla Falange armata, nel maggio '90, «in coincidenza con l'avvio di indagini della magistratura veneziana sulle operazioni di recupero di armi ed esplosivi in depositi a disposizione dei servizi di sicurezza [i Nasco di Gladio]». Quasi obbligato il collegamento tra i due fatti. Nella stesso modo, secondo il Cesis, andavano lette le minacce al gruppo Espresso-la Repubblica della primavera '91 («in concomitanza con la polemica con la vicenda Gladio»); l'annuncio della «uccisione di un giudice veneziano non meglio specificato» (Felice Casson) che si occupava proprio dell'inchiesta su Gladio; i pesanti avvertimenti al presidente della Commissione Stragi Libero Gualtieri («particolarmente determinato nel sostenere che la Falange armata costituirebbe una scheggia impazzita dello Stato e fortemente critico nei confronti di Gladio»); i messaggi intimidatori allo stesso Fulci «del giugno e settembre '91, in relazione al suo nuovo incarico di segretario del Cesis». Inoltre, inquietava il fatto che la Falange si autocompiacesse spesso «per la disponibilità di una rete informativa in tutti i settori vitali dell'apparato pubblico», mostrando «una conoscenza delle tecniche di disinformazione che va oltre i connotati solitamente spontaneistici di un gruppo di matrice eversiva». Conclusione del Cesis: «La Falange disinforma e intimidisce per allontanare i sospetti da Gladio, è composta da addetti ai lavori che parlano in gergo tecnico-militare, vantano spie dappertutto e sono dei professionisti: non è dunque una organizzazione terroristica, ma una agenzia di disinformazione gestita dallo stesso servizio segreto militare». È proprio da «queste zone d'ombra» che il Sismi stesso pescava i famosi 15 nomi di agenti sospetti esperti in esplosivi che finiranno poi, con l'aggiunta del colonnello Masina, nella lista di Fulci.

Nel giugno del 2015, di fronte ai pm Tartaglia e Di Matteo, Fulci dichiarerà che secondo l'analista del Cesis Davide De Luca le telefonate della Falange Armata provenivano dagli stessi luoghi dove erano situate le sedi del Sismi.

Scrive Ferdinando Imposimato nel suo libro "La Repubblica delle stragi impunte":

La lista [...] [dei] sedici nomi sospettati di appartenere alla Falange armata venne acquisita al processo per la strage dell'Italicus. Nell'elenco comparivano Bruno Garibaldi [...] ufficiale del SISMI, responsabile, tra il 1987 e il 1990, della Sezione addestramento speciale per la Gladio. Garibaldi era stato il dirigente del gruppo K, inserito nella Sezione addestramento speciale (SAS). Il gruppo K era dislocato fuori dalla 7a divisione, presso "il Centro di intercettazione e trigonometria di Cerveteri", rigidamente compartimentato, e beneficiava di finanziamenti propri, come centro autonomo. La SAS era il cuore della 7a divisione. La maggior parte dei componenti era stata reclutata in forma illegale da Musumeci e Belmonte per fare parte di strutture segrete che eseguivano azioni di disinformazione e provocazione "fuori e contro ogni legge".

Sempre dal saggio di Grimaldi e Scalettari, "1994":

Secondo alcune indagini riservate della polizia, la Falange armata sarebbe nata a Livorno nel febbraio del 1990 all'interno della caserma Vannucci dei paracadutisti della Folgore, con lo scopo dichiarato di «combattere la corruzione e il malcostume politico», e sarebbe effettivamente composta da agenti e militari superaddestrati. La Falange armata è un'organizzazione di terrorismo virtuale, un «quasi terrorismo» legato alle rivendicazioni telefoniche degli atti più diversi per cui furono sospettati e allontanati⁽⁵⁵⁾ dal servizio segreto militare molti ufficiali. Un'organizzazione dedita al terrorismo psicologico attraverso «un complesso di messaggi criptico e indecifrabile ai più, al quale può essere attribuito senso e significato solo da limitati ambienti e soggetti», secondo le conclusioni di un'approfondita analisi dell'Eurispes, l'Istituto di studi politici, economici e sociali. Messaggi in codice, insomma, nell'ambito di un'attività di alto livello. In altre parole, le telefonate della Falange armata sono ricche di simbologie e riferimenti che solo alcuni possono comprendere e che, sempre secondo l'Eurispes, «costituiscono, probabilmente, il motivo stesso di dell'esistenza di questo gruppo terroristico virtuale». In realtà, quello della Falange armata non è stato solo

«terrorismo virtuale»: «Nel corso dell'analisi dei contenuti delle rivendicazioni telefoniche», ha rivelato l'Eurispes, «è emersa una stupefacente capacità predittiva di questo misterioso soggetto destabilizzante. La più volte sottolineata frase presente nel comunicato del 17 giugno 1991, pervenuta all'agenzia Ansa di Firenze ("città e regioni di particolare significato politico e strategico saranno considerate Milano, Roma, la regione Emilia Romagna e la Sicilia") anticipa di molto il verificarsi di tragici accadimenti che hanno devastato, per l'appunto, Milano, Roma, la Sicilia e Firenze. Le stragi Falcone e Borsellino in Sicilia nel corso del 1992, le bombe a Milano, Roma e Firenze nell'estate del 1993».

Senza alcun dubbio una delle rivendicazioni più importanti e significative compiute dalla Falange armata è quella fatta per la strage di via d'Amelio, in cui si parla dell'azione «in via Autonomia siciliana ai danni del giudice Borsellino». La grossolana "imprecisione" relativa al luogo dell'attentato in realtà non è altro che un abile mascheramento di un messaggio ad un ignoto destinatario: via d'Amelio infatti è una strada secondaria proprio di via dell'Autonomia Siciliana, indicata tra l'altro da molte agenzie di stampa nei minuti immediatamente successivi all'attentato come luogo dell'esplosione dell'infame autobomba; il messaggio, invece, è una chiara allusione ai piani secessionisti coltivati da Cosa Nostra e soci. Anche la mafia, guarda caso, deciderà di rivendicare gli attentati del 1992-1993 a nome della Falange armata.

Catania e la Falange

Ancora una volta ci affidiamo al testo di Maurizio Torrealta, "La Trattativa".

"Che Filippo Malvagna fosse a un livello alto nella gerarchia criminale lo si poteva già dedurre dalla sua parentela: nipote di Giuseppe Pulvirenti detto 'u Malpassotu, il capo della banda che spadroneggia a Misterbianco in provincia di Catania. [...]. Secondo gli investigatori, 'u Malpassotu è divenuto temibile grazie alla formazione di un potente esercito di fedelissimi uomini armati scelti tra familiari e congiunti. E Filippo Malvagna è uno di questi. Tanto per dare una idea del livello criminale del Malpassotu, quando è arrestato ha al dito il cosiddetto «anello dei dodici capi», una vera con dodici piccoli diamanti che, secondo quanto rivelato da alcuni pentiti, identifica gli appartenenti alla «commissione regionale» di Cosa Nostra [il vertice dell'organizzazione mafiosa]. [...] Ma vediamo le affermazioni di Filippo Malvagna sulla strategia delle stragi: già nell'interrogatorio del 9 maggio 1994, conferma la

riunione «strategica» di Enna della fine del 1991 di cui parla Leonardo Messina: *[...] Come ho già dichiarato io ero bene a conoscenza dell'esistenza di una strategia di Cosa Nostra volta a colpire lo Stato sia in Sicilia che fuori dall'isola. Infatti ritengo, nei primi mesi del 1992, di aver saputo da Giuseppe Pulvirenti che qualche tempo prima, e ritengo pertanto verso la fine del 1991, si era svolta in provincia di Enna [...] una riunione voluta da Salvatore Riina alla quale avevano partecipato rappresentanti ad alto livello di Cosa Nostra provenienti da varie zone della Sicilia. Per Catania vi aveva partecipato Benedetto Santapaola che aveva poi riferito ogni particolare dell'incontro al Pulvirenti. Il Pulvirenti non mi raccontò chi fossero gli altri partecipanti alla riunione alla quale comunque era presente Salvatore Riina in persona. Ricordo che mi spiegò che la provincia di Enna veniva scelta di frequente per questi incontri perché era una zona non molto presidiata dalle forze dell'ordine. Ciò su cui il Pulvirenti fu più preciso riguardò l'oggetto della riunione. Il Riina aveva fatto presente che alcune tradizionali alleanze con i pezzi dello Stato non funzionavano più. In pratica erano «saltati» i referenti politici di Cosa Nostra i quali, per qualche motivo, avevano lasciato l'organizzazione senza le sue tradizionali coperture. [...] Quanto alle ragioni dell'attacco allo Stato voluto da Riina e su cui si erano trovati pienamente d'accordo Santapaola e gli altri partecipanti alla riunione in provincia di Enna, il Malpassotu mi riferì solo una frase che sarebbe stata pronunciata da Riina: «Si fa la guerra per poi fare la pace». Successivamente ebbi modo di discutere ancora con il Pulvirenti riguardo alle finalità di questa strategia di Cosa Nostra. Secondo il Malpassotu, ora che molti accordi con il potere politico erano venuti meno bisognava fare pressione sullo Stato per altre vie sia allo scopo di indurre gli apparati dello Stato anche a delle trattative con la mafia sia, quanto meno, per allentare la pressione degli organi dello Stato su Cosa Nostra e sulla Sicilia. Non posso essere più preciso su ciò, ma ricordo che il Malpassotu mi raccontò che si era deciso che tutte le future azioni terroristiche di Cosa Nostra venissero rivendicate con la sigla «Falange Armata»⁽⁵⁶⁾.*

"Per uno strano caso del destino, il 2 febbraio 2009, a Cerveteri [dov'era situata una delle basi operative dell'ormai dissolta sezione K], fu ucciso Giuseppe Pulvirenti in un incidente stradale"⁽⁵⁷⁾.

Cerveteri è una zona dove «bazzichiamo noi spioni anche quando siamo in pensione», dirà Giulivo Conti («il migliore» degli OSSI) al giornalista Massimiliano Giannantoni.

Ascoltato in Commissione antimafia nel giugno del '93, il capo della polizia Vincenzo Parisi darà una sua personale valutazione sulla fantomatica organizzazione. Secondo l'ex direttore del Sisdela Falange Armata non era altro che «una sigla costruita in laboratorio». Solo un mese più tardi, di fronte al Comitato Nazionale Ordine e Sicurezza Pubblica, Parisi metterà a verbale quanto segue: «solo i recenti episodi [le stragi di Roma e Milano] consentono una diversa lettura; si deve ormai pensare ad una struttura con capacità progettuale ed operativa, che vede una presenza della mafia ma presenta una intelligenza non solo mafiosa».

Già nel dicembre del 1988 in un'audizione per la Commissione Stragi, Parisi aveva affermato che «le stragi possono [...] essere inquadrare in una pianificazione, di ampio rilievo strategico, che tenta, per un verso, di ostacolare i paesi colpiti nella loro opera di progettazione ed elaborazione degli interventi socio-politico-economici necessari al progresso sociale e, per l'altro, di influire su equilibri politici, economici e militari di livello internazionale».

Una versione analoga, ma più specifica, prova a fornircela l'ex parà Fabio Piselli.

Ricordo che intorno al 1987, mentre prestavo servizio alla Folgore, frequentando Camp Darby, l'esistenza di voci rispetto alla formazione di piccoli nuclei autonomi parte di strutture indipendenti, rispondenti direttamente alla Presidenza del Consiglio dei Ministri in funzione di unità antiterrorismo, fatto che era più che regolare visto la natura operativa dei reparti della Folgore in quegli anni ed il quadro politico nazionale ed internazionale che li ha caratterizzati. La Folgore ha sempre fornito il proprio personale ai Servizi, sia per quanto concerne l'impiego di unità d'élite in funzione infooperativa, sia per quanto concerne gli operatori all'estero, sia per quanto riguarda gli ufficiali ed i sottufficiali transitati ai raggruppamenti di unità speciali o di difesa, Rus e poi Rud [il Raggruppamento Unità Difesa]. Quest'ultimo reparto, il Rud, è quello nel quale potrebbero essersi addestrati anche coloro che una volta esternalizzati, cioè non più operativi ma congedati o tornati al proprio reparto di origine, hanno comunque continuato a collaborare con i Servizi in forma esterna, gestiti da un ufficiale il cui compito è stato proprio quello di coordinare gli "esterni". Questa

parola, esterni, è importante per capire come, in quegli anni, fra l'85 ed il '94, molti ragazzi d'azione, e non d'avventura, sono stati reclutati, gestiti ed addestrati da singoli soggetti o piccole cellule di specialisti al fine di acquisire delle competenze in varie materie, una delle quali di tipo captativo delle comunicazioni e dei segnali elettronici, altre più riferibili alla esecuzione di azioni "psicologiche" idonee per destabilizzare un territorio oggetto di interesse. Non dobbiamo dimenticare che proprio l'ordinamento cellulare ha impedito, al singolo soggetto chiamato a condurre delle operazioni, di capire in modo ampio in cosa fosse stato coinvolto, questi sostanzialmente riferiva al proprio capocellula o capocentro, soggetto con il quale aveva già maturato un rapporto di fiducia, vuoi perchè era stato il suo ufficiale durante il servizio o la carriera militare, vuoi perchè questi ha fornito tutte quelle garanzie di affidabilità per ottenerne la fiducia. Ricordo che personalmente ho avuto modo di collaborare con alcuni ufficiali che avevo già conosciuto durante la mia carriera militare e con i quali avevo un rapporto di fiducia, saldato oltretutto dal condizionamento psicologico indotto dall'appartenenza ai reparti d'azione, dal fatto di sentirsi diversi dalle altre unità, di essere in qualche modo legittimati nel porre in essere delle azioni di spessore diverso da quelle condotte dalle normali unità delle FF.AA. o delle FF.PP. proprio perchè quel tipo di operatori, "operativi", erano attivati laddove le altre unità incontravano i propri limiti. Azioni che richiedevano ardimento, coraggio, forza fisica, resistenza psicologica, competenza tecnica, devozione al reparto e al proprio comandante e soprattutto quella "sana" sregolatezza tipica di ogni reparto cosiddetto speciale, perchè il tipo di operazioni da condurre rappresentavano certamente nel loro contenuto una violazione delle regole in generale, erano operazioni fondamentalmente caratterizzate dalla clandestinità e dalla mancanza di ortodossia, cellulari e parte di un programma di più ampio respiro del quale certamente il singolo operatore attivato per compierle non aveva conoscenza. La falange armata è stata una di queste operazioni, la cui sigla è stata fluttuante mentre gli operatori sono stati sempre gli stessi, salvo qualche transito di volta in volta avvenuto; la falange armata è stata perciò una "operazione" e non una "struttura" con vita propria. Fra il 1985 ed il 1994 sono stati sviluppati dei programmi da parte degli uffici studi ed esperienze delle sezioni di guerra psicologica, originariamente americani e successivamente italiani e adattati al contesto sociale politico e culturale italiano, tali da coinvolgere tanti bravi ragazzi d'azione, in uniforme e

non, in operazioni che se viste da un osservatore esterno avrebbero evidenziato numerosi fatti penalmente rilevanti, ma se interpretate dall'interno, con quella mentalità e soprattutto con il condizionamento nascente dal tipo di rapporto, di dipendenza, fra il singolo operatore ed il suo comandante, avevano invece quelle caratteristiche che hanno stimolato il singolo operatore, ardito, coraggioso, spavaldo, capace di accettare di porle in essere, specialmente laddove le difficoltà erano maggiori o magari richiedevano di superare degli ostacoli particolarmente difficili, per questo stimolanti l'ardimento tipico di questi operatori, gratificati non solo dalla riuscita dell'operazione, che come ho detto non conoscevano nel suo intero fine, ma soprattutto gratificati dalla possibilità di raggiungere dei livelli operativi tali da garantirgli non solo un ritorno economico importante ma anche il raggiungimento di una sostanziale impunità, sviluppando una progressiva forma autoreferenziale di superiorità, motivo per il quale ci sono state delle "smagliature" che successivamente sono state disattivate, quando non sono più state utili al programma di volta in volta applicato. Gli operatori della falange armata hanno avuto delle competenze specifiche nelle attività di captazione elettronica, di mascheramento, di intercettazione e di penetrazione di sistemi elettronici, oltre alla specifica competenza nel porre in essere quei depistaggi "psicologici" capaci non di indurre un inquirente verso una falsa pista investigativa, ma di confonderlo rispetto all'origine di coloro che hanno posto in essere dei fatti gravi. Gravi per la collettività, ma accettabili nel loro costo di innocenti vite umane se visto all'interno di un programma di destabilizzazione e di stabilizzazione di un assetto politico e soprattutto militare. La falange armata è stata una operazione modello, continuata e mai inquinata, compartimentata e soprattutto posta in sonno e mai disattivata da parte di un organo inquirente o ispettivo, ha raggiunto i propri obiettivi ed è stata semplicemente conclusa, i cui operativi hanno continuato a fare il proprio lavoro dedicandosi ad altre operazioni, lasciando gli inquirenti impegnati ad inseguire una "organizzazione" e non una semplice "operazione" con un nulla di fatto o con l'arresto di mere ignare pedine o di qualche povero innocente sacrificato per confondere gli inquirenti, il quale si è fatto qualche mese di galera ingiustamente la cui vita è stata rovinata. Laddove sono stati adombrati dei sospetti nei confronti dei paracadutisti indicati come i responsabili di questa sigla, immediatamente questi hanno cambiato la sezione operativa, rimbalzando da un raggruppamento ad una unità,

transitando dal proprio reparto di origine alle collaborazioni "esterne" ma sono sempre rimasti operativamente validi, mai resi deboli e soprattutto mai considerati effettivamente colpevoli di qualcosa, laddove eventualmente lo fossero stati. Omicidi, rapine, attentati, sequestri, introduzione in opere militari e politiche, trafugamento di armi istituzionali, addestramento di civili in attività militari, spionaggio politico e militare, intercettazioni illecite, violazione ed utilizzazione di un segreto d'ufficio, peculato, attentato alla democrazia ed altro ancora è ciò che l'operazione falange armata ha posto in essere fra il 1985 ed il 1994 attraverso gli operatori attivati, singolarmente o in piccole squadre. Livorno ha certamente ospitato questi operatori, i quali non hanno potuto porre in essere le loro attività senza una rete di complicità e soprattutto di copertura offerta dalla già esistente rete che ha gestito e manipolato persone inserite all'interno di uffici istituzionali, che ha gestito l'erogazione di informative depistanti o peggio ancora utili per disattivare un soggetto considerato un rischio per i propri interessi [...]. Per riuscire a farlo l'addestramento, parallelo e clandestino, che conducono nel corso di almeno tre anni, non lo gestiscono le educande di un convento ma dei soggetti che del dolore fisico e della mortificazione psicologica fanno la base di questa formazione alla quale, se superata, segue la competenza tecnica di elevata qualità, che associata alla capacità non solo di lanciarsi col paracadute, immergersi, arrampicarsi, combattere con e senza le armi, parlare più lingue, medicare ed automedicarsi, uccidere, manipolare fanno di un simile operatore un soggetto od una aliquota idonea per condurre delle operazioni clandestine a lungo termine, anche dietro le linee nemiche, autonomamente e svincolato per lunghi periodi da una struttura di comando e controllo, quindi capace di organizzare e porre in essere delle attività il cui risultato è atteso in tempi lunghi, diverso dalle semplici operazioni militari speciali per le quali vengono impiegati i più "semplici" incursori. [...] Questi atti sono stati compiuti da parte di soggetti che hanno avuto modo ed opportunità non solo di gestire l'apparato di veicolazione delle informazioni di Polizia e d'intelligence istituzionale, quindi accreditati dai necessari NOS [Nulla Osta di Sicurezza], ma anche di gestire lo strumento idoneo per veicolare false notizie di Polizia e d'intelligence in danno di soggetti che per varie ragioni hanno rappresentato un rischio o una smagliatura, fino alla eliminazione fisica laddove ve ne fosse stata l'esigenza. Chi ha gestito questa operazione è stato formato nelle migliori scuole di guerra psicologica ed ha

avuto ai suoi ordini degli operatori capaci di dissimulare una operazione illegale trasformandola in una attività d'istituto, capaci di manipolare l'operato di ignari poliziotti e carabinieri con false informative [...]. Questo è un esempio classico per interdire a basso costo un potenziale soggetto, con il semplice uso del proprio ufficio. Chi ha gestito e preso parte alla operazione falange armata è stato anche a lungo a Livorno [...]. L'operazione falange armata ha rivendicato molti attentati avvenuti nel nostro paese, sempre dopo però, mai prima o nel tempo tecnico fra l'acquisizione della notizia e la sua divulgazione, ma l'ha fatto in modo tecnico, con gergo specifico, non sempre ma spesso, l'ha fatto dimostrando di conoscere dei dettagli, apparentemente insignificanti rispetto alla natura di un evento giuridico, ma troppo specifici sul conto degli inquirenti o degli strumenti da loro usati, tanto da voler dimostrare il proprio potere all'interno delle strutture dello Stato. Questi operatori non hanno mai dissimulato il proprio potere d'azione, specialmente in campo elettronico, capaci di intercettare e di penetrare dei sistemi computerizzati di elevato spessore, anzi al contrario hanno sempre lanciato dei messaggi cifrati all'indirizzo degli inquirenti, raramente raccolti, perchè ritenuti depistanti o confusivi rispetto alle indagini, vero, ma vero anche che la strumentalizzazione della magistratura è stata una delle risorse per disattivare una smagliatura, offrendo l'opportunità per arrestarla dopo che ha commesso numerosi omicidi, come nel caso della c.d. banda della una bianca. L'operazione falange armata ha visto i natali dentro le istituzioni dello Stato, i cui responsabili hanno molte medaglie sul petto, anche meritate perchè fondamentalmente validi ed operativi nel loro servizio, ma non per questo necessariamente meno pericolosi.

Se non stessimo parlando di fatti di assoluta gravità, verrebbe quasi da sorridere a pensare che tutto quello che viene dettagliatamente delineato da Piselli era già stato denunciato anzitempo (seppure in forma anonima e per di più da un personaggio mai identificato) al centralino dell'ANSA di Bologna il 28 maggio del 1993:

A mio rischio e pericolo vorrei fare un comunicato sulla FALANGE ARMATA ed affini. [...] Allora io lo dico velocemente, denunciassi pericolosità FALANGE ARMATA e mancato intervento contro i suoi componenti. La stessa ha avuto troppo tempo per ramificarsi anche tra dipendenti delle Forze Armate; la composizione

approssimativamente è la seguente: agenti segreti italiani, piccoli delinquenti militari di ritorno dal Libano, personaggi anarcoidi, personaggi insospettabili, trafficanti di armi e di droga.

Un'ennesima conferma alle parole di Piselli si trova in uno dei primissimi comunicati del 1993 fatto a nome della Falange:

Ci dichiariamo perfettamente d'accordo con quanto dichiarato dal presidente del Consiglio Giuliano Amato nella sua relazione semestrale sull'attività dei servizi in riferimento alla parte che direttamente e sommessamente ci coinvolge, vale a dire la conferma dell'inesistenza come organizzazione della FALANGE ARMATA.

Ritorno a Capaci

"Sabato 23 maggio 1992, poco dopo le quattro del pomeriggio, il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca e la scorta si fanno strada nel traffico perennemente caotico di Roma. A sirene spiegate e lampeggianti blu, la colonna di auto sfila accanto al Colosseo, prima di dirigersi a sud verso l'aeroporto e di lì a Palermo, città natale di Falcone. Nel capoluogo siciliano, Falcone [...] aveva conseguito una nutrita serie di vittorie culminate con la più importante, il processo conclusosi con diciannove condanne all'ergastolo e 2665 anni di carcere per ben trecentotrentotto mafiosi. [...]. Con particolare determinazione a lavoro, il giudice, allora cinquantatreenne, aveva istituito due nuovi uffici destinati a coordinare in tutto il territorio italiano le indagini sia della polizia [la Direzione Investigativa Antimafia] sia della magistratura [la Procura Nazionale Antimafia] [...], strumenti grazie ai quali, finalmente, lo Stato si metteva in condizione di contrastare la diffusione della criminalità organizzata, ammesso che l'avesse voluto. Un'ombra, tuttavia, offusca l'ultimo successo di Falcone. Come già molte altre volte nel corso della sua carriera, è amareggiato dall'invidia dei colleghi e dall'ostilità di coloro che preferiscono negare la mafia ignorandola. Ha i nervi a pezzi. Una campagna di franchi tiratori l'ha accusato di aver voluto creare il nuovo ruolo di procuratore nazionale antimafia, [...] al solo scopo di presiederlo personalmente. [...] Mentre la colonna di automobili sfila attraverso le antiche mura della Città Eterna, Falcone e la moglie pensano al futuro. Francesca [Morvillo], a cui l'incarico di giudice aveva impedito di raggiungere stabilmente il marito a Roma, ha appena ottenuto il

trasferimento e ben presto potranno tornare a vivere insieme. Questo fine settimana sarà uno degli ultimi che Falcone dovrà trascorrere in Sicilia. Alle quattro e mezzo Falcone telefona a Giuseppe Costanza, che gli fa da autista a Palermo, per avvisarlo del suo arrivo. Costanza si dirige alla vecchia casa di Falcone per prelevare l'auto blindata del giudice. Mezz'ora dopo un jet del SISDE [un Falcon 50 della CAI, società di copertura dei servizi utilizzata anche del SISMI] decolla dall'aeroporto romano di Ciampino, con un volo segreto e non registrato, per trasportare Falcone e Francesca a Palermo. Quattrocento chilometri più a sud, proprio a Palermo, un capoclan e ricco uomo d'affari [Raffaele Ganci], che possiede un'azienda per la lavorazione delle carni, una catena di ristoranti e una macelleria, sta bevendo un drink al bar Ciro's, affacciato su una larga strada trafficata di fronte al condominio dove abita Falcone. Alle quattro e tre quarti circa il boss vede uscire dal garage di fronte una macchina bianca, che riconosce immediatamente come la Fiat Croma blindata di Falcone. Il boss capisce che l'auto si sta dirigendo all'aeroporto di Palermo per andare a prendere Falcone, si precipita nella vicina macelleria, dove il figlio sta servendo i clienti, e gli impartisce un ordine sbrigativo: «Muoviti, l'auto è uscita, seguila!». Montato in sella alla sua Vespa, il ragazzo tallona la vettura di Falcone e la segue fino alla rampa di accesso dell'autostrada che conduce all'aeroporto. Da quel momento, tutti i tasselli del complesso piano orchestrato dal padrino Salvatore Riina, capo della famiglia criminale dei corleonesi, si incastreranno con precisione al loro posto, uno dopo l'altro. Alle 17.43 il jet con a bordo Falcone atterra all'aeroporto palermitano di Punta Raisi. Sulla pista, ad attendere lui e la moglie, ci sono tre macchine blindate con i motori accesi e sei guardie di scorta con le armi pronte sotto i giubbotti. Falcone chiede a Costanza di lasciargli guidare l'auto e questi gli porge le chiavi. Al giudice piace guidare quando è in viaggio con Francesca e approfitta dell'occasione per avere uno scampolo di vita normale. Francesca prende posto nel sedile anteriore e Costanza si accomoda dietro. Il convoglio parte a tutta velocità, con l'auto di Falcone al centro. Un uomo di vedetta [Giovanni Battista Ferrante] staziona all'uscita dell'aeroporto riservato alla polizia. Ha ricevuto istruzioni precise dal boss Giovanni Brusca, un uomo paffuto, dall'espressione amichevole, che si è specializzato nello scioglimento dei cadaveri nell'acido solforico. «Guarda dentro la macchina di Falcone, dobbiamo essere sicuri che non ci sia qualcun altro. Non possiamo incasinare tutto. Controlla se c'è lui» gli ha ordinato Brusca. L'uomo è così concentrato nell'esecuzione dell'ordine ricevuto che riconosce Falcone mentre gli passa davanti alla guida dell'auto, ma non si

accorge di Francesca né dell'autista nel sedile posteriore, ma questo ovviamente non avrebbe fatto alcuna differenza. Alle 17.48 telefona a un complice, Gioacchino La Barbera, e gli comunica il breve segnale concordato: «Tutto ok». Un minuto dopo La Barbera telefona a un altro boss, Antonino Gioè, che fuma nervosamente una sigaretta dopo l'altra e tiene d'occhio un tratto di autostrada da un'altura a cinque chilometri dall'aeroporto. Di fianco a Gioè c'è Brusca in persona, il cervello del piano, che ha in mano un radiocomando di quelli utilizzati dai bambini per far volare gli aeromodelli. Con quel semplice strumento innescherà la bomba nascosta in un canaletto di scolo che passa sotto l'autostrada: cinquecento chili di esplosivo contenuti in tredici bidoni di metallo. I due mafiosi sono all'ombra di un mandorlo. [...]. Siedono a turno su uno sgabello per guardare con un cannocchiale. Gioè chiama con il cellulare La Barbera, che sta percorrendo una via parallela all'autostrada per tenere d'occhio l'autocolonna di Falcone. Temendo di essere intercettato, La Barbera chiacchiera di cose futili, passando da un argomento all'altro. [...] Sempre alle calcagna dell'autocolonna, La Barbera si accorge che i mezzi viaggiano a ottanta chilometri l'ora, la metà della velocità prevista dal commando dei killer, e continua la conversazione telefonica. Si augura che i due uomini sulla collina si rendano conto, della lunghezza della telefonata, che l'autocolonna non si sta avvicinando alla velocità prevista. «Che fai stasera?» domanda La Barbera. «Niente. Se sei libero, potremmo andare a farci una pizza» risponde Gioè guardando nel cannocchiale. «Ok» replica La Barbera. Di punto in bianco gli dice: «Ne parliamo dopo, ciao». Alle 17.54 interrompe bruscamente la telefonata, durata cinque minuti. Gioè ha capito. Vede l'autocolonna avvicinarsi alla bomba"⁽⁵⁸⁾.

L'esplosione farà saltare in aria l'autostrada.

Scrive il giornalista Enrico Bellavia nella sua ultima fatica "Sbirri e padreterni": "C'è chi ha deciso di ristrutturare nel 1991 proprio quel cunicolo dell'autostrada di Capaci che salta in aria a maggio [...] affidando i lavori a una ditta di Altofonte. C'è quell'imprenditore che ha eseguito i lavori, Andrea Di Matteo, che prima del botto chiama più volte l'America e a strage imminente telefona ancora a utenze che la Sip dichiarerà «inesistenti». C'è chi ha dato nuova vita a quel telefono formalmente smarrito ad aprile del 1992 e quindi disattivato, ma che ad ottobre funziona ancora".

Curiosa, a dir poco, la testimonianza del democristiano Calogero Mannino riguardo ad un'esternazione fatta dall'allora maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli (ucciso in circostanze mai del tutto chiarite nell'aprile del '92) sul rischio imminente di attentati col tritolo: «Lei non deve prendere strade dove ci sono gallerie».

Puntualmente, a qualche mese di distanza dalla strage di Capaci (secondo l'ex dirigente dell'ufficio scorte di Palermo Lo Presti in un periodo antecedente al dicembre del '91), proprio mentre all'interno degli apparati cominciavano ad arrivare input sempre più dettagliati riguardo a possibili attentati terroristici, viene ridimensionato il servizio di protezione per Giovanni Falcone: il giudice non poteva più contare sull'appoggio di un elicottero (nome in codice "Poli 59") e, fatto ancora più grave, era stata eliminata l'auto addetta alla bonifica per il controllo dei percorsi.

Ma torniamo alla carneficina prodotta dai boia di Riina e soci.

"La Morvillo muore in ospedale [...]. Falcone spira poco prima, mentre viene portato via d'urgenza. Straziati i tre agenti della scorta Vito Schifani, Rocco Di Cillo e Antonio Montinaro. Si salva miracolosamente Costanza, che solo per un caso aveva lasciato guidare il giudice. Gli incubi della bomba, ricorderà, lo devasteranno per gli anni a venire"⁽⁵⁹⁾.

La bomba...

La bomba in questa vicenda è l'ennesimo paradosso: in soli pochi minuti da fabbrica di morte può diventare un prezioso "collaboratore" per gli investigatori.

"[Nel cratere di Capaci] sono state ritrovate tracce di nitroglicerina, un componente che non fa parte di nessuna delle due componenti che costituiscono la carica [dell'ordigno]: ma la nitroglicerina rafforza la detonabilità della carica. L'esplosivo con cui è stato riempito il cunicolo che passava sotto l'autostrada in prossimità di Capaci era di due tipi: c'era l'ANFO, vale a dire il Nitrato di Ammonio addizionato a cherosene - in alcuni bidoncini fu messo allo stato puro - e c'era poi il tritolo, procurato da [Salvatore] Biondino e recuperato dalle mine giacenti sotto il mare che venivano trovate in grandi quantità dai pescatori, secondo una modalità

raccontata minuziosamente da Gaspare Spatuzza [...]. Le indagini non si sono mai concluse: nel novembre del 2012 è stato arrestato Cosimo D'Amato, il pescatore di Santa Flavia che oltre al pesce tirava su anche le vecchie bombe. D'Amato è stato accusato dalla procura di Firenze di aver fornito in modo continuativo l'esplosivo usato per le stragi del '93, almeno quella parte proveniente dai recuperi in mare. Perché le vie degli esplosivi erano diverse: c'era quello da cava e poi quello più sofisticato [...]. Oltre alle tracce di nitroglicerina, ci sono poi quelle di T4, un esplosivo noto anche con RDX utilizzato soprattutto per scopi militari, che nel cratere di Capaci non viene unito ad altre sostanze e che potrebbe essere stato usato per aumentare la detonabilità della carica o come legante esplosivo fra le frazioni di carica. Inizialmente si era pensato che il T4 fosse presente unito al tritolo con cui può formare un composto chiamato Compound B ma poi l'ipotesi è stata scartata perché il tritolo, come abbiamo detto, era stato sicuramente messo da solo nei bidoncini: in pratica, l'uso del T4 sembrerebbe essere stato aggiunto all'esplosivo trovato dai due gruppi di mafiosi per rendere più micidiale la carica. Sia la pentrite che il T4 sono, infatti, sostanze non compatibili con quelle descritte dai pentiti con le quali è stato riempito il cunicolo"⁽⁶⁰⁾.

“Alcuni testimoni hanno denunciato che il giorno precedente [alla strage], [...] [al] livello della strada, non in quello sottostante dove erano state condotte le operazioni di caricamento del cunicolo, era stato notato un furgone Ducato bianco e alcune persone che apparentemente erano concentrate a eseguire lavori. Fu anche deviato il corso delle automobili di passaggio, furono usati birilli per spartire il traffico. Lo hanno spiegato i testimoni indicati coi numeri d'ordine 26 e 27, e il loro racconto si riferisce a ciò che videro il 22 maggio 1992, intorno alle ore 12: ma il punto è che per Brusca e compagnia non c'è alcuna necessità di lavorare lungo la corsia, il loro lavoro si era concentrato a livello dell'imbocco del cunicolo, al di sotto del livello stradale. E poi loro erano pronti già da tempo. Per di più, fu subito accertato che in quei giorni non erano in corso lavori di nessun genere, «né in forma diretta né in regime di subappalto - si legge in un documento della Procura di Caltanissetta – da parte dell'Anas, dell'Enel, della Sip e della Sirti tale da rendere necessario l'impiego di uomini e mezzi rilevati [invece] dalle persone escusse».

Dunque, si deve escludere qualsiasi attività di manutenzione stradale, ordinaria o straordinaria”⁽⁶¹⁾.

Questa circostanza alquanto bizzarra viene descritta anche da un testimone d’eccellenza, ovvero Francesco Naselli Flores, cognato del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il quale dichiarerà che gli “operai” sopracitati stavano stendendo delle matasse di fili lungo il manto autostradale.

Intervistato da Corradino Mineo per Rai News 24 nel maggio del 2012, l’allora procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia Gianfranco Donadio parlerà per la prima volta di un vero e proprio «cantiere fantasma» gestito da ignoti.

La conferma cartacea di questo “cantiere fantasma” gestito presumibilmente da terzi si può trovare persino in una nota inviata dal centro Sisde di Palermo alla direzione di Roma il 24 maggio ‘92. Nell’informativa si legge di come un camionista “riferiva di aver notato la sera del 22 maggio ‘92 un furgone fermo sulla corsia di emergenza” all’altezza dello svincolo di Capaci.

Il giorno dei funerali di Falcone l’ex ambasciatore italiano alla NATO Sergio Romano si lascerà andare ad una piccola confidenza: «Non siamo alle prese con manifestazioni di criminalità organizzata, ma con una forza d’occupazione che si è impadronita di una larga parte del territorio siciliano e meridionale».

Il Mignolo col Prof

Il 26 maggio 1992, tre giorni dopo la strage, viene rinvenuto sul luogo dell'attentato uno strano bigliettino dai contenuti decisamente criptici. Il contenuto è il seguente:

"Guasto numero 2 portare assistenza settore numero 2. 0337/806133 G.U.S., via Selci numero 26, via Pacinotti".

"Guasto numero 2" è il codice che segnala una probabile clonazione in atto; la G.U.S., Gestione Unificata Servizi, è una società di copertura del Sisde; "via [in] Selci" è dove a Roma (proprio alle spalle della direzione centrale del Sisde e di

fronte al Nucleo operativo dei carabinieri) ha sede la G.U.S.; mentre via Pacinotti è la sede della Telecom a Palermo.

Resta così il numero di cellulare. L'utenza telefonica risulterà intestata a Lorenzo Narracci⁽⁶²⁾, che al tempo del fattaccio era vice capo centro della struttura informativa del Sisde a Palermo: l'ombra di Bruno Contrada.

Per l'attuale sostituto procuratore di Roma Luca Tescaroli, questo biglietto confermerebbe «l'ipotesi di una convergenza di interessi di settori deviati dei servizi segreti» con Cosa Nostra per l'organizzazione della strage.

Secondo il giornalista Paolo Mondani, questo "biglietto malconcio" (a Palermo stava piovendo da 48 ore) sarebbe spuntato "tra l'erba poco a lato dell'autostrada Palermo Punta Raisi in direzione Trapani", a cento metri dal cratere provocato dall'esplosione.

Secondo certe pubblicazioni⁽⁶³⁾ invece, il luogo del ritrovamento sarebbe proprio la collinetta dove erano appostati Brusca e soci.

Un enigma dentro l'enigma.

Indagato per concorso in strage insieme all'amico Contrada, Narracci verrà ascoltato dalla procura di Caltanissetta. Secondo la testimonianza dell'agente segreto, il biglietto in questione sarebbe stato smarrito da un suo collega, tale Antonio Pellegrino, presente sul luogo della strage «per accompagnare alcuni tecnici» per un prelievo di materiale roccioso da sottoporre a successivo esame chimico esplosivistico.

Delle normalissime indagini, dunque.

Di certo non le accuse che si erano venute a formare nel tempo.

Si era pensato ad un depistaggio: troppe informazioni su quel biglietto; ad un "avvertimento" di qualche collega del Narracci che voleva denunciare anonimamente le sue presunte contiguità; oppure, addirittura, ad un sinistro messaggio ricattatorio da parte di uno degli "addetti" alla strage.

A riguardo Narracci sarà categorico: «Posso escludere che il biglietto sia stato messo [li] appositamente [...]».

Ma c'è dell'altro.

Interrogato sempre dalla procura nissena, Narracci entrerà finalmente nello specifico per quanto riguarda questo misterioso pezzo di carta, rivelando un particolare molto interessante: «Era un appunto sulla riparazione di un cellulare Nec P300».

Nec P300. Un cellulare molto in voga al tempo, soprattutto in Sicilia.

Cosa Nostra: high tech since 1992

E qui entra prepotentemente in scena un altro personaggio: il suo nome è Gioacchino Genchi, al tempo della strage di Capaci direttore della "Zona Telecomunicazioni del Ministero dell'Interno per la Sicilia Occidentale".

Dal maggio del 1988 al maggio del 1992, tramite Arnaldo La Barbera, collabora con Paolo Borsellino e lo stesso Giovanni Falcone aiutando i due magistrati con le sue preziose consulenze.

Genchi, infatti, oltre ad essere un abile poliziotto, è anche un esperto nel settore informatico.

"In quel periodo ha messo a frutto delle originali tecniche d'indagine – quando si era ancora agli albori delle nuove tecnologie elettroniche – per l'installazione di una rete mobile di intercettazioni, utilizzata dall'Autorità Giudiziaria, con risultati di immediata e straordinaria eccezionalità, nella cattura del boss mafioso Pietro Vernengo, evaso tempo prima da una comoda detenzione ospedaliera in un nosocomio palermitano, a cui era stato ammesso prima di darsi alla macchia"⁽⁶⁴⁾.

Nel novembre del '92, "la Procura di Palermo gli ha affidato una consulenza su un caso molto singolare: in una villetta vicino a Capaci è stato sequestrato un laboratorio clandestino per le clonazioni di cellulari, di certo Claudio Brambilla, originario di Vimercate, nel milanese, uno che si occupa di ponti radio. Una vicenda che racconta più di mille collaboratori di giustizia. [...] Genchi non sa ancora che

quella [consulenza] conferitagli da [i magistrati Vittorio] Aliquò, Giuseppe Pignatone e Franco Lo voi, è la madre di tutte le sue consulenze. Ma sa che c'è un modo, da qualche tempo, per comunicare senza lasciare traccia: clonando i telefonini. I primi cellulari, in voga all'epoca, sono i cosiddetti etacs, non hanno schede da inserire all'interno del telefono. L'attivazione funziona solo su contratto ed è quindi legata al numero di casa o dell'ufficio, dell'utente. Per farli funzionare, sui terminali della Sip (l'ex Telecom) devono quindi corrispondere due soli dati: il numero seriale registrato all'interno dell'eprom - la memoria del cellulare - e il numero telefonico che a quel seriale è stato abbinato dalla stessa Sip. Dal Nord Europa sono arrivati però sofisticati software in grado di azzerare le eprom dei cellulari, esponendole ai raggi ultravioletti, e di riprogrammarle con un nuovo numero seriale. Ed è una pratica che funziona soprattutto con i telefonini Nec P300. Quindi, se uno vuole clonare l'apparecchio di un altro, è sufficiente che se ne procuri uno qualsiasi. Poi, naturalmente, deve conoscere il numero di telefono e il codice seriale di chi vuole clonare. Per il numero [...] basta farselo dare. Quanto al seriale, serve solo qualche accorgimento. [...] Perché per rubare il numero seriale a qualcuno bisogna fisicamente prendergli il telefonino, aprirlo, leggerlo e appuntarselo. [...].

Altrimenti l'alternativa, più sottile, è una sola: avere una talpa alla Sip, che dal terminale fornisca sia il numero di telefono che il seriale di una vittima qualunque. Con in mano il doppio codice, la gran parte del lavoro è fatta. La gran parte. Perché ora, con i dati sufficienti a fare funzionare un nuovo apparecchio alla Sip, serve chi cancelli la memoria vecchia e la riprogrammi, copiando numero e seriale dell'altro: poi, da un solo cellulare, potranno arrivare anche decine di cloni.

[Genchi:] «Siccome a ogni numero corrispondeva esclusivamente un apparecchio telefonico, c'era chi si clonava il proprio per averne un secondo, magari da usare in auto. Ma, naturalmente, era la clonazione per compiere i reati la più diffusa. Per esempio con le linee 144, che guadagnavano direttamente dalle bollette degli utenti. I titolari dei centralini compravano una batteria di telefonini, poi cancellavano le memorie e clonavano quelli di altri: con i telefoni clonati poi chiamavano le proprie linee a spese di ignare persone che si vedevano affibiare bollette stratosferiche. Che intascavano, in parte le hot line e in parte la Sip». Ma la clonazione serve soprattutto a criminali più pericolosi. E nella villetta vicino Capaci dove ha fatto irruzione la polizia [...] c'era un vero e proprio laboratorio attrezzato per le operazioni: con i raggi ultravioletti si cancellavano le memorie, si collegava il

telefonino al pc, si inserivano i numeri telefonici e i seriali copiati. E tutto era risolto. Si chiama clonazione statica. Volendo, si possono anche ascoltare le chiamate che il clonato riceve: perché ovviamente, quando qualcuno chiama, sono due i cellulari che squillano. E usando accortezza, senza rispondere subito, è così possibile sentire tutto. [Genchi:]«A capo dell'organizzazione della villetta di Capaci, c'era certo Saverio Stendardo, radiato dalla guardia di finanza. E fu da un particolare file sul suo computer che prese corpo l'indagine sui cellulari clonati in mano ai mafiosi». Il file Motorola.log. Ci sono inseriti, in sequenza, numeri telefonici e numeri seriali. Ma quanto importanti è ancora troppo presto saperlo [...] [Genchi:]«Grazie alla decodifica del file Motorola.log, si ricostruirono centinaia di clonazioni eseguite in varie parti d'Italia. E furono individuati i referenti esteri presso la Motorola [appaltatore del Pentagono] inglese e presso la Nec, in Olanda, da cui erano partiti i programmi per replicare i seriali. Un patrimonio d'informazioni che consentirà, nel giro di pochi anni l'apertura di decine di fascicoli d'indagini con centinaia di arresti in tutta Italia». In via Ughetti [a Palermo], nel frattempo [il 19 marzo 1993], [...] la polizia ha arrestato Antonino Gioè e Gioacchino La Barbera. [...] Nel covo di via Ughetti vengono [...] recuperati dei cellulari. Anche questi clonati. I più importanti. Purtroppo a Genchi verranno dati soltanto a fine anno. Ma a un mese dall'elogio di Aliquò a Palermo [siamo nel maggio del '93], il commissario capo ha scovato anche i meccanismi della clonazione dinamica messi a punto dai mafiosi. Che è molto, molto più avanzata di quella statica: in sostanza, il laboratorio non serve più. Attraverso nuovi programmi, sempre provenienti dal Nord Europa, è possibile clonare un cellulare più volte, cancellando memorie, inserendo nuovi numeri e seriali direttamente dalla tastiera del telefonino. Nessun rischio che qualche tecnico, beccato in flagrante, confessi. E' molto più rapido. E si può fare anche di meglio, con i telefoni clonati dinamicamente si può spiare. Basta piazzarsi dove la «cella» di zona aggancia il telefono vittima, programmarne il numero. E ascoltarne tutte le conversazioni. Un sistema scanner utilissimo, per esempio, se si vogliono fare attentati. Seguendo la vittima passo passo fino al momento dell'omicidio. Perché il sistema pare una vera e propria rete coperta. Pare non lasciare traccia. [...] [Genchi:]«Le clonazioni investivano addirittura i cellulari di servizio di alte cariche istituzionali palermitane, fra cui l'utenza del prefetto Achille Serra e del dirigente della squadra mobile di Palermo, Salvatore Mulas. Per quest'ultimo caso, fu arrestato il suo autista di fiducia. Altre, riguardarono in massa

i cellulari della Regione e del Comune di Palermo dove all'epoca era sindaco Leoluca Orlando». [...] [Nell'agenda della Camera dei deputati sequestrata nel covo di via Ughetti ai mafiosi di Altofonte Gioè e La Barbera, Gioacchino] Genchi, alla fine del '93, trova sette pagine fitte di nomi poi cancellati. Poi, ha un sussulto. Ci sono infatti appuntati quattro numeri di cellulare e quattro relativi seriali: gli stessi che erano annotati nel file Motorola.log, trovato nel pc di Saverio Stendardo, il militare radiato dalla guardia di finanza a capo della banda di clonatori. E spuntano anche i telefonini sequestrati ai due boss: modello Nec P300. Che iniziano a raccontare storie diverse da quelle ufficiali di sangue che devastano la Sicilia. [...] Il Nec P300 di La Barbera risulta aver clonato un cellulare di Roma, ma con un seriale che la Sip aveva inserito nella black list di quelli rubati, addirittura prima dell'attivazione. E che dunque, non dovrebbe andare, anche se clonato. Invece va. E anzi è visibile a qualsiasi operatore: perché alla Sip ne hanno memorizzato il seriale alla voce «professione». Cioè, anziché mettere, nome, cognome e codice seriale. Sicché, un operatore truffaldino, eventualmente, ha la disponibilità di un numero e di un seriale rubato ma che funziona da girare al clonatore. Paradossale, ma non abbastanza. Perché viene pure clonato un Nec P300 di Anna Gioè, sorella di Antonino, che ha attivato ovviamente il suo senza documenti. E la cui utenza appare nel pc di Stendardo. E così vale, in queste grottesche repliche, per il telefonino di Antonino Gioè, in grado pure di intercettare con la funzione scanner. [...] Poi ci sono i quattro numeri con rispettivi seriali annotati sull'agenda della Camera dei deputati, gli stessi del file Motorola.log di Stendardo. Quelli che evidentemente vengono inseriti sui cloni di Gioè e La Barbera. [...]. Due numeri e due seriali fanno riferimento ad attivazioni di Roma e dintorni [...]. Gli altri due, invece, fanno addirittura «parte di un arco di numerazione prevista e non ancora assegnata» della Sip, sempre a Roma. Cioè sono due numeri che non esistono. Ma come è possibile che un numero mai esistito chiami ? Perché, per chiamare chiamano. E come è possibile clonarlo ? Le informazioni, tutte provenienti esattamente dalla Filiale di Roma Nord della Sip, risultano completamente sballate. Scrive Genchi nella sua relazione ai pubblici ministeri di Palermo: *Non si comprende nemmeno a che titolo e per quali ragioni il Gioè, il La Barbera e lo Stendardo abbiano concordemente e perfettamente annotato nei loro appunti (rubrica della Camera dei Deputati e agende varie) gli abbinati identificativi telefonici e seriali di una utenza asseritamente facente parte di un arco di numerazione prevista e non*

ancora assegnata. Non si comprende ancora - se non nella considerazione della assoluta inattendibilità fornita dalla S.I.P. a che titolo lo Stendardo abbia ripetutamente eseguito la clonazione statica di una utenza cellulare connotata da identificativi telefonici e seriali di un numero telefonico facente parte di un arco di numerazione prevista e non ancora assegnata”⁽⁶⁵⁾.

“E chi ci trovammo in quell’ufficio [della SIP]?”, continua Genchi, “trovammo i servizi di sicurezza insediati là che facevano quello che volevano, collegati con un certo Graziani, soggetto che operava in contatto con ambienti dei servizi segreti e della criminalità organizzata romana”.

Insomma, l’indagine di Genchi ci permette di affermare con sicurezza che i due cellulari clonati utilizzati dai mafiosi per coordinarsi nell'agguato a Falcone, il cui scopo primario era la dissimulazione dei contatti telefonici, furono "attivati in una filiale della Sip di Roma in cui si accertò l'esistenza di una base dei servizi segreti. E sulla quale nessuno indagò"⁽⁶⁶⁾.

Più chiaro di così...

Ma nel caso non lo fosse, un ulteriore flashback potrebbe aiutarvi a capire meglio di che cosa stiamo parlando.

16 marzo 1978

"La mattina del 16 marzo 1978, pochi minuti dopo la strage di via Fani e il sequestro di [Aldo] Moro, un improvviso blackout impedisce le comunicazioni telefoniche in tutta via Fani e via Stresa, favorendo la fuga del commando [brigatista]. Secondo il procuratore della Repubblica, Giovanni De Matteo, l'interruzione sarebbe stata volutamente provocata [...]. Durante i cinquantacinque giorni del sequestro alcuni comportamenti della Sip danno adito a sospetti. [...]. Il capo della Digos Domenico Spinella, sottolinea l'estrema inefficienza della Sip e la sua ostruzionistica passività durante il sequestro. «Se la Sip avesse collaborato» dichiara Spinella alla Commissione parlamentare «gli sviluppi della vicenda Moro sarebbero stati completamente diversi». La Sip [...] è un ente pubblico controllato dalla finanziaria Stet, presieduta [al tempo] da Michele Principe [...] affiliato alla P2.

[...]. Prima di diventare presidente della Stet, Principe è dirigente della segreteria Nato presso il ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni, quindi presidente dell'organismo strategico della Nato per le telecomunicazioni, il Civil Communication and Planning Committee. [...] All'interno della Sip viene creata la struttura segreta siglata Po-Srcs, Personale organizzazione - Segreteria riservata collegamenti speciali, che dispone di un incaricato per la sicurezza designato dall'autorità nazionale della sicurezza, cioè il capo del servizio segreto militare. La Segreteria riservata collegamenti speciali è una struttura formata da civili, tutti muniti di Nos, il Nulla osta di sicurezza Nato, organizzata con i criteri propri dei servizi segreti [...]. Il compito di tale ente è [...] quello di predisporre collegamenti speciali e fornire servizi tecnici alle forze dell'ordine, alle forze armate, alla Nato e ai servizi segreti, in situazioni critiche legate a atti di terrorismo, crisi nazionali o internazionali, eventi bellici. [...] La persona responsabile dei problemi di sicurezza all'interno della Po-Srcs è proposta dal presidente della Sip e nominata direttamente dal Sismi, e la cosiddetta «cellula di risposta» che viene attivata in situazioni di emergenza è diretta da un ex militare. [...]. La «cellula di risposta» viene messa in stato di allarme alle 16.45 del 15 Marzo 1978⁽⁶⁷⁾.

"La struttura riservata della Sip [...] è anche stata attivata pochi giorni prima delle elezioni politiche generali del 5 aprile 1992. Un'attivazione in qualche modo «dovuta», visto che in concomitanza con la consultazione elettorale le linee avrebbero potuto essere sovraccaricate o, comunque, occorreva vigilare perché il sistema delle comunicazioni non subisse inconvenienti"⁽⁶⁸⁾.

La misteriosa struttura, dunque, ha continuato a funzionare almeno fino al periodo della strage di Capaci. Dal libro di Stefania Limiti, "Doppio livello":

Le competenze messe all'opera per la strage erano alquanto sofisticate: lo dimostrò il blackout telefonico che colpì la zona di Capaci subito dopo l'attentato, un classico della scena delle stragi «politiche» [...]. La Sip spiegò l'inconveniente «con la rottura di un cavo ottico che correva lungo l'autostrada, rimasto danneggiato durante l'esplosione. Ma, secondo alcune testimonianze raccolte sul posto dai giornalisti, già tre giorni prima dell'attentato erano stati avvertiti strani inconvenienti. E muti erano rimasti anche i telefoni cellulari. Una circostanza che non poteva essere spiegata con la rottura del cavo ottico. Le indagini non hanno

mai approfondito questo aspetto come, del resto, nessuna inchiesta ha mai fatto luce sui blackout telefonici puntualmente avvenuti in concomitanza di stragi e attacchi terroristici».

Via Mariano d'Amelio

Dal libro "L'agenda Rossa di Paolo Borsellino":

All'indomani della strage di Capaci, per Borsellino è scattato il piano di protezione. In prefettura studiano le abitudini del magistrato e si scopre che durante la settimana ha tre appuntamenti fissi: il Palazzo di giustizia, la chiesa di Santa Luisa di Marillac e la visita all'anziana madre. Viene rafforzata la vigilanza in via Cilea, davanti all'abitazione di Borsellino, dov'è impossibile posteggiare, così come davanti alla chiesa. Al magistrato viene assegnata un'altra auto di scorta. Ma gli agenti addetti alla sicurezza sollecitano invano l'istituzione di una zona rimozione in via d'Amelio, dove il magistrato va spesso a trovare la madre. In quella strada, un budello chiuso tra due palazzi, restano parcheggiate tre file di auto: ai bordi dei due marciapiedi e persino al centro della carreggiata. [...] L'allarme in via d'Amelio è costante, i familiari di Borsellino, nei giorni successivi all'attentato di Capaci, vivono in tensione, sono preoccupati, stanno all'erta. Ricorda Rita Borsellino [sorella di Paolo]: «Subito dopo la strage Falcone, io stessa avevo avvertito le forze dell'ordine della presenza in via d'Amelio di una macchina abbandonata, con i finestrini abbassati; dovetti segnalarlo due o tre volte prima che venisse un carro attrezzi a portarla via. Ricordo che una volta andai a trovare Paolo e mi resi conto che in via Cilea, in quella strada deserta, dove nessuna automobile poteva parcheggiare, dove era stata edificata una torretta per la mitragliatrice, dove c'era perennemente piazzato un autoblindo dei carabinieri, davanti al cancello era stato lasciato un cassonetto dell'immondizia. Gli dissi: "Paolo, fallo levare 'sto cassonetto, dentro ci possono mettere qualunque cosa". Lui mi rispose, molto severo: "Non sono io che devo pensare alla mia sicurezza, c'è chi è addetto a questo compito". Noi eravamo preoccupati, stavamo attenti ai segnali di pericolo, ma chi era adibito a garantire la sicurezza di Paolo evidentemente non lo era altrettanto, era distratto o pensava ad altro. E' una cosa che mi ha sempre colpita dolorosamente e che mi ha sempre fatto molta rabbia. Nonostante tutti sapessero che il prossimo sarebbe stato Paolo, nonostante lui stesso avesse confidato a un paio di persone che a Palermo era

arrivato l'esplosivo per lui, [...] in via d'Amelio [...] non era stata presa nessuna misura precauzionale, anche se questo era stato sollecitato, sia dagli uomini della scorta sia da altre segnalazioni».

Alla luce di tali rivelazioni non può essere ignorato un ulteriore e importantissimo particolare. Nei mesi immediatamente successivi alla strage del 19 luglio '92, i "componenti della famiglia Fiore-Borsellino raccontano agli investigatori di aver visto un operaio intento ad armeggiare nella cassetta dei fili telefonici [...] e raccontano anche che già da un paio di mesi prima della strage notavano strane anomalie nel funzionamento del telefono. Gli investigatori decidono allora di analizzare la rete telefonica del condominio di via D'Amelio 19 per vedere se è rimasta traccia di intercettazioni sulla linea della famiglia Fiore-Borsellino. Questa analisi mette in evidenza che le anomalie di funzionamento possono derivare da una intercettazione abusiva realizzata in modo rudimentale attraverso un circuito di derivazione poi rimosso. Questa ipotesi investigativa viene confermata [dalle] dichiarazioni di Cecilia, figlia di Rita Borsellino e nipote del magistrato assassinato, e dal fidanzato Emilio Corrao, che raccontano di avere notato, pochi giorni prima dell'attentato, un operaio intento a lavorare sulla cassetta dove passano anche i cavi telefonici sul pianerottolo dell'abitazione, e di aver visto una Panda azzurra parcheggiata sotto il palazzo con la scritta Elte. Forniscono poi una descrizione precisa dell'operaio e lo riconoscono, sia fotograficamente che di presenza nel corso del dibattimento, come Pietro Scotto, che lavora come dipendente della ditta Elte Spa [una società che assume commesse dalla Sip] presso la zona del «Centro lavori falde» in cui ricade anche via D'Amelio dove è stata realizzata la strage"⁽⁶⁹⁾.

Pietro Scotto, il presunto intercettatore dell'utenza telefonica della madre di Borsellino, non risulterà un dipendente qualsiasi: suo fratello Gaetano infatti, è un boss dell'Arenella che verrà condannato in via definitiva per la strage nel processo denominato "Borsellino-bis".

Un dato fondamentale: la strage di via d'Amelio si verificherà nella zona d'influenza del mandamento di Resuttana (regno dei Madonia), mandamento di cui fanno parte le "famiglie" dell'Arenella e dell'Acquasanta. All'Arenella comandano i Fidanzati che, attraverso un loro uomo di fiducia, Giovanbattista Licata, risulteranno in contatto con l'artificiere tedesco Friedrich Schaudinn

(condannato in via definitiva per la strage del Rapido 904) nel già citato traffico d'armi da cinquanta milioni di dollari tra Israele, Italia e Croazia a cui parteciperà anche un capitano della Folgore legato a Gladio.

Ma non è tutto.

"In data 25 luglio 2007 veniva [...] sentito FONTANA Angelo che da poche settimane aveva iniziato un percorso di collaborazione con la giustizia dopo aver fatto parte per anni della famiglia mafiosa palermitana dell'Acquasanta divenendone uomo d'onore sin dal 1990. [...] Il FONTANA riferiva che in passato era solito frequentare alcuni ristoranti siti alle pendici del monte Pellegrino, ed avendo notato in diverse occasioni Gaetano SCOTTO salire con la propria autovettura verso la vetta del monte ne aveva chiesto spiegazioni a Vincenzo GALATOLO il quale gli aveva fatto presente che lo SCOTTO si dirigeva presso il castello Utveggio per incontrarsi «con persone dei servizi segreti»⁽⁷⁰⁾.

Secondo il collaboratore Vito Lo Forte, Scotto era il "partner" criminale di Giovanni Aiello, conosciuto alle cronache come "faccia da mostro", un ex poliziotto legato al SISDE che, sempre secondo Lo Forte, «si era addestrato in Sardegna in una struttura paramilitare».

Anche Giovanna Galatolo, figlia del boss Vincenzo, indicherà "faccia da mostro" come «l'uomo che veniva utilizzato come sicario per affari che dovevano restare molto riservati».

Per Guido Paolilli, ex poliziotto della mobile di Palermo legatissimo a Bruno Contrada, Aiello «era un fango che vendeva le informazioni alla mafia».

A dir poco curioso come la Procura di Palermo abbia indicato nell'estate del 2018 proprio Bruno Contrada come "la persona più strettamente legata ad Aiello nella polizia di Stato".

Secondo le procure di Caltanissetta e Reggio Calabria, "due utenze telefoniche riconducibili ad Aiello, sono state contattate da utenze istituzionali e in particolare: dall'utenza 3358266*** intestata all'Aeronautica militare, 31esimo Stormo C. Raiti,

Ente C. O. Aer. Ciampino e dall'utenza 3346933*** intestata al Decimo Reggimento Trasmissioni”(71).

Ciampino, l'aeroporto da cui era partito il jet di Giovanni Falcone.

Il castello Utveglio

Sul monte Pellegrino, a Palermo, c'è un castello in stile liberty che sovrasta l'intero capoluogo siciliano. Lo sovrasta a tal punto che la forestale ha a disposizione proprio lì al castello una torretta per il servizio antincendio boschivo. Non solo, l'imponente struttura offre anche una buona visuale su via Mariano d'Amelio, tanto buona che appena due ore dopo l'esplosione che spazza via Borsellino e la sua scorta, Gioacchino Genchi e l'ex capo della Mobile di Palermo Arnaldo La Barbera individuano il castello come possibile luogo di appostamento del commando stragista.

Una pista investigativa che secondo le indagini svolte dalla magistratura risulterà essere vera a metà, in quanto il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari, nel marzo del 2012 smentirà «l'ipotesi che il telecomando che fece saltare in aria l'autobomba in via D'Amelio fosse stato azionato a Castel Utveglio». Del resto il telecomando utilizzato nell'eccidio palermitano era un Telcoma THU (lo stesso modello impiegato per realizzare la strage del Rapido 904), il cui impulso poteva superare i trenta chilometri di distanza.

Torniamo però all'Utveglio.

Destino vuole che il primo a puntare la propria attenzione nei confronti del castello sia lo stesso Paolo Borsellino. Secondo la moglie Agnese infatti, nei giorni precedenti alla strage, il magistrato palermitano (nonostante il caldo estivo) stava nella camera da letto con la serranda abbassata perché «dal castello Utveglio, con un cannocchiale potentissimo, ci possono vedere dentro casa».

A questo punto la domanda si pone da sola: chi erano questi misteriosi inquilini che avrebbero avuto interesse a spiare l'ex procuratore di Marsala ?

Dalla richiesta di archiviazione della Procura di Caltanissetta riguardante la presenza di una cellula dei servizi segreti nel Castello Utveglio:

Dalle acquisizioni documentali emergeva [...] che, in data 21 dicembre 1988, con atto redatto in Palermo dal Notaio PIZZUTO Francesco, si costituiva il Centro di Ricerca e Studi Direzionali, denominato "Centro di Eccellenza Castello Utveggio" e più brevemente CE.RI.S.DI., tra i cui soci fondatori risultava l'On. Rino NICOLOSI, in qualità di Presidente della Regione Sicilia, cui spettava procedere alla designazione dei tre membri del consiglio di amministrazione del Centro ed alla indicazione, tra questi, del Presidente del consiglio stesso; su iniziativa del Governo Regionale della Sicilia, e sotto l'egida del Ministero per gli Interventi straordinari per il Mezzogiorno⁽⁷²⁾, veniva dunque costituita l'Associazione, senza fine di lucro, denominata CE.RI.S.DI., con sede in Palermo, Castello Utveggio. Il CE.RI.S.DI., si propone di:

- promuovere e realizzare ricerche, indagini, studi sui problemi della formazione manageriale pubblica e privata, con particolare riferimento al Mezzogiorno d'Italia;*
- promuovere ed attuare programmi di collaborazione con organismi nazionali ed internazionali nei settori della ricerca e dello sviluppo della cultura manageriale;*
- promuovere lo scambio di risorse professionali con altri centri qualificati italiani ed esteri;*
- promuovere ed attuare iniziative di studio e confronto scientifico di risultati della ricerca (seminari, convegni, etc.);*
- raccogliere e diffondere informazioni per attività e servizi disponibili in campo internazionale, realizzando una rete di comunicazioni integrata al servizio del pubblico;*
- stimolare anche attraverso borse di studio, contratti di ricerca, convenzioni, l'elaborazione e l'attuazione di specifici progetti di innovazione manageriale o imprenditoriale da realizzare nella realtà meridionale;*
- curare l'alta formazione del personale direttivo, dei funzionari e quadri per le amministrazioni del settore pubblico, parapubblico e per il sistema delle imprese, nonché il suo perfezionamento ed aggiornamento in relazione*

all'ammodernamento e all'innovazione tecnologica dei processi gestionali degli Enti pubblici e privati operanti nel Mezzogiorno;

- *prestare assistenza e consulenza alle pubbliche amministrazioni ed alle imprese [...];*
- *porre in essere tutte quelle iniziative ritenute necessarie e/o opportune per il raggiungimento degli obiettivi indicati nei suddetti punti.*

Il castello, ricordiamolo, è anche il luogo in cui Giovanni Falcone pronuncerà (in un convegno nel marzo del '92) la faticosa frase: "la mafia è entrata in borsa".

Forse, come andremo a vedere in seguito, la frase meno appropriata da dire in un posto del genere.

"Palermo, agosto 1992. Quando Gioacchino Genchi acquisisce i tabulati del mafioso Gaetano Scotto, arriva la prima sorpresa: tra i numeri chiamati pochi mesi prima, il 6 febbraio 1992, alle 14.30, per una conversazione durata tre minuti e nove secondi, c'è lo 091/6373422 intestato al Cerisdi"⁽⁷³⁾.

L'utenza telefonica risulterà nelle disponibilità di Vincenzo Paradiso.

Su Repubblica, il 24 dicembre 2004, Francesco Viviano ne fa una sintesi biografica:

Se il catto-manager si trovava al castello Utveggio, quel 6 febbraio del 1992, era perché della scuola per dirigenti Paradiso era il responsabile dei servizi generali. Ma la stella di Vincenzo Paradiso esploderà negli anni successivi. Sempre all'ombra di Forza Italia. Nel maggio 2001 il presidente della Provincia Francesco Musotto lo nomina nel cda della Gesap, la società che gestisce i servizi di Punta Raisi. A quel tempo il giovane manager ha già scalato la piramide di Comunione e liberazione in Sicilia. E' lui a creare a Palermo la Compagnia delle opere, braccio economico di Cl e il Banco alimentare. Istituzione benefica alla quale l'allora assessore regionale all'Agricoltura Salvatore Cuffaro [successivamente condannato in via definitiva a sette anni di reclusione per favoreggiamento aggravato a Cosa nostra] promette e poi concede (in ottobre) un magazzino in via Partanna Mondello 50/a. In dodici mesi, giusto per comprendere la potenzialità del personaggio, la Compagnia delle Opere riesce ad associare all'Isola trecentotrenta imprese. E dietro il boom c'è

tutta l'intraprendenza di Paradiso. [...] [...] Il 22 ottobre [2002] l'assemblea dei soci di Sviluppo Italia Sicilia, la società del Ministero dell'Economia, lo sceglie quale amministratore delegato. E' il vice ministro Gianfranco Micciché a volerlo su quella poltrona, ma nella sua nomina c'è anche il placet del presidente della Regione Cuffaro.

«Possibile che Scotto avesse sbagliato numero ?», si chiederanno alcuni di voi.

Manco per sogno.

Sempre dalla richiesta di archiviazione della Procura di Caltanissetta riguardante la presenza di una cellula dei servizi segreti nel Castello Utveggiò:

[L]’utenza dello SCOTTO, alle ore 14.28 del 6/02/92 (cioè appena due minuti prima che la medesima utenza dello SCOTTO contattasse il CERISDI), entrava altresì in contatto, per ben due minuti e dieci secondi (per un totale di 8 scatti) con l’utenza nr. 091 6522418, intestata a PARADISO Vincenzo, dipendente del CERISDI. Un’ulteriore verifica consentiva di appurare, quel giorno (6/02/92), la presenza del PARADISO in servizio presso il castello Utveggiò; sembrerebbe dunque logico pensare che l’utenza dello SCOTTO abbia prima cercato di contattare, presso l’utenza di casa il PARADISO e, poi, constatata l’assenza, la sua sede di lavoro, cioè il CERISDI. [...] La prima telefonata presso la sua abitazione non è tanto breve da potersi ricollegare ad un mero errore di chiamata e soprattutto il fatto che vi seguì un’altra telefonata proprio nel luogo dove il Paradiso lavorava conferma l’intendimento di mettersi in contatto con lui.

Ma le stranezze, incredibilmente, non finiscono qui.

"L'utenza n.091/6373422 [sempre quella del Paradiso], installata presso il Castello Utveggiò, e alla quale chiamò lo SCOTTO, era pure assiduamente chiamata dall’utenza cellulare n. 0337/961697, anch’essa utenza intestata al CERISDI e collocata sull’autovettura Fiat Tipo del Centro servizi esterni dello stesso ente; la stessa utenza cellulare a sua volta era in costante contatto con la GUS di Roma, società di copertura del SISDE"⁽⁷⁴⁾.

Quella del famigerato bigliettino scoperto poche ore dopo la strage di Capaci. Quella stessa società che secondo un'informativa della DIA era in contatto con il boss messinese Luigi Sparacio.

"In fase di incrocio di alcuni dati di traffico telefonico il dott. Genchi rileva che anche il cellulare di Giovanni Scaduto, un boss di Bagheria poi condannato all'ergastolo per l'omicidio di [Ignazio] Salvo⁽⁷⁵⁾ [...] ha avuto dei contatti con il CERISDI. Il dott. Genchi accerta anche che presso il CERISDI erano situati degli insediamenti e delle apparecchiature ELTE, la stessa azienda presso cui lavorava Pietro Scotto. Ma non appena il dott. Genchi imbocca questa pista investigativa, nell'ottobre 1992 viene improvvisamente trasferito al reparto mobile della Polizia di Stato ed il cambio di funzioni e collaboratori ostacola il prosieguo delle indagini sulle stragi"⁽⁷⁶⁾.

Tra il 1999 e il 2002 Paradiso rivestirà il ruolo di Responsabile Commerciale Pubblica Amministrazione Regione Sicilia per SchlumbergerSema. La Sema (prima di essere acquistata dalla Schlumberger nel 2001) era di proprietà della British Aerospace, oggi BAE Systems, colosso mondiale del settore aerospaziale e della difesa. Nel 1996 la Sema aveva acquistato la Syntax Processing, azienda del gruppo Olivetti (con cui Paradiso aveva già precedentemente collaborato) specializzata nella gestione di servizi informatici.

Coincidenza vuole che dal 2014 Paradiso sieda nel CDA della MondialBrokers Insurance Services, società dei Lloyd's di Londra: quei Lloyd's di Londra che sbarcheranno in Italia (in quel di Milano) proprio nel gennaio del 1993.

L'ombra del Sisde

Chi operava quindi dietro la sigla del Cerisdi oltre al sopracitato Paradiso ?

Sempre secondo le indagini svolte da Genchi e il suo team, «[n]el castello si era installato un gruppo di persone che erano state all'Alto commissariato per la lotta alla mafia. Dopo il cambio di vertice nella struttura, con la nomina di Domenico Sica, erano stati spostati tutti al castello. C'erano ufficiali che erano stati all'Alto commissariato, dov'era pure Bruno Contrada, che era stato il capo di gabinetto dell'ex Alto commissario De Francesco, e altri soggetti sui quali abbiamo svolto indagini».

Nel corso dell'udienza del 23 maggio 2001 per il processo "Borsellino-bis", il dott. Genchi elaborerà ulteriormente il suo pensiero riguardo alle indagini svolte nei mesi successivi alla strage di via d'Amelio quando verrà chiamato a deporre (incredibile ma vero) dal legale di Gaetano Scotto, l'avvocato Giuseppe Scozzola:

AVV. SCOZZOLA: - Quindi, l'affermazione sua che all'interno ci fosse un nucleo SISDE, del SISDE o dell'Alto Commissariato, etc., etc. da che cosa deriva, considerato che lei si è fermato alle prime, da quello che ho capito, indagini?

TESTE GENCHI: - No, io individuai con nome e cognome persone che avevano...

AVV. SCOZZOLA: - E ce li può dire?

TESTE GENCHI: - Io ricordo fra questi un ex ufficiale dei Carabinieri, mi pare che si chiamasse Coppolino...

AVV. SCOZZOLA: - Sì.

TESTE GENCHI: - ... poi, non si capisce come, recuperato nell'amministrazione civile dell'Interno e addirittura trasferito alla Questura di Caltanissetta se non ricordo male, non so per intervento di chi. E ricordo un tale Marchese, era figlio...

AVV. SCOZZOLA: - Ed è sempre ufficiale di...

TESTE GENCHI: - Era figlio di un ufficiale dell'esercito, che aveva un ruolo o qualcosa molto vicino all'onorevole Mattarella, cioè Mattarella mi pare che allora era ministro della Difesa o qualcosa... o aveva comunque una carica di Governo e altre persone, che adesso non ricordo i nomi, comunque furono individuate, a parte il prefetto Verga, che era l'Alto Commissario che, cessato dalla carica di Alto Commissario, fu nominato direttore del C.E.R.I.S.D.I. Però non mi risulta che ci fosse un passaggio ufficiale di queste... perché poi tra l'altro lì l'amministrazione regionale o provinciale addirittura, ora c'è Padre Pintacuda nominato dall'amministrazione Musotto, per esempio, nel C.E.R.I.S.D.I. Però questi soggetti non si capisce cosa facessero, non si... perché, ripeto, quando noi abbiamo iniziato l'indagine...

AVV. SCOZZOLA: - Quindi...

TESTE GENCHI: - ... il SISDE nega che esiste un'appartenenza di questo tipo, però queste persone da là spariscono e smontano tutto. Questo è il dato. A giorni La Barbera viene trasferito con un telex che gli piove proprio inaspettatamente e viene messo a disposizione.

[...]

AVV. SCOZZOLA: - [...]. Lei ha accertato se all'interno del C.E.R.I.S.D.I., oltre questo nucleo, ci fossero anche altre persone, operai, impiegati in genere e cose varie che lavoravano lì?

TESTE GENCHI: - Sì, c'erano, c'erano...

AVV. SCOZZOLA: - Perfetto. La quantità l'ha accertata all'incirca?

TESTE GENCHI: - No, c'erano vari soggetti e nell'organico del C.E.R.I.S.D.I. e poi c'erano soggetti dell'ambito paraistituzionale della Regione Siciliana, sul conto dei quali si era pure appuntata l'attenzione investigativa. Mi riferisco in particolare ad un soggetto, il professore Alessandro Musco, che era stato un'eminenza grigia della Regione Siciliana, il consigliere personale del presidente Nicolosi, che aveva curato tutti i rapporti con le imprese, con i gruppi imprenditoriali, con i più grossi gruppi imprenditoriali italiani. Il professore Alessandro Musco che aveva dato luogo alla creazione di una serie di circoli non saprei come definire, che avevano nomi e simbologie, diciamo, paramassoniche e un dato particolare in questi vari circoli, in queste varie... vari luoghi che io ho perfettamente individuato uno per uno e dei quali ho individuato anche le utenze telefoniche e dei quali ho anche acquisito i dati di traffico telefonico e ho analizzato e sviluppato, che sono di grosso interesse investigativo. E i numeri telefonici di questi circoli, che il professore Musco andava creando nei vari posti, che erano poi dei luoghi di riunione e di incontro di vari associati devo ritenere, erano tutti dei numeri che il professore Musco si faceva dare appositamente, insistendo presso la Telecom col 333, erano tutti numeri che iniziavano o finivano, erano una sequenza di 333, che appunto nella simbologia massonica rappresenta o vuole rappresentare il più alto grado della gerarchia. Quindi, c'è questa sequenza di numeri telefonici di Musco anche insomma tutta...

PRESIDENTE: - Cosa faceva Musco lì?

TESTE GENCHI: - Musco è un docente universitario. Cosa facesse al C.E.R.I.S.D.I. non lo so, però so solo che era là e là dentro operava e aveva una sua base operativa. Questo è un dato certo, che insomma è emerso da più parti. Contemporaneamente questo professore Musco operava alla Regione Siciliana, operava in questi suoi circoli, in questi contesti penso culturali, insomma, questo centro di studi medievali, poi ce n'era un altro, non mi ricordo come si chiama. Sto dando le intestazioni delle utenze telefoniche, il centro... nomi strani, ecco, nomi particolari. Strani nel senso che erano quelli scelti da chi aveva creato quelle associazioni. Però, vedi caso, i numeri telefonici erano sempre col 333 o iniziale o finale o comunque erano scelti appositamente con questa sequenza di numeri. Ma non e' il dato del 333. E' il dato di questa lettura che noi diamo anche nel momento in cui si presentano possibili concause nella determinazione del progetto stragista, che vedono interessati i gruppi imprenditoriali e che possono portare, diciamo, un punto di convergenza nella medesima azione del proposito stragista anche in direzione di altri interessi di cui Musco era sicuramente autorevole portatore, essendo in rapporti strettissimi con questi soggetti, come ho avuto modo di accertare dalle nutrite elaborazioni dei dati di traffico da me sviluppati e che porta sempre a questo capolinea del Castello [...].

Musco, personaggio a dir poco ambiguo, al tempo della strage di via d'Amelio era il vicepresidente del Cerisdi e sedeva accanto al prefetto Verga nel consiglio di amministrazione dell'ente.

"Sempre quotatissimo a livello accademico, il professore è salito di nuovo alla ribalta nel 2005 consegnando a [Clemente] Mastella, segretario dell'Udeur, la lettera di spiegazioni e scuse di Francesco Campanella, massone e presidente del consiglio comunale di Villabate. Campanella, infatti, era stato politicamente sponsorizzato da Mastella [...] e dunque la sua condanna a cinque anni per favoreggiamento di personaggi mafiosi ha fatto intendere la capacità penetrativa di Cosa Nostra. Nella realtà Campanella operava agli ordini di Provenzano: è risultato fra gli organizzatori del suo viaggio in Costa Azzurra nel 2003 per l'operazione alla prostata"⁽⁷⁷⁾.

Nel 2009 invece, il professore viene prescritto per riciclaggio dalla corte d'appello di Palermo. Da un articolo di "Live Sicilia" dell'11 marzo di quello stesso anno:

Si chiude così una vicenda legata agli anni della "Prima Repubblica" e della cosiddetta "Tangentopoli siciliana" esplosa a cavallo tra gli anni '80 e '90. In quegli anni, il professore di Storia della filosofia medievale alla facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, era consulente del presidente dell'Ars Rino Nicolosi. [...] Nel corso del processo di primo grado, le accuse a Musco erano state modificate dal pm Roberta Buzzolani da quella di corruzione a quella di riciclaggio. Il professore, infatti, avrebbe ricevuto circa un miliardo e mezzo di lire su un conto in Svizzera. Soldi che, secondo gli inquirenti, erano destinati ai politici corrotti e non al docente. Adesso la prescrizione chiude la vicenda processuale.

Come abbiamo già avuto modo di vedere, nel Cda del Cerisdi presenziava anche Pietro Verga, ex Alto commissario per la lotta alla mafia il quale aveva a disposizione come autista, segretario e addetto alla sicurezza, tale Salvatore Coppolino.

"Da un'utenza installata nel castello per gli uffici del CERISDI e che era in uso a Salvatore Coppolino, ex ufficiale dei CC, collaboratore esterno dell'ente ed assistente personale del suo presidente Dott. Pietro Verga, risultavano essere partite diverse telefonate (una delle quali il 4/5/1992) verso utenze intestate alla G.A.T.TEL. s.r.l., via Roma 467 Palermo e alla G.U.S., via Roma 457, Palermo, società di copertura del centro SISDE di Palermo; queste ultime utenze risultano essere state chiamate ovviamente anche da Narracci e da Contrada"⁽⁷⁸⁾.

Sempre la G.U.S., sempre Narracci, sempre Contrada. Sembra quasi un minimo comun denominatore; e infatti, il 19 luglio 1992 (giorno della strage di via d'Amelio), quel "minimo comun denominatore" si renderà protagonista dell'ennesima "stranezza" (se preferite ancora chiamarle così) di questa oscura vicenda.

Dal decreto di archiviazione del gip di Caltanissetta Giovanbattista Tona per il coinvolgimento di Bruno Contrada nella strage di via d'Amelio:

Secondo quanto da lui [Contrada] dichiarato e verificato dalle investigazioni, era in ferie dal 12 luglio 1992 ed era tornato a Palermo. Egli ha riferito (verb. 3/4/1994) che il 18 luglio rimase in casa tutto il giorno perché afflitto da eritema solare; la domenica 19 era uscito di casa nella tarda mattinata, si era recato a prelevare la sua amica Maria Poma e si era con lei diretta al porto di Palermo, dove aveva appuntamento con il suo amico Gianni Valentino e sua moglie per una gita in barca. Erano partiti intorno alle 13 e sulla barca, oltre a Contrada, la Poma, Valentino e la moglie c'erano anche due marinai. Valentino aveva frattanto preso appuntamento con un altro funzionario del SISDE, di cui si è parlato nel paragrafo precedente, il dott. Narracci, il quale quello stesso giorno sarebbe uscito in mare a bordo della sua barca. Dalle indagini emerge un risalente rapporto di amicizia tra Contrada ed il Valentino; risulta anche che quest'ultimo mantenga frequenti contatti con altri esponenti del SISDE, come ad esempio si ricava non solo dalle agende dello stesso Contrada, ma anche dai tabulati telefonici intestati al Valentino e all'esercizio commerciale di Palermo, di cui è titolare ("LE.GI." di Valentino s.r.l.) (nota del gruppo "Falcone e Borsellino" del 30/9/1997). Valentino inoltre era persona nota al collaboratore Calogero Ganci, che lo ha indicato come soggetto al quale esponenti della sua cosca in più occasioni si rivolsero per accedere ai favori del personale di Polizia (tra i Ganci e Valentino risultano frequenti contatti nel 1991; cfr. nota del gruppo "Falcone e Borsellino" del 30/9/1997). Effettivamente dai tabulati relativi all'utenza del Valentino si ricava che il giorno della strage alle ore 12,46 egli aveva telefonato ad un'utenza cellulare intestata ad una società di copertura del SISDE ed in uso al dott. Narracci. Appena un minuto prima da quella stessa utenza, Narracci aveva effettuato una breve telefonata a Contrada. Secondo il racconto di Contrada, l'incontro tra i due natanti avvenne al largo; nell'imbarcazione di Narracci, oltre a quest'ultimo, stavano il cap. Paolo Zanolari e altre due ragazze. Quindi pranzarono tutti insieme sulla barca di Valentino. Nel primo pomeriggio Narracci e Zanolari si allontanarono per accompagnare le due ragazze che erano con loro e ritornarono alle 16 circa. Ad un certo punto – prosegue Contrada – "è pervenuta ad uno dei cellulari in possesso del Valentino una telefonata della figlia di questi che lo avvertiva del fatto che a Palermo era scoppiata una bomba e comunque c'era stato un attentato. Subito dopo il Narracci, credo con il suo cellulare, ma non escludo che possa anche avere

usato il mio, ha chiamato il centro SISDE di Palermo per avere informazioni più precise. Dapprima l'operatore che ha risposto non ha saputo dare alcuna indicazione. Successivamente si sono susseguite alcune telefonate su cui non riesco ad essere più preciso, forse anche con la Questura, di seguito alle quali abbiamo appreso che la vittima era stato il dott. Borsellino e che il luogo dell'attentato era via D'Amelio (...). Subito dopo Zanaroli e Narracci andarono via ed io pregai il Valentino di accompagnarmi a riva. Giungemmo a riva, grosso modo, alle 18,30. Con la mia auto, dico meglio, con la Panda del SISDE di Palermo che avevo in uso, accompagnai la Poma a Mondello. Ritornai quindi a casa mia a cambiarmi e venni lì prelevato da un'auto del SISDE con personale del servizio da cui fui accompagnato, dapprima al centro SISDE in via Roma dove mi incontrai con Narracci insieme al quale (c'erano con noi altri due dipendenti del SISDE) ci recammo in via D'Amelio".

Cattive frequentazioni e ferie movimentate. Ci può stare se lavori per i Servizi.

Peccato però che come al solito accada qualcosa di oltremodo sospetto. In questo caso si tratta della curiosa tempistica della telefonata effettuata dalla figlia del commerciante Valentino, ritenuto dagli investigatori in contatto con i fedelissimi per eccellenza di Totò Riina, i Ganci della "famiglia" della Noce.

Il giorno della strage "l'osservatorio geosismico fissa alle 16.58 minuti e 20 secondi l'istante esatto dello scoppio della bomba. Alle 17 in punto, cento secondi dopo l'esplosione, su quella barca arrivano e partono due telefonate importantissime. La prima è della figlia di Gianni Valentino, Paola, che meno di un minuto dopo lo scoppio avvisa il padre che «c'è stato un attentato» [da tenere bene a mente che le prime, confuse, notizie sulla strage sono delle 17:16]. Subito dopo Contrada chiama gli uffici del centro Sisd di via Roma che inspiegabilmente a quell'ora di domenica sono aperti e in pienissima attività. Quel trovarsi in mare aperto il pomeriggio del 19 luglio '92 ha sempre dato adito a grandi speculazioni. Soprattutto per quanto riguarda l'ipotetica presenza di Bruno Contrada in via D'Amelio subito dopo la strage, per la quale venne fatto addirittura un processo all'ufficiale dei carabinieri Roberto Di Legami che, secondo alcune testimonianze di suoi ex colleghi, avrebbe confidato di aver visto pochi minuti dopo la strage l'ex

numero tre del Sisde in via D'Amelio. L'ufficiale sarebbe poi stato assolto, ma il mistero sulla reale provenienza di quelle «voci» non è stato mai chiarito"⁽⁷⁹⁾.

E qui si potrebbero formulare migliaia d'ipotesi visto che stiamo parlando di "meri" tabulati telefonici. Per esempio...

Se il racconto della gita in mare fosse solo una storiella di copertura precedentemente accordata tra i suddetti partecipanti ?

E se ad avvertire il gruppo non fosse stata la figlia del commerciante ? Visto che "la chiamata a Valentino [è stata effettuata] da un telefono che non è stato possibile identificare"⁽⁸⁰⁾.

Un altro mistero. Una concatenazione senza fine che ha comunque permesso a Contrada e Narracci di salvarsi dalle accuse per concorso in strage.

Ma i sospetti rimangono. Altro che se rimangono. E principalmente per almeno altre tre ragioni. La prima ce la raccontano i giornalisti Nicola Biondo e Sigfrido Ranucci:

20 luglio 1992. Sono passate poco più di dodici ore dall'eccidio. Due agenti della Criminalpol venuti da fuori sono in via D'Amelio. La prima cosa che cercano di capire è dove si siano appostati gli attentatori con il telecomando che ha fatto esplodere l'autobomba. I due escludono subito i palazzi che si affacciano su quel tratto della strada: sono sventrati, se si fossero posizionati lì, i killer si sarebbero esposti a un rischio troppo alto. Lo sguardo si posa poco più in là, oltre un muro che separa la via da un grande giardino. Gli agenti mettono a fuoco un palazzo di dodici piani appena edificato. Percorrono poco più di cinquanta metri, entrano nello stabile e salgono le scale. Si imbattono nei due costruttori del palazzo, i fratelli Graziano. Si fanno portare nel loro ufficio e abbozzano una sorta di interrogatorio [...]. Poi chiedono loro i documenti per un controllo via radio: vogliono sapere se hanno precedenti. Nell'attesa, uno dei poliziotti sale fino alla terrazza, rendendosi subito conto che da lì la visuale su via D'Amelio è perfetta. Per terra, nota un mucchio di cicche. Dalla centrale intanto comunicano che i costruttori sono schedati come mafiosi. Sono due dei sei fratelli Graziano, una progenie di imprenditori edili legati ai Madonia e ai Galatolo. Uno dei fratelli, Angelo, vicino a Salvatore Riina, è scomparso nel 1977 con il metodo della lupara bianca. Ce n'è abbastanza per portarli in centrale e proseguire gli accertamenti, ma sopraggiunge all'improvviso

una squadra di poliziotti. «Colleghi, è tutto a posto. Ce ne occupiamo noi, adesso», dicono ai due agenti della Criminalpol. Che se ne vanno perplessi, fanno ritorno in centrale e stilano comunque un rapporto dettagliato. L'indomani ricevono un ordine di servizio: devono rientrare al comando di origine. Il loro lavoro a Palermo è concluso. Dei fratelli costruttori qualche mese dopo la strage parlano pentiti del calibro di Gaspare Mutolo e Francesco Marino Mannoia. Secondo quanto dichiara il primo, Angelo Graziano e Vincenzo Galatolo «sorvegliavano» Contrada. Poi Graziano era stato arrestato proprio da Contrada. Mutolo sostiene pure - e la sua versione ha retto fino in cassazione - che i due imprenditori avevano messo a disposizione un appartamento per Contrada e uno per il giudice Signorino, pm nel maxiprocesso. La testimonianza degli agenti della Criminalpol è finita oggi nella nuova inchiesta della Procura di Caltanissetta sulla morte di Borsellino e della sua scorta. Per tutti questi anni i due poliziotti hanno creduto che qualcuno avesse vagliato il loro rapporto, che quella pista fosse stata battuta. Invece il rapporto è sparito dalla questura di Palermo. Le indagini hanno però appurato che nel palazzo, poche ore dopo che gli agenti della Criminalpol si erano allontanati, era arrivato un gruppo di carabinieri. Nella loro relazione risulta tutto a posto, tutto normale. E il palazzo della mafia su via D'Amelio sparisce.

La seconda.

"Il pomeriggio del 1° luglio [1992] è dunque cruciale. Mutolo annuncia rivelazioni «scottanti»: sono accuse che colpiscono il cuore delle istituzioni colluse. Mutolo è pronto a farle, ma ha paura e fa sapere che considera Borsellino l'interlocutore principale, l'unico vero destinatario delle sue parole. Quel giorno, il pentito gli ha anticipato che farà dichiarazioni esplosive su Domenico Signorino [pm al Maxiprocesso] e Bruno Contrada [...]. Ma prima vuole tracciare la mappa aggiornata della mafia militare [...]. Alle 15, nello stanzone della Dia, davanti a Paolo Borsellino e Vittorio Aliquò, al tenente colonnello Domenico Di Petrillo e al vicequestore Francesco Gratteri, entrambi della Dia e all'ispettore di polizia Danilo Amore, Mutolo comincia a declinare le proprie generalità, per aprire la verbalizzazione e iniziare il suo racconto nero sulla mafia. Ma, all'improvviso, accade qualcosa di inatteso. Una telefonata. E per «esigenze di ufficio» il verbale viene chiuso alle 17:40 e rinviato alle 19. Ecco la ricostruzione di Rita Borsellino sugli eventi di quel pomeriggio: «A un tratto, durante l'interrogatorio, Paolo riceve una telefonata, chiude il verbale, si precipita al Viminale, accompagnato da Aliquò

e dalla scorta, poi ritorna da Mutolo. Il pentito ha raccontato successivamente che, di ritorno dal Viminale, Paolo era talmente nervoso che fumava due sigarette contemporaneamente e decise di non continuare l'interrogatorio»⁽⁸¹⁾.

Il motivo del suo nervosismo ce lo racconta Marco Bertelli, membro del Movimento delle Agende Rosse:

Mutolo ricostruisce in studio [a Rai News 24] la propria esperienza dentro Cosa Nostra e come maturò la decisione di collaborare con la Giustizia. Particolarmente interessante la ricostruzione [...] da parte di Mutolo della giornata di mercoledì 1 luglio 1992 quando il collaboratore incontrò il Procuratore Aggiunto di Palermo Paolo Borsellino e cominciò a mettere a verbale le sue dichiarazioni. Mutolo ribadisce quanto già affermato in sede dibattimentale: Paolo Borsellino tornò sconvolto dal Viminale perchè in quella sede incontrò anche Bruno Contrada [...]. Borsellino fu molto turbato dal fatto che Contrada avesse avuto notizia del colloquio investigativo in corso quel pomeriggio tra lo stesso Procuratore Aggiunto e Mutolo, notizia che avrebbe dovuto rimanere assolutamente riservata. "Il problema di Borsellino – dichiara Mutolo – era che un colloquio così segreto e così blindato, al Ministero sapevano che lui era a Roma a interrogare a me. Tanto che ci dicono, il dott. Contrada ci dice «Senti, se Mutolo c'ha bisogno di qualcosa noi siamo a disposizione»".

L'incontro tra Contrada e Borsellino viene confermato anche da Gioacchino Natoli, attualmente presidente del Tribunale di Marsala.

E a proposito d'incontri, ecco la terza ragione per cui Narracci e Contrada sono tutt'oggi sospettati di aver partecipato attivamente alla strage di via d'Amelio.

Nell'estate del 2010, come anticipato dalla relazione del presidente della Commissione parlamentare antimafia Giuseppe Pisanu, trapela la notizia che "il delfino" di Bruno Contrada è stato reinserito dalla procura di Caltanissetta nel filone dei cosiddetti "mandanti occulti". L'iscrizione nel registro degli indagati scatta anche grazie alle dichiarazioni di Massimo Ciancimino, figlio di don Vito, e dal riconoscimento parziale fatto dall'ex appartenente alla cosca di Brancaccio Gaspare Spatuzza.

"Il 20 maggio 2010, una nuova rivelazione. I media nazionali rilanciano la notizia che Gaspare Spatuzza avrebbe riconosciuto nella foto di un agente dei servizi l'uomo presente nel garage di Orofino mentre la Fiat 126 [l'autobomba utilizzata in via d'Amelio] veniva imbottita di esplosivo. Una settimana dopo «Il Fatto Quotidiano» pubblica il nome dell'agente segreto. L'uomo riconosciuto da Spatuzza sarebbe Lorenzo Narracci. E con tutta probabilità sarebbe già iscritto nel registro degli indagati per concorso in strage. In realtà il riconoscimento non avviene in maniera così definitiva. Troppi anni sono trascorsi. Agli inquirenti Gaspare Spatuzza dichiara che non conoscendo la persona vista nel garage, nel momento in cui gli aveva rivolto lo sguardo si era limitato a un'occhiata veloce. Spatuzza quindi non manifesta una certezza assoluta sul riconoscimento della fotografia dell'agente 007, lasciando così aperte anche altre piste. Di fatto la questione sarebbe potuta finire lì se non fosse per il fatto che anche Massimo Ciancimino, seppur con qualche titubanza, avrebbe identificato Narracci nell'uomo vicino al misterioso «signor Franco o Carlo» che avrebbe seguito assiduamente l'ex sindaco di Palermo [Vito Ciancimino] nel corso della «trattativa» tra Stato e Cosa Nostra. Dal canto suo Narracci nega ogni coinvolgimento nella strage di via D'Amelio e soprattutto nega di avere mai visto Massimo Ciancimino e suo padre. Mesi dopo, in un confronto all'americana, Gaspare Spatuzza stenta ancora a riconoscere con sicurezza Lorenzo Narracci nell'uomo sconosciuto visto nel garage"⁽⁸²⁾.

Ritorno al castello

"Dopo aver acquisito il verbale di esame reso dal GENCHI all'udienza del 23 maggio 2001 innanzi alla Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, e dopo aver tentato di approfondire le sue conoscenze relative alla presunta esistenza di un centro del S.I.S.D.E., o comunque ad esso collegato, presso il castello Utveggio [...] venivano svolte approfondite indagini volte a verificare la veridicità e la fondatezza dell'ipotesi formulata dall'investigatore; tale primo accertamento, che comunque non avrebbe di certo consentito alcuna inammissibile deduzione probatoria in ordine ad un eventuale coinvolgimento di ambienti legati ai servizi di informazione nell'ideazione e nell'esecuzione della strage di Via D'Amelio, rappresentava sicuramente il punto di partenza da cui muovere per riscontrare la suggestiva ipotesi che il segnale dell'arrivo del magistrato presso l'abitazione della madre, o addirittura l'attivazione del telecomando utilizzato per far detonare

l'esplosivo, fosse partito proprio dal castello Utveggi. Va preliminarmente osservato che, su richiesta dell'organo inquirente, l'organo centrale del Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Democratica, ai tempi [2001 - 2006] diretto dal Gen. Mario MORI riferiva che ...presso il castello Utveggi non ha mai avuto sede qualsivoglia entità ascrivibile all'area operativa del Centro di Palermo o, più in generale, del Servizio"⁽⁸³⁾.

E se lo dice Mori c'è sicuramente da fidarsi, visto che il generale è imputato per "attentato mediante violenza o minaccia a un corpo politico, giudiziario o amministrativo dello Stato, aggravato dall'agevolazione di Cosa nostra", nel processo che si sta attualmente celebrando a Palermo per la trattativa stato-mafia: un vero e proprio "do ut des" che si sviluppò all'indomani della strage di Capaci tra il Ros dei Carabinieri e Vito Ciancimino (uomo di Gladio), nella consueta veste di rappresentante politico dei corleonesi.

Una trattativa cominciata proprio nello stesso giorno (il 30 maggio 1992) in cui Liliana Ferraro, rappresentante degli Affari Penali del ministero della Giustizia, incontrava Paolo Borsellino "per gestire il passaggio dell'intera indagine"⁽⁸⁴⁾ sulla strage di Capaci nelle mani dell'ex procuratore aggiunto di Palermo.

Una trattativa avallata dall'allora corrente "di sinistra" della Democrazia Cristiana.

Una trattativa che a detta di Giovanni Brusca sarà la principale causa di morte del magistrato palermitano:

Paolo Borsellino muore per la trattativa che era stata avviata fra i boss corleonesi e pezzi delle istituzioni. Il magistrato, dopo la strage di Capaci, ne era venuto a conoscenza e qualcuno gli aveva detto di starsene in silenzio, ma lui si era rifiutato. A Borsellino era stato proposto di non opporsi alla revisione del maxiprocesso e di chiudere un occhio su altre vicende. Il suo rifiuto ha portato venti giorni dopo a progettare ed eseguire l'attentato in via D'Amelio.

Emblematica la foto dell'allora capitano del Ros Giovanni Arcangioli che se ne esce da via D'Amelio con la borsa di Paolo Borsellino, borsa dove il magistrato conservava la sua preziosissima Agenda Rossa, fidata custode dei segreti del suo travagliato lavoro.

Ma tornando nuovamente al castello, ecco a voi la prova definitiva che sputtana una volta per tutte la smentita di Mori e del Sisde.

"Con certezza si può dire che il Sisde ha operato al Castello Utveglio, nonostante abbia più volte smentito la circostanza. A scoprirlo sono stati i magistrati palermitani, dieci anni dopo la strage. Il vecchio numero del Cerisdi, 091/345429, è rimasto in funzione almeno fino al 2003, nonostante la Telecom [ex Sip] insistesse che fosse cancellato. A rispondere era il dirigente del Sisde di Palermo"⁽⁸⁵⁾.

Come disse Cossiga ad Agnese Borsellino: «la storia di via d'Amelio è da colpo di Stato».

1993

Dopo i disastri dell'anno precedente il '93 sembra iniziare nel migliore dei modi, all'insegna del riscatto. Il 15 gennaio viene infatti arrestato il superlatitante Salvatore Riina. Purtroppo però il periodo di grazia dello Stato italiano avrà vita molto breve, visto che nello stesso mese dell'arresto di Riina deflagra uno scandalo finanziario ai vertici del Sisde. "Deflagra" è un termine estremamente accurato se si pensa che l'inizio della campagna terroristica del '93 si avrà in quel di Roma, di fronte al civico 60 di via Fauro, sede della G.A.T.Tel, società di copertura del Sisde.

Prima però, come da tradizione, arriva il solito comunicato della Falange Armata che anticipa tutto, è il 27 gennaio: «Ripetiamo come impropria, falsa e pericolosa la facile equazione avanzata ultimamente dal Senatore Spadolini FALANGE ARMATA = MAFIA. Niente di più erroneo e infondato, dimostreremo a quest'uomo. Soprattutto a quest'uomo. Partendo dal cuore, come tale ipotesi, costituisca di fatto un alibi scaltro, stranamente generico e preconstituito».

Non ci vuole certo un dizionario italiano-falangista per capire cosa intenda il "misterioso" gruppo eversivo. Basta appunto aspettare il 27 maggio di quello stesso anno quando un'autobomba oltre a portarsi dietro la sua indelebile scia di morte devasta l'Accademia dei Georgofili. E indovinate un po' chi risulterà fra le persone iscritte all'Accademia ?

Esatto, Giovanni Spadolini.

“Giovanni Spadolini [nel periodo delle stragi] fu il primo a lanciare l'allarme su oscure manovre della P2 [...]. Vale la pena di rileggere le [sue] dichiarazioni [...] nei giorni successivi alla strage di via dei Georgofili, esattamente il 19 luglio 1993: «La P2 è stata un elemento destabilizzante della vita politica italiana ed è stata uno dei centri di potere più inquinanti e corruttori». [...] «Non si può fissare un confine preciso tra terrorismo e P2, né tra mafia e P2»”⁽⁸⁶⁾.

Pochi giorni dopo queste dichiarazioni, nel pieno della campagna stragista del '93, l'ennesimo avvertimento.

"Le bombe non si fermano. Una scoppia il 27 luglio a Milano, in via Palestro: cinque morti e tredici feriti. E ancora, a meno di un'ora [di distanza], le esplosioni tornano a Roma: San Giorgio al Velabro e a San Giovanni Laterano. Due chiese che curiosamente portano il nome del Presidente della Camera, Giorgio Napolitano, e di quello del Senato, Giovanni Spadolini. Un caso, sicuramente. Figuriamoci se Cosa Nostra è così sottile”⁽⁸⁷⁾.

Quanto sia “sottile” Cosa Nostra lo spiega piuttosto bene il collaboratore di giustizia Gioacchino La Barbera: “Per come ho conosciuto Riina, Bagarella e gli altri, sono certo che non avrebbero combinato tutto quel disastro senza contatti esterni. E' gente ignorante come le pietre, Bagarella sapeva andare giusto da Corleone ad Altofonte in groppa a un asino, figuratevi se sapeva qualcosa di Firenze e degli Uffizi. Dietro a quelle bombe non c'è solo mafia”⁽⁸⁸⁾.

E infatti in tutti gli attentati del '93 verranno colpiti dei bersagli riconducibili alla massoneria.

"Roma, via Fauro: Costanzo e la sua iscrizione [...] alla loggia massonica P2; Firenze, via dei Georgofili: l'omonima Accademia, sede massonica nel cui consiglio direttivo siedono anche esponenti dell'Opus Dei; Milano, via Palestro, adiacente alla Villa Reale, una delle primissime sedi della massoneria italiana; Roma, il Vicariato e la chiesa di San Giovanni al Velabro: si tratta della sede del vicario del Papa a Roma e di una chiesa adiacente al collegio polacco (compare dunque

ancora la figura del Papa, che a quell'epoca era il polacco Giovanni Paolo II), entrambe chiaro riferimento alla massoneria bianca dell'Opus Dei"⁽⁸⁹⁾.

Tornano a mente le parole del collaboratore di giustizia Giovanbattista Ferrante, il quale testimonierà di aver sentito dire a Riina (rivolgendosi al boss Matteo Messina Denaro) le seguenti parole: «I massoni vosiru ca si fici chistu». I massoni vollero che si facesse questo (riferendosi alle stragi del biennio 1992-1993).

Oppure quelle del boss Totò Cancemi: “Il Riina è stato guidato per fare queste cose, è stato guidato per la manina”.

Non sarebbe certo una prima volta. Tantomeno in Italia.

Non sarebbe nemmeno la prima volta che nel belpaese, qualcuno, sfruttando una situazione di palese destabilizzazione, facesse un pensierino al "solito" colpo di stato.

A confermare quest'ipotesi un testimone d'eccellenza: Carlo Azeglio Ciampi.

«Ricordo perfettamente quei giorni del '93. Ero da poco stato eletto presidente del Consiglio in un momento non facile. C'era un clima molto teso dopo le bombe di Firenze, Milano, Roma. [...] Ricordo l'entusiasmo del '93 per l'accordo sul costo del lavoro. Poi la lunga serie di attentati in nottata. Ero a Santa Severa, rientrai con urgenza a Roma, di notte. Accadevano strane cose. Io parlavo al telefono con un mio collaboratore a Roma e cadeva la linea. Poi trovarono a Palazzo Chigi il mio apparecchio manomesso, mancava una piastra. Al largo della mia casa di Santa Severa, a pochi chilometri da Roma, incrociavano strane imbarcazioni. Mi fu detto che erano mafiosi allarmati dalla legge che istituiva per loro il carcere duro. Chissà, forse lo volevano morbido, il carcere».

Alla domanda sullo spettro di un colpo di Stato pronto a scattare in Italia, Ciampi risponde: «In quelle settimane davvero si temeva un colpo di Stato. I treni non funzionavano, i telefoni erano spesso scollegati. Lo ammetto: io temetti il peggio dopo tre o quattro ore a Palazzo Chigi col telefono isolato. Di quelle giornate, quel che ricordo ancora molto bene furono i sospetti diffusi di collegamento con la P2».

Ciampi parla con cognizione di causa visto che il 2 giugno a Roma, durante la festa della Repubblica, i carabinieri scoprono "una Fiat 500 imbottita d'esplosivo in via dei Sabini, a una manciata di metri da Palazzo Chigi, sede del governo. Proprio quel giorno, Ciampi e Scalfaro sarebbero passati di lì per recarsi insieme a piazza Venezia, dove avrebbero deposto una corona sull'Altare della patria: se l'autobomba non fosse stata scoperta e fosse esplosa al loro arrivo, le due più alte cariche dello Stato sarebbero saltate in aria, come Falcone e Borsellino"⁽⁹⁰⁾.

Un ulteriore elemento che fa comprendere ancora meglio il ruolo del tutto secondario giocato da Cosa Nostra nelle stragi sul continente, è la presenza di una donna in almeno due degli episodi stragisti in questione. Prima di tutto bisogna spiegare perché una presenza femminile scombuscolerebbe completamente la pista mafiosa degli attentati del '93, e per farlo capire in modo semplice ma fortemente esplicativo basta riportare le parole di Gaspare Spatuzza interrogato proprio su questo particolare del tutto anomalo: "Escludo che a Milano ci sia stata la presenza di una donna bionda. Quando è venuto fuori questo particolare, abbiamo riso".

Chi non ha riso invece è il capo della Mobile milanese del tempo Gaetano D'Amato, il quale, durante il processo per le stragi in continente ebbe a dire che «un dato obiettivo, [...] [era] la presenza di una donna bionda a bordo dell'auto che poi saltò in aria».

Anche il procuratore Vigna intervistato da Radio Radicale nell'ottobre del '94 non colse l'ironia della cosa e senza indugio dichiarò che «nella strage di via Fauro ha partecipato anche una donna».

Resta la domanda fondamentale: chi era la donzella in questione ?

Sarebbe fin troppo comodo speculare, visto che l'ex sostituto procuratore nazionale antimafia Donadio (poco prima di essere puntualmente calunniato ad arte verso la fine del 2012) aveva puntato le sue attenzioni su Capo Marrargiu e quindi su Gladio.

Una cosa però è certa: la signora sicuramente non faceva parte di Cosa Nostra.

«Si è messo a disposizione però poi ci ha lasciato le penne»

Il 29 luglio va in scena l'ennesimo dramma. Questa volta del tutto inaspettato. A proporlo, l'uomo con cui abbiamo iniziato il nostro racconto: Antonino Gioè.

Arrestato nel marzo del '93 a Palermo in un palazzo costruito da una ditta a disposizione di Cosa Nostra, la Coseda srl (contattata telefonicamente nei due mesi precedenti da Lorenzo Narracci), Gioè viene trovato impiccato a una finestra del carcere di Rebibbia dagli agenti di sorveglianza. Per uccidersi avrebbe usato i lacci delle scarpe da ginnastica.

“Il sostituto procuratore Orazio Savia è il magistrato che dispone i primi accertamenti. Lo stesso magistrato che verrà coinvolto nell'inchiesta Toghe pulite e lascerà la magistratura”⁽⁹¹⁾.

Si domanda Luca Tescaroli: "Fu un vero suicidio o una morte procurata per impedire la collaborazione di Gioè che avrebbe potuto avere effetti destabilizzanti su apparati deviati dello Stato?".

Ad avere le idee piuttosto chiare sono i giornalisti Lentini e Torrealta, i quali, in un'accurata inchiesta pubblicata sul settimanale "Left", smontano punto per punto la tesi del suicidio.

Resta comunque un mistero la lettera lasciata dal boss di Altofonte nella sua cella poco prima del decesso. Per certi quei tre fogli di carta non sono altro che un testamento avente lo scopo di tutelare i propri familiari da possibili ritorsioni, per altri invece, è la prova dell'inizio di una sua collaborazione con la giustizia, il disvelamento delle sue inconfessabili scorribande.

Stasera - scrive Gioè - sto trovando la pace e la serenità che avevo perduto circa diciassette anni fa. Perse queste due cose ero diventato un mostro e lo sono stato fino a quando ho preso la penna per scrivere queste due righe che spero solo che possano servire a salvare degli innocenti e dei plagiati che solo per mia mostruosità si troveranno coinvolti in vicende giudiziarie.

In un passaggio cita anche Paolo Bellini:

Dimenticavo di dire che mio fratello Mario nell'andare a tentare di recuperare il credito ha consegnato al creditore una tessera dello stesso creditore il che adesso

mi rendo conto che quest'ultimo fosse un infiltrato: mio fratello non lo ha incontrato e il figlio gli ha detto che il padre era ricercato. Supponendo che il signor Bellini fosse un infiltrato sarà lui stesso a darvi conferma di quanto sto scrivendo.

Bellini, interrogato dai magistrati, ovviamente non confermerà mai il suo status d'infiltrato all'interno dell'organizzazione criminale, ma si limiterà a rammentare una battuta a lui rivolta fatta proprio dal Gioè: «Ma tu non starai mica lavorando per i servizi segreti ?».

Un dubbio che negli anni a venire tormenterà gli stessi uomini di Cosa Nostra, perché Bellini, nel corso dei suoi incontri con il boss di Altofonte, non si era limitato a discutere di opere d'arte.

Dopo l'introduzione dell'articolo 41 bis nell'ordinamento penitenziario (introduzione fatta all'indomani della strage di via d'Amelio), "i discorsi tra Gioè e Bellini cambiano fisionomia, perché si comincia a parlare anche di danneggiamenti. Infatti, parlano degli effetti di un attentato alla torre di Pisa; delle conseguenze sul turismo di una eventuale disseminazione di siringhe infette sulle spiagge di Rimini; della sottrazione di un quadro da un museo importante; di altre iniziative criminali di minor conto"⁽⁹²⁾.

In realtà Bellini lavorava su due piani.

Racconta Giovanni Brusca al Dott. Gabriele Chelazzi:

I suggerimenti che a noi venivano dati [dal Bellini] [...] venivano poggiati su vassoio, cioè ce li dava come consigli di sua conoscenza: «Se fate questo succede questo». Non so se... Cioè per me non è un mandante il Bellini, però, ripeto, come le ho detto in qualche volta, alla fine di tutto ci siamo sentiti giocati, cioè nel senso che Bellini è venuto in Sicilia per ottenere qualche cosa; involontariamente da parte nostra, cioè senza che lui ebbe mai a dire: «Fate questo o fate quell'altro o fate questo crimine». Però i consigli, cioè i suggerimenti che lui ci dava noi tiravamo le nostre conclusioni. Che poi noi pensavamo, dietro questi fatti, lui ritornava, essendo [...] come [si] suol dire un discorso a intesa. Per dire se il quadro è questo, la situazione è questa non so quello che può accadere ma lo Stato deve intervenire. Ma, essendo che il canale era aperto con lui, automaticamente lui poteva dire a chi di competenza, per dire:

io sono in condizione di poterlo fermare, o io so chi è stato, o io posso intervenire. Questa era la nostra interpretazione.

Col senno di poi si può tranquillamente escludere la prima delle tre opzioni esposte da Brusca.

Il segreto di Gioè e il segreto di Pulcinella

«Questa storia del suicidio di Gioè secondo me è un altro segreto che ci portiamo appresso, non è mica chiara a me questa cosa».

A parlare è Loris D'Ambrosio, l'ex consulente giuridico del presidente della Repubblica Napolitano, stroncato da un infarto nel luglio del 2012. Dall'altro lato del telefono c'è l'onnipresente Nicola Mancino che è sotto intercettazione. Siamo nel novembre del 2011.

Cosa poteva sapere Loris d'Ambrosio sul conto di Gioè per fare un'affermazione del genere ? Apparentemente nulla di specifico.

Quando verrà chiamato a testimoniare dalla procura di Palermo riguardo a queste ed altre sue dichiarazioni fatte sulla situazione delle carceri nel periodo delle stragi, l'ex magistrato si limiterà a parlare di mere «valutazioni personali».

Valutazioni personali non sono certo però i contatti che Gioè ha intrattenuto con soggetti apparentemente non italiani.

"Il 23 maggio, il giorno della strage Falcone, [una delle utenze nelle disponibilità del boss altfontese] [...] chiama più volte un'utenza americana, del Minnesota, 001612777469**: alle 15.17, per 40 secondi; alle 15.38, per 23 secondi; alle 15.43, per 522 secondi. Le indagini non sono mai riuscite ad accertare il reale destinatario e il perché di quelle chiamate negli Stati Uniti"⁽⁹³⁾.

A fornire un "piccolo" spunto agli investigatori è, del tutto inaspettatamente, Paolo Bellini, il quale dichiara di aver appreso proprio da Gioè dell'esistenza di una terza trattativa:

Riina aveva un ulteriore canale per cercare di ottenere benefici, era una trattativa triangolare, fra Italia e Usa, nel senso che Cosa Nostra aveva dei tramite oltreoceano per una trattativa da condurre in porto con ambienti italiani.

Ma chi sono i protagonisti di questa ennesima trattativa ? Cosa veniva offerto, e in cambio di che cosa ?

Nessuno lo sa. Andrebbe chiesto a Riina.

Senza scomodare il boss di Corleone resta comunque possibile recuperare delle piccole tracce di questa "sponda americana" nelle impenetrabili vicende nostrane: tutto grazie alle dichiarazioni rese alla stampa dall'ex ministro Vincenzo Scotti nel pieno dell'attuazione di quella strategia che vedeva per la prima volta Cosa Nostra contrapporsi apertamente alle istituzioni repubblicane.

Riferendosi a Capaci (siamo nel giugno del '92), il ministro degli Interni del tempo avrà modo di dire che la strage dove perse la vita Falcone «ha trascorso i confini nazionali. Il tipo di delitto, il modo in cui è stato perpetrato, le tecniche che sono state usate [...] tutto punta verso una matrice non esclusivamente siciliana».

Un'opinione avallata dall'allora direttore dell'FBI William Session.

Un'ipotesi che sembra trovare conferme anche all'interno di Cosa Nostra.

Sempre secondo le preziose ricostruzioni del boss Giuffrè, «Falcone era diventato un nemico non solo della Cupola italiana, ma anche di quella americana». «Anche negli USA», continua l'ex boss di Caccamo, «è stata decisa la morte di Giovanni Falcone».

A dare un valore aggiunto alle parole del boss legatissimo a "Binnu" Provenzano, ci sono quelle dello stesso giudice palermitano pronunciate ad un convegno del 17 febbraio 1992 a Milano: «le famiglie siciliane sono tornate ad avere una posizione di grande potere negli Stati Uniti».

Chissà cosa ne pensava la CIA di Robert Gates (direttore dell'agenzia dal '91 al '93 coinvolto precedentemente nello scandalo Iran-Contras) di questi omicidi

"eccellenti", visto che con la filiale americana di Cosa Nostra i servizi d'oltreoceano erano "pappa e ciccia" dai tempi dalla famigerata "Operazione Mangusta": una mostruosità che metteva sotto lo stesso tetto estremisti di ogni genere, mafiosi, ed esuli cubani pronti a qualsiasi tipo d'azione per rovesciare il regime di Fidel Castro.

In quel periodo (siamo negli anni '60) la CIA aveva allestito la divisione D, che "era in contatto con criminali nelle capitali estere, cui poteva far ricorso per operazioni di scasso, rapimenti di corrieri d'ambasciata, e altri crimini assortiti in nome della sicurezza nazionale americana"⁽⁹⁴⁾.

Il rapporto tra intelligence statunitense e mafia però, era precedente alla crociata anticomunista a Cuba.

"E' una storia vecchia quella dei rapporti tra spioni e mafiosi. Risale al 1943, allo sbarco degli americani in Sicilia. Una collaborazione che ha un prologo nel 1941, quando alcuni ufficiali della marina statunitense si presentano nella cella del boss Lucky Luciano per chiedergli una mano: nel porto di New York ci sono delle spie naziste, e Luciano, che controlla affari leciti e illeciti dello scalo, può facilmente stanarle. Il boss si dimostra affidabile e le spie vengono identificate. Ed è dunque attraverso Lucky Luciano e i suoi agganci in Sicilia che gli Stati Uniti ottengono le informazioni giuste per attuare lo sbarco sull'isola e garantirsi l'appoggio degli uomini d'onore. In cambio, i picciotti si occuperanno dell'ordine pubblico. Con lo sbarco americano Cosa nostra si fa stato. E' uno dei frutti avvelenati della nobile guerra al nazifascismo: boss sanguinari lavorano per il comando militare alleato, la loro manovalanza spadroneggia nei feudi, compie stragi di contadini, si allea alla nobiltà parassitaria delle campagne. I mafiosi assurgono addirittura a importanti ruoli amministrativi: Salvatore Malta diventa sindaco di Valledlunga; il boss di Mussomeli Genco Russo è incaricato di sovrintendere gli affari civili e militari del paese; Calogero Vizzini [...] viene nominato sindaco di Villalba da un ufficiale statunitense. A muovere i fili è l'Office of Strategic Services, quell'Oss in seguito divenuto Cia: una struttura divisa in sezioni, una delle quali si chiamò sezione Italia. L'ha messa in piedi James Jesus Angleton [...]. Angleton ha appena ventisette anni, e conosce bene l'Italia perché tra le due guerre ha diretto la filiale di Milano della National Cash Register. Nella sezione Italia c'è un gruppo che si occupa della sola Sicilia: è

composto da Frank Gilotti (un ex pastore metodista californiano di Lemon Grace), Vincent Scamporino (un avvocato del Connecticut), Victor Anfuso (un altro avvocato, di Brooklyn) e Max Corvo, un ragazzo di vent'anni appassionato di spionaggio e originario di Melilli, in provincia di Siracusa. A loro si unisce un avvocato di Patti, una cittadina del messinese: si chiama Michele Sindona [futuro banchiere della P2], e dopo lo sbarco degli alleati viene messo a dirigere alcuni magazzini di grano in Sicilia perché qualcuno l'aveva raccomandato come «un giovanotto in gamba». [...]. La dozzina di ufficiali della Sezione Italia che prepara lo sbarco e poi gestisce l'occupazione in Sicilia ha un soprannome, noto a tutti e riportato anche nei documenti dell'Oss. Lo chiamano «Il cerchio della mafia». Il ruolo che Cosa Nostra ricopre è stabilito con un'informativa dal titolo emblematico: L'alta mafia combatte il crimine"⁽⁹⁵⁾.

Per dirla alla Carl Colby, figlio di William, storico direttore della CIA nei primi anni '70 con un passato da capostazione a Roma: «Mio padre me lo aveva sempre detto che la mafia è tutta arruolata».

Nel marzo del 2012 trapela da fonti giornalistiche un'intenzione investigativa della procura di Caltanissetta nei confronti dell'ex capo stazione CIA in Italia Duane Clarridge. Ritiratosi ufficiosamente da Langley nel 1988, Clarridge aveva successivamente fondato l'Eclipse Group: un'agenzia di spionaggio privata collegata direttamente al Pentagono e quindi finanziata dal governo statunitense almeno fino al maggio del 2010. L'ipotesi degli inquirenti era che la struttura informativa monitorasse la campagna stragista di Cosa Nostra attraverso dei collegamenti con alcuni agenti italiani. Dopo le dichiarazioni rese nell'aprile del 2013 dal procuratore Lari dove si escludeva la presenza di mandanti esterni per la strage di Capaci si presume che l'ipotesi investigativa non abbia trovato riscontri adeguati.

L'esperto americano e Ditec Superga Sette

E' certo invece che gli statunitensi stessero monitorando il rapido deterioramento della situazione politico-economica italiana.

“Quando esplodevano le bombe mafiose e saltavano i centralini di Palazzo Chigi, [l'ambasciatore] Bartholomew non sapeva ancora che il nuovo presidente

americano Bill Clinton, da qualche mese alla Casa bianca, stava pensando di affidare proprio a lui la difficile missione di «rimettere le cose a posto» in Italia. Il quadro della situazione era a dir poco tragico. «Nel 1993 - ricorda [...] Pietro Grasso - a Cosa Nostra fu affidata in subappalto una vera e propria strategia della tensione che ebbe nelle bombe di Roma, Milano e Firenze soltanto il suo momento più drammatico, ma ci sono tanti altri episodi da ritirare fuori e rileggere tutti insieme». Le stragi, spiega, furono compiute per spianare la strada a «nuove entità politiche. Con una duplice finalità: orientare la situazione in Sicilia verso una prospettiva indipendentista, sempre balzata fuori nei momenti critici della storia»; e, contemporaneamente, offrire la possibilità a «un'entità esterna» di «riprendere in pugno l'intera situazione economica, politica e sociale» di un paese sotto le «macerie di Tangentopoli». [...] Nella primavera del 1993, quando in Italia la mafia non aveva ancora avviato la seconda fase della sua offensiva stragista e il rappresentante personale di Clinton era impegnato nella sua missione in Bosnia, a Washington l'amministrazione americana decise di sostituire il suo ambasciatore in Israele"⁽⁹⁶⁾.

Ricorda Reginald Bartholomew:

Per ben due volte, nella mia carriera, mi era capitato di essere quasi scelto per quella sede, ma poi all'ultimo momento non se ne fece niente. Adesso però, tenuto conto dell'esperienza che avevo già fatto in Medio Oriente, il presidente decise che a Tel Aviv ci sarei andato io. Il governo israeliano ne fu messo al corrente, ma la notizia non poteva ancora essere comunicata ufficialmente perché Clinton voleva che continuassi la mia missione in Bosnia fino all'autunno. Solo a ottobre-novembre mi sarei trasferito nella nuova sede. A giugno, però... si credo fosse maggio-giugno... accade qualcosa che mai avrei potuto prevedere. [...] Il presidente mi comunicò improvvisamente che non sarei più andato a Tel Aviv, ma a Roma. La decisione era piuttosto anomala, inusuale in diplomazia. Anche se la notizia era ancora riservata, avevo già presentato le mie credenziali e in Israele mi stavano aspettando. Fu una sorpresa. Anche perché per la sede di Roma avevano sempre designato degli ambasciatori «politici», mai un diplomatico di carriera. E poi, visto il mio profilo, non capivo immediatamente cosa c'entrassi con l'Italia... Io ero sempre stato in posti caldi, caldissimi... E poi avevo la «mia» guerra civile da risolvere in Bosnia... Allora chiesi a Warren Christopher [altro diplomatico statunitense]: «Ma

perché proprio io, a Roma?». E lui rispose: «Data la situazione in Italia, a Roma ci serve proprio uno come lei, un diplomatico di carriera, un professionista con il suo curriculum...».

Un curriculum di tutto rispetto.

“[Bartholomew] era in Medio Oriente e nel Golfo persico all’epoca del sequestro dei 52 funzionari dell’ambasciata Usa a Teheran e all’inizio della guerra tra Iran e Iraq. A Cipro e in Grecia negli anni del conflitto greco-turco. A Beirut durante le guerre civili, quando Hezbollah comparve per la prima volta sulla scena libanese. A Pechino subito dopo la rivolta studentesca di piazza Tien An Men. A Mosca dopo il collasso del Patto di Varsavia, la fine dell’Urss e le secessioni delle repubbliche ex sovietiche... E adesso, a Roma”⁽⁹⁷⁾.

Terminata la sua esperienza come ambasciatore nel ‘97, Bartholomew si ritaglierà il ruolo di responsabile della divisione italiana della banca Merrill Lynch (ruolo che ricoprirà fino al 2011): una delle banche utilizzate da Cosa Nostra americana nei primi anni ottanta per “ripulire” il denaro proveniente dal traffico di eroina.

Racconta ancora Bartholomew:

Il sistema italiano stava mutando molto rapidamente e c’era molta incertezza. Avevo ricevuto un mandato preciso: fare in modo che si potesse attraversare quella fase così difficile con meno danni possibili, uscendone con le relazioni Italia-Stati Uniti e Italia-Nato intatte e, anzi, ancora più forti. Da un lato, occorreva aggiornare la natura dei rapporti fra gli Usa e l’Italia, adattandoli alle nuove circostanze. E dall’altro, dovevo contribuire alla stabilizzazione dell’assetto politico ed economico del paese. Era evidente che la struttura centrale del sistema, i partiti tradizionali, stava crollando. Si stava andando verso le elezioni e si aveva la percezione che l’intera geografia politica italiana sarebbe cambiata: ma in quale direzione, all’inizio non si capiva. [...] Sì, il cambiamento italiano stava avvenendo dentro un cambiamento più ampio. E nel nuovo contesto, caduto il Muro di Berlino, paradossalmente il ruolo dell’Italia era diventato ancora più importante, e il suo contributo alla sicurezza internazionale era determinante. Per questo avere un’Italia stabilizzata e più forte era nell’interesse strategico degli Stati Uniti e della

Nato. Finita la guerra fredda, l'arco delle crisi possibili si era spostato dalle pianure brumose della Germania, ahimè, al sole del Mediterraneo. C'era una linea di tensioni e conflitti che partiva dall'Europa Centrale, passava per i Balcani, proseguiva verso il Medio Oriente e da lì continuava verso l'Atlantico attraversando l'Africa del Nord. Il rischio era che le guerre civili scoppiate dopo la caduta dell'impero comunista si saldassero alla corrente di integralismo islamico che premeva proprio dalle repubbliche ex sovietiche asiatiche minacciando di congiungersi con gli islamisti delle repubbliche ex iugoslave, l'Iran e, dal Golfo persico, all'Algeria. Insomma, il Mediterraneo era una polveriera, al centro della quale si trovavano l'isola di Cipro, fortemente instabile, e l'Italia, con i problemi che aveva in quel periodo. Non potevamo permetterci che la situazione sfuggisse di mano. Arrivai a Roma nel mese di ottobre del 1993, quando mancavano meno di cinque mesi alle elezioni che avrebbero spazzato via gran parte della classe politica italiana. E il lavoro che io dovevo fare non era garantire la continuità, ma aiutare a ricostruire un equilibrio basato su nuove forze.

Curioso come nemmeno a un mese di distanza dall'arrivo dell'ambasciatore Bartholomew venne pianificata un'esercitazione fin troppo realistica. Da un articolo di "Repubblica" del 5 dicembre 1993 firmato da Sandra Bonsanti:

"Una normale esercitazione di difesa civile e di cooperazione civile-militare", dice il Ministero dell' Interno. "Predisposizioni attuate in tempo di pace, da sempre, per la verifica, di volta in volta, della rispondenza delle misure preventive", dicono al Ministero della Difesa. Vigilia di ballottaggio, ore rese inquiete dalla novità di un durissimo scontro politico: Progressisti contro Lega al Nord; Progressisti contro Msi al Centro-Sud. E in questo scenario di Italia divisa "Il Corriere della Sera" pubblica la notizia dell'esercitazione che tenne impegnati tra il 9 e l'11 novembre scorso prefetture e questure di Lombardia, Piemonte e Liguria e il comando della Regione militare di Nord Ovest. Poco più di un mese fa, in un clima politico arroventato, nei giorni in cui la Lega predicava ipotesi di secessione, qualcuno fra il Viminale e via XX Settembre pensò di mettere alla prova, non sul campo, ma a tavolino, una ipotesi di guerra civile. Col Nord regione ricca e stabile, attaccata dal Sud, coacervo di forze instabili e povere. Il Nord resiste all'attacco, i cattivi sono respinti oltre "confine". Miglio parlava di generali leghisti. E' la prima volta in assoluto, a quanto risulta,

che forze dell'ordine e militari si preoccupano di risolvere a tavolino una situazione da rivoluzione interna: si immagina di combattere fra italiani, non contro un nemico esterno, e non contro terroristi del tipo Br. Può davvero essere utile, una tale esercitazione? E come mai una ipotesi del genere è stata studiata? A chi è saltata in mente? Dopo ore e ore di attesa, mentre Bossi già chiede le dimissioni dei responsabili, i vertici del Viminale mettono insieme una smentita che smentita non è. Poche righe per spiegare che l'esercitazione si è chiamata "Superga", che si è svolta proprio tra il 9 e l'11 novembre, e che "operazioni del genere vengono ripetute periodicamente, interessando di volta in volta parti diverse del territorio nazionale; si tratta, in pratica, di verificare la tenuta delle strutture poste a salvaguardia della vita civile del Paese in caso di emergenze esterne o interne". Il Viminale si meraviglia che all'esercitazione "Superga" "possa esser stato attribuito un significato diverso da quello di mera simulazione, non collegata ad alcuna contingenza concreta. Essa ha ricalcato nel suo svolgimento le modalità sempre osservate nelle esercitazioni che l'hanno preceduta a partire dalla fine degli anni Settanta". Tutto regolare, allora? Dal Ministero della Difesa chiariscono che l'operazione si chiamava "Ditex Superga Sette", ed era una delle tante esercitazioni di difesa del territorio e di eventuali obiettivi sensibili "da ipotetici attacchi e/o da sabotaggi". Tutto sulla carta, senza spiegamento di forze. E tutto per verificare "la pianificazione operativa". Esercitazioni programmate con molto anticipo "un anno per l'altro". Ogni anno tocca a turno a una delle cinque regioni militari. Spiegano ancora alla Difesa che quando c'era la contrapposizione fra Est e Ovest sulle cartine le forze amiche erano indicate con l'azzurro e quelle nemiche con l'arancione. Adesso invece gli amici sono verdi, e marroni i nemici. Poco più di un gioco, dunque, a sentire le fonti ufficiali. Un "war game" innocuo, innocente, forse persino inutile. E sarebbe davvero inutile continuare ad occuparsene se non fosse per un paio di "singolarità" che val la pena di sottolineare e che riguardano essenzialmente i momenti politici in cui il giochino viene giocato e in cui il giochino viene reso pubblico da misteriose fonti anche all'interno del Viminale. La prima singolarità riguarda quei giorni di autunno in cui si svolse "Superga". Era stato un crescendo: in ottobre, Gianfranco Miglio aveva vantato il controllo della Lega sulle Forze Armate. Il 9 ottobre il generale Goffredo Canino, capo di Stato maggiore dell'Esercito, risponde che "sarebbe il colmo se l'Esercito stesse con la Lega". L'11 ottobre il ministro della Difesa, Fabio Fabbri attacca Bossi: "Il suo federalismo che, in vista

della fondazione della Repubblica del Nord persegue la divisione dell'Italia in tre Stati, è obiettivamente una minaccia per l'unità nazionale". Passano dieci giorni e Canino se ne va, sulla scia delle polemiche nate per la rimozione del generale Biagio Rizzo che aveva sottovalutato il caso Monticone-Di Rosa. Ed eccoci al nove novembre, data di inizio di "Superga". Ciampi sta rispondendo alla Camera sul caso [dei fondi neri del] Sisde, annuncia lo scioglimento di Gladio e si schiera con il presidente della Repubblica. Bossi interviene a Montecitorio e annuncia che siccome la classe politica non intende andare alle elezioni anticipate, si assisterà al "ritiro della delegazione parlamentare della Lega e alla nascita di un governo provvisorio contro questo Parlamento. Questo governo provvisorio" dice il leader della Lega "farà una costituente federalista, naturalmente dove la Lega è presente, è chiaro che partirà dal Nord". Nelle stesse ore, a Milano, il presidente del Senato Spadolini avverte: "Nessuno creda di aver vinto gli spettri del nazionalismo, che si riproduce nell'ombra cupa del nazionalismo. Questi sono i veri pericoli sui quali occorre tenere ben aperti gli occhi e non è neppure estranea la prospettiva traumatica di una balcanizzazione dell'Europa". [...]. Alla fine della giornata parla anche [l'esponente Dc Mino] Martinazzoli: "La proposta della Lega è antistorica e quando la storia va indietro la parola va alle armi". [...] Mentre Viminale e Difesa "giocano" la "Superga", le forze politiche si attaccano al suon di secessioni minacciate e di accuse di voler rompere l'unità nazionale. Scalfaro riceve Ciampi. [...]. Finisce l'esercitazione. La Lega si dedica alla campagna elettorale e usa toni meno allarmanti.

E' difficile dare una lettura non banale di questa esercitazione.

Forse, "Ditex Superga Sette", non era altro che il colpo di coda della prima repubblica. La teorizzazione di una sorta di ultima difesa delle istituzioni concepita da quella parte di classe dirigente italiana ancora "integra" (più sul piano giudiziario che sul piano politico) desiderosa di mantenere a tutti i costi, per necessità o virtù, il traballante ma pur sempre vigente sistema di potere. Forse, "Ditex Superga Sette", non era altro che l'ultima carta da giocare per provare a bloccare gli effetti più devastanti del piano di destabilizzazione politico-mafioso e quelli del travolgente vento di rinnovamento che stava scuotendo l'Italia. Un rinnovamento che per stessa ammissione dell'ambasciatore americano Bartholomew veniva spronato e alimentato proprio dagli statunitensi. Un piano di destabilizzazione

(riscontri giudiziari alla mano) che veniva sponsorizzato da ambienti transnazionali riconducibili a certi settori della politica USA e da altre forze insospettabili.

Nel marzo del 2011, asserragliato nel suo bunker in attesa di un tragico epilogo, la vocina di un leader morente irrompe nel palcoscenico della politica italiana.

«[La Lega] mi chiese soldi per finanziare la secessione della Padania». A parlare è Muammar Gheddafi.

1994

"Stadio Olimpico, Roma. E' domenica. In base alle rivelazioni del pentito Salvatore Grigoli è il 31 ottobre 1993. Le recentissime rivelazioni del pentito Gaspare Spatuzza parlano anche di un'altra data: il 23 gennaio 1994. Le solite domeniche di calcio: Lazio-Udinese, nel primo caso, Roma-Udinese, nel secondo, come indica esplicitamente Spatuzza. Una Thema è parcheggiata a due passi dal campo sportivo, in via dei Gladiatori, imbottita con centoventi chili di esplosivo. [...] Due particolari [...] di grande importanza che richiamano vicende all'epoca di grande attualità, Udine e Gladio, come il fatto che alcune delle telefonate di rivendicazione della Falange armata delle stragi del '93, di qualche mese prima, siano state effettuate da Udine. [...] Ancora un'autobomba. I tifosi che vi sciamano accanto non immaginano certo che quel luogo potrebbe improvvisamente trasformarsi in un inferno. Il telecomando a distanza è pronto per essere attivato pochi minuti dopo il termine dell'incontro. [...]. L'onda d'urto di quei centoventi chili di esplosivo risucchierebbe centinaia di persone insieme ai carabinieri in servizio d'ordine pubblico che proprio in via dei Gladiatori hanno il punto di concentrazione. Quel «clic» però va a vuoto. Qualcosa non funziona nell'attivazione a distanza dell'ordigno. Così almeno hanno sostenuto in seguito alcuni collaboratori di giustizia. Cosa nostra sarà costretta a far sparire l'auto e l'esplosivo, che viene poi fatto ritrovare nascosto sottoterra all'inizio del 1994 a Capena, a nord di Roma, dove il pentito Scarano [...] aveva affittato una casa. Basta il malfunzionamento del comando a distanza a spiegare la rinuncia dell'attentato? Perché l'ordigno non è stato fatto esplodere alla partita successiva? Non lo si sa con certezza. Si sa, invece, che pure in quell'attentato abortito [...] l'ordigno era stato predisposto con lo stesso principio tecnico dei precedenti. Bombe gemelle. In tutte, comprese quelle

predisposte per uccidere Falcone e Borsellino, sono presenti l'Rdx e la miccia alla pentrite. Le bombe del '93, da quella di via Fauro fino a quella dell'Olimpico, sono addirittura strutturalmente identiche fra loro ma diverse da quelle che seguiranno (ad esempio da quella che [il 14 aprile 1994] doveva uccidere [...] [il collaboratore di giustizia] Totuccio Contorno). Così come del tutto diverso è il metodo di «rivendicazione ambientale» sconosciuto prima a Cosa Nostra, che doveva far ricadere le responsabilità delle stragi sulla fantomatica organizzazione della Falange armata. C'è la rivendicazione, c'è la pentrite. C'è, sempre, l'Rdx. Insomma, quei sette attentati hanno una sola firma"⁽⁹⁸⁾.

Monzer Al Kassar

Un possibile sospetto che potrebbe aver fornito quel tipo d'esplosivo a Cosa Nostra, è un siriano: il suo nome è Monzer Al Kassar.

"Ancora nel 1992 il trafficante siriano gode di inossidabili coperture grazie al suo organico coinvolgimento nell'affare Iran-Contras, che aveva permesso agli Stati Uniti di finanziare in segreto la guerra contro il governo sandinista in Nicaragua con la vendita di armi all'Iran. Durante le udienze per lo scandalo di fronte al Congresso di Washington emerse che Al Kassar aveva ricevuto un milione e mezzo di dollari con l'incarico di acquistare armi. Sui «servigi» di Al Kassar avrebbe contato in seguito anche un'unità speciale della Cia incaricata di entrare in contatto con i gruppi terroristici mediorientali al fine di trattare la liberazione degli ostaggi americani in Libano. Così, in cambio della sua collaborazione, gli americani avrebbero chiuso uno o entrambi gli occhi sui contrabbandi di armi e droga del siriano. Al Kassar sembra davvero essere la figura centrale dei traffici illegali, perché è l'uomo-chiave verso cui troppi potenti hanno debiti di riconoscenza [...]. Il siriano, in modo diretto o tramite altri personaggi che hanno fatto affari con lui, ottiene e mantiene coperture. Tant'è che, nonostante l'incredibile fedina penale (è stato ricercato e/o condannato almeno in una decina di paesi diversi per traffico di armi, di droga, esportazione e uso di esplosivi, per restare ai reati più gravi), ha potuto per anni vivere pressoché indisturbato a Marbella in Spagna. Ha avuto un ruolo da protagonista nel sequestro della nave Achille Lauro, come pure negli affari di droga del dittatore Pinochet. [...]. Seguendo le tracce delle attività di Al Kassar

nei primi anni Novanta si possono trovare indizi utili alla ricostruzione di drammatiche vicende italiane"⁽⁹⁹⁾.

"Tra la Spagna, l'Argentina, la Siria e la Croazia viaggia, tra la fine del 1990 e i primi mesi del 1991, un enorme carico di esplosivo. Si tratta di tonnellate di Rdx (nome commerciale americano di un esplosivo [militare] noto anche come T4), acquistato alla fine del 1990 in Spagna da una società polacca che si occupa di commercio internazionale di armi: la Cenrex Trading Corporation di Varsavia. [...]. Secondo la ricostruzione emersa dall'inchiesta del magistrato di Ginevra Laurent Kaspar Anserment, Al Kassar sarebbe stato l'acquirente, alla fine del 1990, di un lotto di Rdx, fabbricato per l'Union Espanola de Explosivos e commercializzato dalla Explosivos de Alicante, utilizzando una falsa identità. Nella sua denuncia del 1996, la Procura ginevrina ha sostenuto infatti che il T4, venduto da Explosivos de Alicante, era stato acquisito nel 1990 dalla società Cenrex e che il presunto rappresentante di tale impresa era un tale Menzer Gaulion [...], alias Monzer Al Kassar. Una parte dell'esplosivo aveva poi raggiunto diversi paesi, tra cui la Croazia [...] anziché - come dichiarato dai certificati enduser - la Repubblica popolare dello Yemen, Stato che all'epoca non esisteva più [...]"⁽¹⁰⁰⁾.

"Sui traffici di Al Kassar [...] esistono anche prove raccolte dalla Procura distrettuale di Danzica, in Polonia, che ha dimostrato come il contratto per le forniture di armi destinate all'inesistente Repubblica popolare dello Yemen sia stato firmato dalla Cenrex nel febbraio 1992. [...] Il presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti polacchi (Wsi), Antoni Macierewicz, ha rivelato in un rapporto ufficiale del 2006 che l'attività di traffico d'armi svolta dalla Cenrex [...] è stata «coperta» dai servizi segreti militari polacchi. E lo stesso Jerry Dembrowski, il direttore della Cenrex, sarebbe stato un colonnello del servizio segreto [...]. Sulle caratteristiche del Wsi e sulla collocazione dei servizi segreti militari polacchi va detto che sin dal 1990 questi sono stati sostanzialmente una succursale della Cia americana. Esempio in proposito è la cosiddetta «Operazione Simoom» condotta dai servizi segreti militari polacchi in Iraq nel 1990 per conto dell'intelligence Usa. Nei primi mesi del 1990 la Cia chiese ai servizi segreti degli alleati europei di contribuire al recupero di sei spie americane [...] che controllavano i movimenti delle truppe irachene prima della guerra del Golfo. Solo la Polonia accettò. [...]

Come ricompensa per il salvataggio degli agenti americani, gli Stati Uniti cancellarono metà del debito estero polacco, che ammontava a 16,5 miliardi di dollari. Il Wsi in pratica, all'inizio del 1991 nasce dall'humus prodotto da questa operazione. La cosa stupefacente [...] è che il rapporto del Comitato di controllo sostiene che il servizio segreto polacco avrebbe protetto dalle indagini della polizia l'«agente Wolfgang Frankl» (di cui non è nota la vera identità) riguardo a operazioni finanziarie di riciclaggio dei proventi di traffici d'armi realizzati «insieme alla mafia italiana». Operazioni svolte con Monzer Al Kassar per un importo di circa cento milioni di dollari. [...] La Direzione investigativa antimafia ha accertato i collegamenti fra Al Kassar e la famiglia mafiosa dei Santapaola. Nella relazione semestrale della Dia del primo semestre 1995 si sottolinea che il clan catanese è in affari con il trafficante siriano"⁽¹⁰¹⁾.

"In proposito vi è un dato, emerso durante l'audizione davanti alla Commissione parlamentare antimafia del procuratore capo di Firenze Pier Luigi Vigna, di particolare rilievo. Vigna ha infatti rivelato che «un mercato attrattivo, almeno di passaggio, ma anche per insediamento, in Toscana⁽¹⁰²⁾ è quello delle armi. Circa un anno prima della strage di Capaci (mi riferisco quindi all'aprile 1991), abbiamo avuto passaggi molto consistenti, effettuati da soggetti di organizzazioni toscane (questa volta imperniate sui catanesi), di esplosivi e congegni per accensione di esplosivi diretti a Catania»"⁽¹⁰³⁾.

A riguardo, sono particolarmente interessanti le parole del collaboratore Filippo Malvagna: «Alla fine del '91 arrivarono dall'ex Jugoslavia delle armi e dell'esplosivo a Catania, il carico fu diviso tra il gruppo di Catania e i Malpassotu, i Santapaola [la cosca dell'artificiere Pietro Rampulla] lo dovevano mandare ai corleonesi, seppi poi che erano arrivati anche due telecomandi a distanza". Il collaboratore di giustizia ha inoltre aggiunto che l'accordo riguardo questo trasporto «venne stipulato in Toscana e vi parteciparono anche persone appartenenti ai servizi segreti della Jugoslavia».

Nel luglio del 2014 il pentito Maurizio Avola, sicario del clan Santapaola, parlerà (davanti ai giudici di Palermo) proprio di «panetti [d'esplosivo] di circa 2 chili con la scritta T4» arrivati dalla ex Jugoslavia poco prima della strage di Capaci.

Intervistato dalla giornalista Stefania Limiti nel 2011, lo stesso Licio Gelli riferirà della facilità con cui questi traffici provenienti dall'est europa venivano posti in essere: «C'erano le frontiere ma era come se non ci fossero, certi traffici erano facilissimi».

Va ricordato di come l'ex Jugoslavia fosse uno dei "parco giochi" preferiti del trafficante siriano; inoltre Al Kassar poteva godere di altre interessantissime entrate: "Meriterebbe peraltro qualche approfondimento anche la rete di potenti relazioni intrattenute da Al Kassar in Argentina. Relazioni che conducono direttamente a figure di primo piano della loggia P2. In Argentina Al Kassar ha conoscenze molto influenti e importanti. Oltre ad amici e parenti (il suo quarto figlio sarebbe nato a Buenos Aires), pare che il trafficante siriano potesse contare sull'amicizia di Amira Yoma e di Munir Menem, rispettivamente cognata e fratello dell'ex presidente. La prima è stata accusata in Spagna di riciclaggio di dollari provenienti dal traffico di cocaina; Menem è stato ambasciatore in Siria, paese del quale sono originarie sia la figlia Menem che la figlia Yoma. Al Kassar, tra l'altro, è l'uomo indicato da più parti, in alternativa alla pista libica, come il protagonista dell'attentato all'aereo Pan Am esploso nei cieli di Lockerbie nel 1988. Licio Gelli, in Argentina, è stato una sorta di ministro occulto. Il venerabile Gran Maestro della loggia P2 per anni ha avuto a disposizione una vasta tenuta a Tandil, in una delle zone più fertili del paese. A Tandil Gelli s'incontrava con Menem e l'ammiraglio Massera, sanguinario generale della giunta militare argentina ai tempi della dittatura, iscritto anch'egli alla P2. Agli incontri partecipava anche Julio Mera Figueroa, l'uomo di collegamento con la P2, figura emblematica destinata a diventare ministro degli Interni con Menem. «Nel 1989 - ha raccontato la giornalista Gabriella Cerruti [...] - Gelli contava ancora tanto: impose a Menem di concedere il condono al suo vecchio amico, l'ammiraglio Emilio Massera, in carcere per violazione dei diritti umani sotto la dittatura». Un assiduo frequentatore dell'Argentina è stato Goffredo Calabrese, capo del Servizio esteri del Sidae, ex segretario del comandante generale dei carabinieri Enrico Mino, che risultò iscritto agli elenchi della P2. Infine i rapporti tra servizi segreti italiani e argentini erano ottimi"⁽¹⁰⁴⁾.

Autore 1 e Autore 2

Responsabilità internazionali a parte, ad un certo punto Cosa Nostra smette di tormentare l'Italia con le bombe. Il perché è ovvio e scontato: qualcuno ha avanzato una proposta interessante e credibile all'organizzazione criminale.

Chi ?

Il collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza punta il dito contro i vincitori delle prime elezioni targate seconda Repubblica, ovvero Silvio Berlusconi e il suo braccio destro Marcello Dell'Utri (condannato in via definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa).

Il 6 ottobre 2009, Spatuzza rivela ai giudici di Palermo di aver saputo dai fratelli Graviano (suoi diretti superiori), di una trattativa con alcuni referenti importanti. Ne era venuto a conoscenza nell'estate del '93, subito dopo l'attentato a Firenze:

Noi avevamo perplessità perché si trattava di fare morti fuori dalla Sicilia - continua Spatuzza - Graviano per rassicurarci ci disse che da quei morti avremmo tratto tutti benefici, a partire dai carcerati. In quel momento io compresi che c'era una trattativa e lo capii perché Graviano disse a me e a Lo Nigro se noi capivamo qualcosa di politica e ci disse che lui ne capiva.

Spatuzza incontra nuovamente il capomandamento di Brancaccio Giuseppe Graviano (il boss che secondo i magistrati di Caltanissetta azionò il telecomando che fece esplodere l'autobomba di via d'Amelio) nel gennaio del '94 a Roma, nel lussuoso bar Doney situato in via Veneto:

Ricordo che Graviano era felicissimo; manifestava con me questo suo entusiasmo dicendo che tutto era andato benissimo. Disse frasi del tipo: «ve lo avevo detto di stare tranquilli»; si riferiva a quegli accordi di cui aveva parlato con me e Lo Nigro a Campo Felice e in quel momento mi stava dicendo che quegli accordi si erano resi definitivi secondo le aspettative di Cosa Nostra.

“A questo proposito precisò che le persone con le quali l'accordo era stato portato avanti non erano come «quei quattro crasti dei socialisti», riferendosi evidentemente alle elezioni del 1988 nelle quali Cosa Nostra aveva appoggiato il

Partito socialista e per le quali si era particolarmente attivata. Graviano sosteneva che quelle persone fossero più che affidabili e usò con entusiasmo la frase «Abbiamo il paese nelle mani». Riguardo alle persone con le quali l'accordo si era chiuso, fece esplicitamente il nome di Berlusconi"⁽¹⁰⁵⁾.

A riguardo l'ex "soldato" di Brancaccio sarà categorico:

Io, che all'epoca non sapevo di suoi interessi in politica, chiesi se si trattasse di quello di Canale 5. Graviano mi confermò questo, dicendomi anche che accanto a lui vi era, coinvolto nell'operazione, una persona più seria, «un paesano nostro», così lo definì, facendo esplicitamente il nome di Marcello Dell'Utri.

"Un altro pentito, della stessa cosca, conferma le accuse rivolte da Spatuzza a Berlusconi e Marcello Dell'Utri. E' Giovanni Ciaramitaro: «Il politico era colui che aveva indicato anche i monumenti da colpire perché i fratelli Graviano, essendo palermitani, non li potevano conoscere». Convergente è anche la testimonianza di Pietro Romeo, collaboratore di giustizia, artificiere della stessa cosca mafiosa palermitana che faceva capo ai boss Filippo e Giuseppe Graviano. Interrogato dai pm di Firenze Alessandro Crini e Giuseppe Nicolosi, Romeo (già condannato per la strage di via dei Georgofili) è stato nuovamente sentito dai pm di Firenze il 30 settembre 2009, in relazione a quanto già dichiarato [...] nel giugno del 1996. Allora Berlusconi e Dell'Utri erano finiti nel registro degli indagati, poi l'indagine fu archiviata"⁽¹⁰⁶⁾.

Un'archiviazione le cui motivazioni lasciano qualche sospetto.

“[Si sono acquisiti] risultati significativi”, scrive la Procura di Firenze, “solo in ordine all'aver avuto cosa nostra agito in seguito ad input esterni, a conferma di quanto già valutato sul piano strettamente logico; all'aver i soggetti di cui si tratta [Berlusconi e Dell'Utri] intrattenuto rapporti non meramente episodici con soggetti criminali cui è riferibile il programma stragista realizzato, all'essere tali rapporti compatibili con il fine perseguito dal progetto [...], [va] rilevato quindi come l'ipotesi iniziale [l'accusa di concorso in strage] abbia mantenuto e semmai incrementato la sua plausibilità”.

E Spatuzza doveva ancora arrivare.

Chiusa parentesi, torniamo a Pietro Romeo.

"Chiedono i magistrati: «Spatuzza vi ha fatto il nome di Berlusconi, cioè qual è il motivo, il movente suo per fare questi attentati? Ne avete parlato? Giuliano [altro componente del commando stragista, nda] glielo ha detto?». Pietro Romeo conferma le precedenti dichiarazioni, e aggiunge: «Ricordo che Spatuzza rispose a Giuliano che il politico era Berlusconi. Non si trattava di una battuta. Stavamo parlando di armi, in quel momento, e di altri argomenti seri. Giuliano chiese se il politico dietro alle stragi fosse Andreotti o Berlusconi e Spatuzza rispose Berlusconi. La motivazione stragista di Cosa nostra era quella di far togliere il 41 bis [la norma sul carcere duro per i mafiosi, nda]. Non ho mai saputo quali motivazioni ci fossero nella parte politica. Noi eravamo esecutori»⁽¹⁰⁷⁾.

Interrogato dal procuratore aggiunto di Reggio Calabria Lombardo per il processo denominato "Ndrangheta stragista", Giuseppe Graviano dà ulteriore peso alle accuse dei suoi ex soldati: «Nel dicembre 1993, mentre ero latitante, incontrai Berlusconi a Milano. Berlusconi sapeva come mi chiamavo. E sapeva che ero latitante da dieci anni. Alla riunione ha partecipato anche mio cugino Salvo e con Berlusconi c'erano persone che non conoscevo. Dovevamo discutere dell'ingresso di alcuni soci nelle società immobiliari di Berlusconi».

Alfa e Beta

Ma ad accusare Berlusconi e l'ex senatore Dell'Utri non ci sono soltanto i collaboratori di Brancaccio. C'è anche un boss. Il suo nome è Salvatore Cancemi, diretto superiore del tristemente noto Vittorio Mangano⁽¹⁰⁸⁾, l'«eroe» di Marcello Dell'Utri.

"Fin dal 1976 Cancemi entra a far parte della «famiglia» di Cosa Nostra di Porta Nuova, a Palermo, prima come uomo d'onore, poi, intorno al 1982, come capodecina. Successivamente diventa il vice di Pippo Calò, che sostituisce in modo stabile dal 1985 (quando Calò viene arrestato), sia nella direzione del mandamento, sia nel posto, che a Calò spetta, nella commissione provinciale di Palermo. Cancemi partecipa a molti dei più gravi delitti di Cosa Nostra, anche alle stragi del 1992. Il 22 luglio 1993 si costituisce presso la caserma dei carabinieri Carini di piazza Verde a Palermo e inizia a collaborare con l'autorità giudiziaria,

spiegando che non condivide più le strategie delittuose progettate da Riina. [...] Vediamo ora le dichiarazioni che Salvatore Cancemi ha rilasciato in dibattimento e che sono poi state riportate nella sentenza del 9 dicembre 1999 della Corte d'assise di Caltanissetta nel processo contro Agate Mariano e altri (il cosiddetto Borsellino ter). Salvatore Cancemi: ...a me nel 1990 o 1991... non sono preciso nella data... un giorno mi ha mandato a chiamare Riina in presenza di Raffaele Ganci e mi disse di comunicare a Vittorio Mangano che si doveva mettere da parte, che lui aveva nelle mani a Dell'Utri e Berlusconi [...]. E allora io, dopo che mi ha detto questo, sono andato a incontrare Vittorio Mangano. [...] Perché ci sono andato io? Vi spiego: [...] perché Vittorio Mangano era un soldato di Porta Nuova, [...] quindi ero io la persona che più... più alta di carica, quindi lo dovevo chiamare io per dircelo. E c'ho detto: Vittorio, senti qua, tu mi devi fare una cortesia, senza che mi fai nessuna domanda, mi devi fare una cortesia: tu queste persone, Berlusconi, Dell'Utri, li devi lasciare stare, che Salvatore Riina se l'ha messo nelle mani lui, perché mi disse che è un bene per tutta Cosa Nostra, quindi non mi fare altre domande, non mi dire niente». E il Vittorio Mangano con me, siccome lui lo sapeva che io lo volevo bene e lui mi voleva bene pure a me, si... diciamo, si è allargato un pochettino, nel senso... nel senso che mi disse [...]: «Ma Totuccio, [...] tu lo sai, ha una vita che io... ce l'ho nelle mani io, che ci sono vicino io, tu lo sai, ora tutto assieme io mi devo mettere da parte?». «Vittorio, fammi questa cortesia, non mi fare altre domande, perché quando quello mi dice che è un bene per tutta Cosa Nostra io non ci posso dire niente, perché quando mi dice è un bene... non è che è una cosa personale [...]». Quindi, poi, un'altra... in un'altra situaz... in un altro periodo, sempre però vicino a quella data che ho detto, 1990-1991, il Riina mi ha mandato a chiamare e mi disse che c'era la Fininvest, appunto di Berlusconi, Dell'Utri, che era interessata a comprare tutta la zona vecchia di Palermo [...]. Io c'ho detto: «Va bene». Poi l'ho fatto sapere a Franco Mulè, che è il capodecina di Palermo. [...] Ci dissi: «Franco, c'è sta situazione, così così. Poi ci penso io, me la sbrigo io». Quello non mi ha detto niente: «Va bene, va bene, te la sbrighi tu, fai tu, non ti preoccupare». Quindi, sto cominciando di qua per arrivare che Salvatore Riina, lui mi disse a me che erano queste persone che lui aveva nelle mani per... per queste cose, diciamo questi benefici, chiamiamoli così, per queste cose che noi speravamo, diciamo, di avere. E infatti di queste persone [Berlusconi e Dell'Utri] a Riina ci mandavano duecento milioni, un contributo per Cosa Nostra, che questi

soldi sono passati anche d[a]lle mie mani, l'ho visto con i miei occhi [...] di tramite era Gaetano Cinà [coimputato di Dell'Utri nel processo di primo grado all'ex senatore del PDL], Gaetano Cinà. Questo era il tramite, diciamo, che faceva per queste persone. Quindi, arrivavano questi duecento milioni a Cosa Nostra facendo questo giro: il Cinà ce li dava a Pierino Di Napoli, Pierino Di Napoli ce li dava a Raffaele Ganci e io e Raffaele Ganci ce li portavamo a Riina. Quindi, questo era un contributo che mandavano queste persone a Riina Salvatore. Quindi, io vi posso dire queste cose che io ho vissuto direttamente; vi posso dire che il Riina Salvatore a me mi diceva che lui si incontrava, si... con queste persone. Questo, diciamo, quello che... quello che ho capito io e quello che ho vissuto io direttamente, che Riina, diciamo, aveva queste persone nelle mani"⁽¹⁰⁹⁾.

Nel dicembre del 2017, salta fuori dal palazzo di giustizia di Palermo un appunto di Giovanni Falcone proprio sul flusso di denaro appena descritto da Cancemi, sul foglio si legge: "Cinà in buoni rapporti con Berlusconi. Berlusconi da 20 milioni ai Grado e anche a Vittorio Mangano".

Scrive Luca Tescaroli: "Ho verificato le [...] dichiarazioni [di Cancemi] con il massimo del rigore, senza tralasciare nessun particolare, ma non sono mai riuscito, per quanti sforzi abbia fatto, a dimostrare che avesse affermato una circostanza falsa. I suoi racconti si sono rivelati in più occasioni reticenti; una aposiopesi che, però, ha sempre ammesso con una serenità disarmante. [...]. [Salvatore Cancemi] il 29 gennaio 1998 rivelò che Riina, prima della strage di Capaci, si era incontrato con «persone importanti» e gli aveva riferito che si trattava degli onorevoli Berlusconi e Dell'Utri"⁽¹¹⁰⁾.

La trattativa

A parlare di Dell'Utri c'è anche Massimo Ciancimino, figlio di Vito Calogero Ciancimino, il sindaco del "sacco" di Palermo: il più grande abuso edilizio nella storia dell'isola.

Massimo Ciancimino è salito alla ribalta delle cronache, giudiziarie e non, quando nell'aprile del 2008 ha cominciato a collaborare con la Direzione distrettuale antimafia. Il figlio di Don Vito parla della trattativa. Una trattativa che

all'indomani della strage di Capaci ha coinvolto almeno una cordata di personaggi appartenenti alle istituzioni.

"Massimo Ciancimino illustra i primi approcci attraverso i quali lo Stato avrebbe tentato di intavolare un dialogo con la criminalità organizzata. Racconta di essere stato avvicinato durante un viaggio in aereo tra Roma e Palermo dal capitano del Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri (Ros) Giuseppe De Donno, che gli avrebbe chiesto di favorire un incontro tra suo padre Vito e il colonnello Mario Mori, alla ricerca di un canale di comunicazione con Cosa Nostra. Sia il colonnello Mario Mori sia il capitano Giuseppe De Donno confermano quell'incontro con Ciancimino e quelli che seguirono, ma la loro versione differisce in diversi punti da quella di Massimo. Il nodo più controverso riguarda il momento esatto in cui sono iniziati questi incontri. Secondo Massimo Ciancimino prima della strage di via D'Amelio [...], secondo il colonnello Mario Mori (ora generale), invece, senz'altro dopo l'uccisione del giudice Borsellino e della sua scorta. Il punto è molto importante: se gli incontri fossero iniziati prima del 19 luglio 1992, prenderebbe più forza l'ipotesi che la strage sia stata organizzata per eliminare Paolo Borsellino, proprio perché era a conoscenza della trattativa e vi si sarebbe opposto. Il fatto che rappresentanti dello Stato «si fossero fatti sotto» [frase pronunciata da Riina], avrebbe confermato l'efficacia della strategia stragista e l'avrebbe accelerata"⁽¹¹¹⁾.

E infatti è proprio così.

Secondo il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari, Borsellino era al corrente dell'iniziativa dell'allora colonnello Mario Mori e del capitano Giuseppe De Donno: «Le nostre indagini, seppure dopo tanti anni, hanno consentito di accertare inconfutabilmente che Borsellino fu informato di quella che viene definita la trattativa. Ciò avvenne il 28 giugno ad opera della dottoressa Ferraro, all'epoca capo dell'ufficio affari penali del ministero di Grazia e Giustizia».

Scrivono i giudici nelle motivazioni del processo "Borsellino-bis": "Al di là delle buone intenzioni dei carabinieri che vi hanno preso parte, chi decise la strage dovette porsi il problema del significato da attribuire a quella mossa di rappresentanti dello Stato; il significato che vi venne attribuito, nella complessa partita che si era avviata, fu che il gioco al rialzo poteva essere pagante".

Durante la trasmissione "Complotti", andata in onda la sera dell'otto giugno 2010 su La7, lo stesso De Donno si lascerà scappare qualche particolare molto interessante: "Noi [il Ros] ci inseriamo inconsapevolmente in un terreno estremamente minato sconoscendo, chiaramente, che, verosimilmente, qualcuno stava discutendo realmente con Cosa Nostra e non per gli stessi obiettivi che noi perseguivamo. Se trattativa esisteva, probabilmente era condotta da qualche parte, sicuramente politica o rappresentativa di alcuni interessi economici di lobby, che però era realmente in grado di mantenere eventuali promesse".

Chi ?

Un'idea piuttosto chiara sembra avercela Massimo Ciancimino:

PM: [Suo padre] non fece mai ipotesi su chi potesse essere stato a scavalcarlo [nella trattativa con Cosa Nostra]?

Massimo Ciancimino: Ha fatto qualche nome ma giustamente... evitiamo perché più volte gli ho chiesto: ma da cosa era dettata [questa operazione] e non sapeva rispondermi... poi ti spiego... poi ti spiego e poi non ha fatto in tempo a spiegarmelo. Lui un nome l'aveva... che poteva essere un cavallo vincente secondo molti...

PM: Il nome l'aveva... glielo disse o non glielo disse?

Massimo Ciancimino: Me lo disse; mi riservo, posso riservarmi di farlo?

PM: Non si può riservare...

Massimo Ciancimino: Mi disse il nome di Dell'Utri.

PM: Le disse il nome di Dell'Utri?

Massimo Ciancimino: Sì...

PM: Marcello Dell'Utri?

Massimo Ciancimino: Marcello Dell'Utri. Disse che poteva essere l'unico che poteva gestire una situazione simile secondo lui, diceva poi per quanto ne sono a conoscenza io, di altri cavalli vincenti che possono garantire rapporti, diceva, mi sembra strano [che ce ne siano]...

PM: Erano ipotesi...

Massimo Ciancimino: ...ipotesi, non furono per niente...tant'è che lui una volta pure tentò di agganciare il Dell'Utri perché voleva parlargli e tentò di agganciarlo tramite me e tramite un deputato vicino a Dell'Utri che si chiamava Catania perché aveva bisogno di parlargli, poi non se ne fece più niente perché il Dell'Utri aveva paura di incontrare mio padre.

Che i Ciancimino la sappiano lunga sul conto di Dell'Utri e Berlusconi è un fatto documentato anche da riscontri oggettivi: un ottimo esempio è il famoso assegno da 35 milioni di lire (risalente ad un periodo compreso tra il 1979 e il 1983) staccato da Silvio Berlusconi in persona, che aveva come beneficiario proprio l'ex sindaco di Palermo. Una fotocopia dell'assegno è stata consegnata nel luglio del 2010 ai pm Guido e Di Matteo dalla moglie dello stesso Vito Ciancimino, Epifania Silvia Scardino.

L'operazione Botticelli

“Nella sentenza di primo grado del processo a carico di Marcello Dell'Utri per concorso esterno in associazione mafiosa sono riportate le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, Antonino Patti, uomo d'onore della «famiglia» di Marsala di Cosa Nostra, ritenuto altamente attendibile. Antonino Patti non ha conosciuto personalmente Dell'Utri e ha riferito quanto appreso da Vito Parisi, che faceva parte del mandamento di Trapani retto da [...] Vincenzo Virga [coimputato di Dell'Utri nel processo per tentata estorsione ai danni di Vincenzo Garraffa, ex presidente della Pallacanestro Trapani]. Patti, in aula, ha dichiarato che Nino Cinà - il neurologo che porta il «papello» [le richieste della mafia allo Stato] di Riina a Vito Ciancimino - sarebbe stato tra coloro che «potevano fare ciò che volevano» di Marcello Dell'Utri”⁽¹¹²⁾.

Pubblico ministero: Senta, ricorda esattamente cosa le disse Vito Parisi in relazione a Dell'Utri? Può anche riferire in siciliano, se le frasi che sono state pronunziate erano in siciliano.

Patti: Vabe', chi l'avievanu ne' manu.

Pubblico ministero: Che significa avere qualcuno nelle mani?

Patti: Avere qualcuno nelle mani significa... cioè quello che l'ha nelle mani, cosa vuole fare fa.

Pubblico ministero: Allora presidente, faccio un'altra domanda. Lei ha utilizzato in altri casi questa espressione, avere nelle mani, signor Patti?

Patti: Guardi, in Cosa nostra avere nelle mani qualcuno significa questo, farne qualsiasi cosa.

Pubblico ministero: Quindi chi lo aveva nelle mani in particolare? Lei diceva questo Nino Cinà o in particolare le...

Patti: Sì, questo Nino Cinà.

“La notizia importante, hanno sentenziato i giudici, è pertanto che la «vicinanza di Marcello Dell'Utri agli uomini d'onore del mandamento di Trapani [...] deve ritenersi attendibile perché proveniente da un uomo d'onore, Vito Parisi, molto vicino a Vincenzo Virga, capo di quel mandamento, e pertanto ben a conoscenza delle relative dinamiche interne e dei rapporti con persone estranee a Cosa nostra ma contigue alla stessa». La sentenza d'appello che condanna Marcello Dell'Utri a sette anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa ha stabilito che i rapporti fra Dell'Utri e uomini legati alla mafia risultano provati fino al 1992. Si tratta di notizie rilevanti se messe in relazione con quanto avviene [...] fra maggio e giugno del 1992. In quel periodo infatti Marcello Dell'Utri contatta Ezio Cartotto, democristiano, ex braccio destro del ministro Giovanni Marcora, e gli propone qualcosa di molto particolare che è stato ricostruito in una deposizione resa al pm di Palermo Domenico Gozzo e ai magistrati di Caltanissetta, Anna Palma e Luca Tescaroli, che stanno indagando sui mandanti occulti delle stragi del 1992-1993”⁽¹¹³⁾.

Racconta Cartotto:

Nel maggio-giugno 1992 sono stato contattato da Marcello Dell'Utri perché lo stesso voleva coinvolgermi in un progetto da lui caldeggiato. In particolare

Dell'Utri sosteneva la necessità che, di fronte al crollo degli ordinari referenti politici del gruppo Fininvest, il gruppo stesso «entrasse in politica» per evitare che un'affermazione delle sinistre potesse portare prima a un ostracismo e poi a gravi difficoltà per il gruppo Berlusconi. Immediatamente Dell'Utri mi fece presente che questo suo progetto incontrava molte difficoltà nello stesso gruppo Berlusconi e, utilizzando una metafora, mi disse che dovevamo operare come sotto il servizio militare e cioè preparare i piani, chiuderli in un cassetto e tirarli fuori in caso di necessità, eseguendo in tale ultimo caso ciascuno la propria parte.

Da questo momento inizia il febbrile lavoro da cui nascerà Forza Italia.

"Il ruolo di cui veniva investito Cartotto era quello di tenere delle conferenze politiche ai dirigenti e ai funzionari della Fininvest e di seguire la crescita delle centinaia di persone coinvolte nel caso in cui qualcuna avesse avuto intenzione di cambiare lavoro e di impegnarsi nell'avventura di una nuova forza politica. [...]. Gli incontri sarebbero iniziati fin dalla tarda primavera del 1992; poi, nel settembre di quell'anno ci fu una cena alla convention di Publitalia [concessionaria di pubblicità delle reti televisive del gruppo Fininvest], a Montecarlo. In quell'occasione Silvio Berlusconi e Ezio Cartotto discussero della situazione politica e di come sviluppare quell'attività, fino ad allora condotta da Cartotto come soggetto esterno all'azienda, affinché restasse per il momento riservata. L'incontro finale e decisivo per l'entrata in politica si tenne, infatti, il 4 aprile 1993, e vi partecipò anche Bettino Craxi"⁽¹¹⁴⁾.

«Si arrivò quindi all'aprile del 1993», spiega ancora Cartotto, «quando Berlusconi mi convocò e mi disse che aveva la necessità di prendere una decisione definitiva su ciò che si doveva fare [...]. Mi disse quindi che per prendere una decisione aveva chiamato un suo amico, che lui stimava molto dal punto di vista politico, e cioè Bettino Craxi. Alla riunione partecipammo io, Craxi e Berlusconi. Non è un caso che mancasse il Dell'Utri, perché Berlusconi voleva decidere se aderire o meno alla sua impostazione. [...] Craxi in quell'occasione diede il suo via libera a Berlusconi, anche se devo precisare che in quel frangente il progetto riguardava esclusivamente la possibilità che Berlusconi e il suo gruppo appoggiassero direttamente alcune forze politiche».

"A novembre 1993, improvvisamente all'ottavo piano della sede di Publitalia '80 qualcosa cambia. A raccontarlo è [sempre] Ezio Cartotto, l'artefice

dell'«Operazione Botticelli»: «Un certo giorno venni a sapere che non avevo più l'ufficio all'ottavo piano. Addirittura mi ritrovai con la signora Lattuada, la segretaria di Dell'Utri, imbarazzata che mi comunicava che tutte le mie carte erano state messe in una scatola da ritirare. Ineffabile licenziamento in tronco senza essere mai stato assunto»⁽¹¹⁵⁾.

Intanto le cose cominciano a smuoversi anche dall'altra parte; il progetto separatista comincia a perdere colpi.

Stando all'imprenditore Tullio Cannella, *“l'appoggio a Forza Italia non determina l'abbandono della strategia separatista che continua ad essere coltivata perché questa strategia costituiva il punto di arrivo e la soluzione finale dei problemi di Cosa Nostra e dei suoi alleati esterni. [...] Quando nell'ottobre 1993, su incarico di Bagarella, costituì a Palermo il movimento Sicilia libera, le due strategie già coesistevano, e lo stesso Bagarella sapeva della prossima «discesa in campo» di Silvio Berlusconi. Bagarella, tuttavia, non intendeva rinunciare al programma separatista, perché non voleva ripetere «l'errore» di Riina, cioè dare troppa fiducia ai politici, e voleva, quindi, conservarsi la carta di un movimento politico in cui cosa nostra fosse presente in prima persona. Inoltre, va detto che vi era un'ampia convergenza tra i progetti, per come si andavano delineando, del nuovo movimento politico capeggiato da Berlusconi e quelli dei movimenti separatisti. Si pensi al progetto di fare della Sicilia un porto franco, che era un impegno dei movimenti separatisti ed un impegno dei siciliani aderenti a Forza Italia. [...] Questo era per noi un primo obiettivo immediato di non scarsa rilevanza nell'ambito del nostro progetto separatista”*.

“E la sintesi accade. Al punto che il movimento Sicilia libera viene denominato Forza Italia-Sicilia libera”⁽¹¹⁶⁾.

Anche Provenzano dà l'ok nell'appoggiare la nuova forza politica. Di questo ne parla il capomandamento di Caccamo Antonino Giuffrè, boss legatissimo a Bernardo Provenzano:

PM: Senta signor Giuffrè, allora, andando per ordine, volevo chiederle innanzitutto, qualche precisazione ulteriore. Lei ha appreso, all'interno di Cosa

Nostra, notizie o informazioni su questo, sul nuovo movimento politico che stava per nascere, rispetto al quale, voi, come Cosa Nostra, eravate interessati?

Antonino Giuffrè: Sì, come le ho detto signor procuratore...

PM: Se può precisare da chi... lo apprese inizialmente.

Antonino Giuffrè: E' stato un momento molto importante per Cosa Nostra, cioè tutta Cosa Nostra è stata interessata a tutti i livelli, a livello alto e a livello anche, mi faccia passare il termine, basso. Cioè a livello alto perché vi erano delle responsabilità che si dovevano prendere e dunque, all'interno, diciamo, nostro, di Cosa Nostra, vi erano dei contatti, febbrili, tra di noi e lo scambio di notizie che arrivavano. Cioè io ricevevo, avevo ricevuto, notizie da Giovanni Brusca che in un incontro che aveva avuto tra questi e Salvatore Di Ganci, appositamente, dove si informa con un certo ottimismo che questa formazione politica che si stava cercando di formare, la dovevamo appoggiare e incoraggiare, perché dava delle ottime garanzie e in modo particolare, il Salvatore Di Ganci faceva riferimento a una persona di... che aveva lavorato... Che lavorava, cioè per meglio dire... presso... alcune aziende di Berlusconi, se ricordo bene, il nome era Perruri [si tratta di Massimo Maria Berruti], che questo aveva dei contatti diretti con Salvatore Di Ganci. Questi sono dei contatti come le sto dicendo, che ho avuto io, personalmente, sia con Brusca che con il... Salvatore Di Ganci. Ma in modo particolare, diciamo, che interno al nostro gruppo, vi era uno scambio febbrile con Provenzano, ma in modo particolare, con Pietro Aglieri, con... e con Carlo Greco. Cioè, tra di noi e assieme a Bernardo Provenzano, anche in un primo tempo, prima... vi era uno scambio di idee, il tutto lo mettevamo al vaglio di Provenzano che aveva un'ottima conoscenza politica, molto al di sopra di noi.

PM: Senta, e in particolare, lei ha ricordo di cosa apprese singolarmente da ciascuno di questi uomini d'onore che lei ha detto? In particolare da Carlo Greco e Pietro Aglieri?

Antonino Giuffrè: Sì... eh... si parlava, come avevo detto, di esponenti delle aziende di Berlusconi, che si stavano, se ricordo bene, per essere chiari, eh... Sempre ripeto, se ricordo bene, si parlava di persone della Fininvest che si stavano interessando

per creare questo nuovo movimento politico e in modo particolare un esponente di spicco di queste, che si interessava in questo periodo, era il... il signor Dell'Utri...

PM: Si riferisce a Marcello Dell'Utri?

Antonino Giuffrè: Perfetto.

PM: Senta, ma lei ha detto, «persone che si interessavano per la costituzione di questo movimento politico»... la domanda che le pongo, erano persone che si interessavano soltanto della costituzione di questo movimento politico, in che misura, insomma, Cosa Nostra era interessata rispetto a questo movimento politico che si costituiva? Non so se la mia domanda è chiara.

Antonino Giuffrè: E' chiarissima. A Cosa Nostra interessava che il vertice di questo movimento assumesse delle responsabilità ben precise per fare fronte a quei problemi, come enunciato in precedenza, eh... e poi, successivamente, l'andare a mettere degli uomini puliti all'interno di questo nuovo movimento che facessero, in modo particolare, gli interessi di Cosa Nostra in Sicilia, mi sono spiegato?

PM: E' stato chiaro. Senta... Carlo Greco, in particolare, Pietro Aglieri, quelli con cui lei, se ho capito bene, sono stati soprattutto loro, quelli con i quali lei ha avuto più modo di parlare di questi temi, lei disse, il fatto che all'interno di questo gruppo, vi erano persone... direttamente in contatto con voi, referenti dell'organizzazione mafiosa che si stavano dando da fare per costituire questo movimento politico?

Antonino Giuffrè: In modo particolare Carlo Greco mi ha fatto un nome eh... nella zona di Brancaccio che era... Ienna [Giovanni Ienna è un prestanome dei fratelli Graviano già condannato per mafia], il costruttore che era in contatto con Berlusconi e che questi era nelle mani di Graviano ed era una persona molto affidabile, che ci si poteva avere fiducia. Un'altra persona di cui si parlava spesso in quel periodo, ripeto, era Marcello Dell'Utri.

PM: E in particolare, riguardo eh... Marcello Dell'Utri, cosa lei ha appreso, su questo, sempre su questo tema, comunque in generale?

Antonino Giuffrè: Ho appreso che, essendo questi una persona molto vicina a Cosa Nostra, e nello stesso tempo era un ottimo referente per Berlusconi, era stato reputato come una delle persone serie e affidabili.

PM: Eh... con il termine serio e affidabile a cosa intende riferirsi?

Antonino Giuffrè: Affidabile... in modo particolare, è significativo un discorso signor procuratore. Mantenere gli impegni che si prendevano prima delle elezioni e portarli avanti...

PM: Senta, lei ebbe modo di parlarne anche con Provenzano?

Antonino Giuffrè: Sì.

PM: Da solo con Bernardo Provenzano o ci sono state circostanze in cui eravate insieme, lei, Provenzano, Aglieri e Greco?

Antonino Giuffrè: Abbiamo fatto anche degli incontri, delle riunioni assieme, eh... appositamente, signor procuratore, per discutere, come le ho detto, per valutare come ci dovevamo comportare, fino a quando, cioè il Provenzano stesso, ci ha detto che avevamo, che eravamo in buone mani. Eh... che ci potevamo fidare, eh... diciamo, che per la prima volta il Provenzano, signor procuratore, esce allo scoperto, assumendosi in prima persona... delle responsabilità ben precise e nel momento in cui, lui, Provenzano cioè, ci da queste informazioni e queste sicurezze, ci mettiamo in cammino, per portare avanti, all'interno di Cosa Nostra, e poi, successivamente, estrinsecarlo anche all'esterno, il discorso di Forza Italia.

PM: Senta, ma Provenzano, Provenzano disse di avere avuto garanzie sul punto che l'organizzazione mafiosa avrebbe ottenuto ciò di cui aveva bisogno?

Antonino Giuffrè: Nel momento in cui il Provenzano si è assunto delle responsabilità, sta a significare che il Provenzano stesso, per dire questo, aveva avuto a sua volta delle garanzie.

Quel Provenzano per cui Mario Mori è attualmente sotto processo a Palermo per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra.

Quel Berlusconi il cui fratello Paolo, al tempo della trattativa, era in società con un altro fratello: quello del generale Mori.

"Sullo sfondo di questa indagine [quella sulla trattativa fra Stato e Cosa Nostra] compaiono ora i nomi di Paolo Berlusconi e del fratello del generale Mori. Tutto nasce dall'inchiesta sui mandanti esterni delle stragi mafiose chiusa nel 2002 con l'archiviazione dell'attuale premier Silvio Berlusconi e di Marcello Dell'Utri. Sul tavolo dei magistrati di Palermo è arrivato un file dimenticato: una relazione della Dia del 1999 che parla di legami tra imprenditori mafiosi e una ditta con due soci di rilievo: Paolo Berlusconi e un certo Giorgio Mori. Per il primo non c'è bisogno di presentazione. Il secondo invece è il fratello del generale Mori: insieme a Paolo Berlusconi è stato socio di una ditta di costruzioni, la Co.Ge. Il generale Mario Mori (ex capo del Ros e poi del Sisd, oggi capo dell'ufficio sicurezza del Comune di Roma e membro del comitato per la legalità e la trasparenza degli appalti dell'Expo di Milano. Assolto per la mancata perquisizione del covo di Riina è tutt'ora sotto processo per la mancata cattura di Provenzano) ha smentito in un'aula del tribunale di Palermo che quel Giorgio sia suo parente. L'ha fatto sulla base di un argomento in apparenza inoppugnabile: suo fratello si chiama Alberto e non Giorgio come invece compare nel rapporto DIA. Circostanza, questa, che oggi la Dia chiarisce: un errore materiale di chi compila il rapporto cambia il nome vero Alberto in Giorgio. Il socio della Co.Ge di Paolo Berlusconi è proprio il fratello del generale. Non più un problema di nomi, dunque, ma un fatto sostanziale. Ma perché il generale sostiene che il socio di Paolo Berlusconi non è suo fratello? La risposta è in quel rapporto DIA. All'inizio degli anni '90, nello stesso periodo in cui Mario Mori presenta alla Procura di Palermo un lungo rapporto su mafia e appalti, la ditta del duo Paolo Berlusconi- Alberto Mori sbarca in Sicilia. Tutto a posto? Per niente. Perché la Co.Ge compare nel rapporto del luglio 1999 in termini molto poco lusinghieri. Gli investigatori individuano la mano di Cosa nostra in alcune società: sono la Tecnofin (che costituirà la Co.Ge) sotto il controllo di Filippo Salamone; la stessa Co.ge, la Tunnedil e la Cipedil del gruppo Rappa di Borgetto. Per la DIA queste ditte, insieme ad altre, sono sospettate di far parte del «tavolino degli appalti» un patto - sottolinea la DIA - «che garantisce i legami con la grande imprenditoria per la realizzazione dei lavori, il controllo su di essi di Cosa nostra, il recupero delle somme da corrispondere all'organizzazione e ai politici che assicuravano gli appalti». Gli imprenditori con i quali la Co.Ge. di Paolo Berlusconi e

Alberto Mori tratta sono Filippo Salamone e Giovanni Bini condannati in via definitiva nel maggio del 2008 per concorso in associazione mafiosa. Il rapporto evidenzia «la sussistenza di specifici elementi di correlazione tra alcune delle società di interesse di Berlusconi e Dell'Utri ed altre società facenti capo a soggetti con ruoli di primo piano nei settori più fortemente condizionati dagli interessi e dalle direttive di cosa nostra». È in questo contesto che il fratello di Mori si muove quando in Sicilia vengono uccisi Falcone e Borsellino e il suo congiunto, colonnello al ROS, apre il contatto con Vito Ciancimino sul quale la magistratura oggi indaga nell'ambito della cosiddetta «trattativa» tra stato e mafia. Una storia vecchia e complicata con una venatura di giallo per la questione del nome. Dunque il socio della Co.Ge di Paolo Berlusconi è proprio il fratello del generale. Lo scorso gennaio al processo che lo vede imputato generale Mori ha ammesso che in effetti suo fratello Alberto, dunque quello vero, ha lavorato per la Fininvest, anche se solo fino al 1991. Ma non ha aggiunto il resto, negando la parentela. Perché? Eppure nel decreto di archiviazione dei mandanti esterni del 2002 si sottolinea che «il collegamento non è sufficiente a prefigurare che l'alto ufficiale dell'Arma potesse aver avuto contatti con Berlusconi e dell'Utri e quindi potesse essere stato ambasciatore di costoro nel rapportarsi con gli uomini di cosa nostra». Oggi però alla luce delle nuove indagini sul ruolo di negoziatore che il generale ha avuto con Vito Ciancimino, sul ruolo che don Vito ha avuto nell'arresto di Riina e sulla mancata cattura di Provenzano, per cui Mori è sotto processo, quella parentela negata assume ben altro significato"⁽¹¹⁷⁾.

A rimarcare ulteriormente la vicinanza fra Mori e l'entourage berlusconiano c'è un testimone d'eccellenza: il colonnello Michele Riccio. Riccio, il carabiniere che gestì la cosiddetta "Fonte Oriente", al secolo Luigi Ilardo (l'unico mafioso ad aver agito all'interno dell'organizzazione mafiosa come infiltrato per conto dell'Arma), testimoniò di come all'interno del Ros «Dell'Utri e Berlusconi erano considerati amici».

Ritorno al futuro

Settembre 2014. Il passato remoto di Mori, in un momento in cui il generale ne farebbe volentieri a meno, bussava alla sua porta.

L'ex maggiore del SID (sigla che fino alla fine degli anni '70 identificava il servizio segreto militare) Mauro Venturi, ex capo della segreteria raggruppamento centri di controspionaggio di Roma, mette a verbale un paio di cose molto interessanti.

Scrive Giuseppe Pipitone per "Il Fatto Quotidiano":

Nei mesi scorsi i pm palermitani si sono recati negli uffici dell'Aisi, passando in rassegna i fascicoli e i rapporti riferiti a Mori, scoprendo anche che il futuro generale, negli anni trascorsi al Sid, utilizzava un criptonimo, una falsa identità con tanto di patente di guida, intestata al dottor Giancarlo Amici. "Mori – racconta Venturi ai pm – venne mandato a lavorare nel mio ufficio ma rispondeva soltanto a Marzollo stesso: era il suo pupillo". Marzollo era vicinissimo a Vito Miceli, a capo del Sid fino al 1974, tessera della P2 in tasca, poi coinvolto nell'inchiesta sul Golpe Borghese e sulla Rosa dei Venti, l'organizzazione segreta parallela all'intelligence ufficiale d'ispirazione neofascista. "Mori – sostiene Venturi – aveva un vizio per gli anonimi: si recava presso l'agenzia di Mino Pecorelli per scriverli". L'agenzia di Pecorelli è Op, il periodico Osservatore Politico, che all'epoca era nota come testata vicina ai servizi: secondo il racconto del maggiore, utilizzando le macchine da scrivere di Pecorelli, Mori era sicuro che i testi dei messaggi anonimi sarebbero stati letti come provenienti da ambienti vicini all'intelligence. Traccia di un possibile legame tra Mori e il giornalista poi assassinato nel 1979 si trova anche in un appunto prodotto nel 1982 dall'ex Presidente della Repubblica Giovanni Leone alla commissione Anselmi, che indagava sulla loggia P2. Il documento, datato 10 novembre 1975, passa in rassegna i rapporti tra Pecorelli e alcuni ufficiali dei carabinieri, utilizzati come canale preferenziale per ottenere il rilascio e il rinnovo del passaporto: tra questi è annotato anche il nome di Mario Mori, all'epoca in servizio al Raggruppamento Unità Speciali di Roma col grado di Capitano. Nel racconto fornito ai pm palermitani, però, il maggiore Venturi tira in ballo anche altri personaggi noti, collegandoli al futuro generale del Ros. "Negli anni del Sid Mori aveva una fonte fiduciaria, Gianfranco Ghiron, che grazie allo studio di avvocato internazionalista che il fratello Giorgio aveva a New York, si era introdotto stabilmente nei servizi americani". Negli archivi dei servizi italiani, i pm hanno trovato alcuni fascicoli intestati a Gianfranco Ghiron, talmente vicino all'intelligence italiana da avere a sua volta un nome in codice: il criptonimo Crocetta. "I rapporti di

Mori – dice sempre il maggiore – non erano soltanto con Gianfranco ma anche con il fratello Giorgio”. L’avvocato Giorgio Ghiron diventerà in seguito l’amministratore dei beni di don Vito Ciancimino, l’ex sindaco mafioso di Palermo che nell’estate del 1992 riceve nella sua casa romana Mori e De Donno: per la procura è il primo atto formale della Trattativa. Venturi mette però a verbale anche altro. “Mori – è la versione dell’ex 007 – cercava di convincermi ad iscrivermi alla P2, dicendo che non era una loggia come le altre del passato. Mi disse che in quel momento storico Licio Gelli era intenzionato come non mai ad affiliare personale del Sid. Mi propose di andare a trovare Gelli, dicendomi che io da toscano gli sarei stato simpatico. Visto che io ero titubante mi disse che gli appartenenti al Sid per garanzia sarebbero stati iscritti in liste riservate”. Agli atti dell’inchiesta sulla Trattativa, i pm hanno prodotto anche un altro verbale, reso da Gianfranco Ghiron davanti la procura di Brescia nel 1975. Durante quell’interrogatorio Ghiron mostra agli inquirenti bresciani una lettera, datata 5 novembre 1974, firmata da un tale Piero, criptonimo di Amedeo Vecchiotti, estremista nero che in quegli anni era una fonte dei servizi. “La settimana prossima – si legge nell’appunto recuperato dai pm – Licio Gerli (probabile refuso per Gelli n.d.a.) scapperà all’estero tra la Francia e l’Argentina: la prego di avvisare il dott. Amici (ovvero il criptonimo Mori n.d.a.). Ciò perché se la partenza di Gerli danneggia Mister Vito (inteso Miceli n.d.a) lo fermino, oppure se è meglio che se ne vada lo lascino andare”. La storia dell’appunto, con la triangolazione Amici – Gerli – Ghiron, era stata curiosamente pubblicata su un portale triestino già nel gennaio del 2013, e quindi ben prima delle dichiarazioni messe a verbale da Venturi. Dopo il deposito dei verbali dell’ex 007 i pm palermitani stanno adesso continuando a lavorare per trovare dei riscontri a possibili contatti tra Mori e Gelli. Negli anni ’90 il maestro Venerabile gioca infatti un ruolo sottilissimo a cavallo delle stragi: prima paventa a Vito Ciancimino la fondazione di un nuovo partito politico. Poi, per la prima volta, collabora con la magistratura associando il nome di Claudio Martelli al conto Protezione: il socialista è costretto a dimettersi da guardasigilli, e al suo posto arriva Giovanni Conso, l’autore del mancato rinnovo di oltre 300 decreti di 41 bis per detenuti mafiosi.

Insomma, Mario Mori, dati alla mano, è l’uomo cerniera fra tutte le realtà di questo racconto. Di questo incubo.

Patti chiari amicizia lunga

"Milano, 26 gennaio 1994. Berlusconi spedisce all'agenzia Reuters e alle tv Rai e Fininvest una videocassetta di dieci minuti registrata ad Arcore in cui annuncia ufficialmente il suo ingresso in politica: «L'Italia è il paese che amo...»"⁽¹¹⁸⁾.

"Proprio in quegli stessi giorni del gennaio 1994, Bagarella convoca Cannella, l'uomo incaricato di fondare l'8 ottobre 1993 il movimento indipendentista Sicilia libera, e gli fa sapere di non aver più intenzione di finanziarlo. Di lì a poco una sezione di Sicilia libera si trasformerà in club di Forza Italia, che poi verrà sciolto. E' in quei giorni che i giornali cominciano a scrivere sui supposti contatti tra Dell'Utri e uomini della mafia: i sondaggi di Gianni Pilo informano il Cavaliere che le percentuali di Forza Italia sono in calo proprio a causa di quelle voci. Berlusconi si infuria con Dell'Utri, ma presto arriva la ciambella di salvataggio. Il quotidiano «La Stampa» scrive che il presidente della Commissione antimafia Luciano Violante avrebbe confidato a un giornalista l'esistenza di inchieste aperte su Dell'Utri e Berlusconi. Scoppia una bufera, Violante smentisce ma nessuno gli crede ed è costretto a dare le dimissioni. Forza Italia recupera i consensi, le voci di vicinanza con la mafia non hanno più effetto sull'opinione pubblica. Nel frattempo il coordinatore degli azzurri per la Sicilia occidentale, Gianfranco Miccichè, chiude alcuni club per la presenza di qualche picciotto di troppo. Dei segnali però Cosa Nostra riesce a piazzarli: a una settimana dalle elezioni, qualcuno fa sventolare da una palazzina disabitata, a Capaci, paese della strage, vicino alle macerie dell'attentato a Giovanni Falcone, una bandiera con il simbolo del nuovo partito di Berlusconi, un'espressione di partecipazione popolare come tante altre, se non fosse che la palazzina è di un boss che è stato arrestato. Ad Altofonte i volantini di Forza Italia sono distribuiti da Mario Gioè, fratello di Nino [...]. In seguito alle polemiche Angelo Codignoni, che rientrato dall'esperienza parigina della Fininvest è stato nominato responsabile nazionale dei club di Forza Italia, smentisce che Gioè abbia avuto un ruolo ufficiale in Forza Italia [...]. Il 5 febbraio di quell'anno, mentre Berlusconi è ad Arcore a trattare l'accordo con la Lega [Nord] [...], Codignoni presenta Forza Italia ai siciliani in un affollatissimo San Paolo Palace, nella cui suite soggiornava, servita e riverita, «donna Rosalia», la madre dei fratelli Graviano"⁽¹¹⁹⁾.

Come da copione, in perfetta sintonia con Cosa Nostra è la Falange Armata. In un suo comunicato del marzo '94 pervenuto all'agenzia di stampa Adnkronos e al quotidiano La Repubblica si legge:

Il nostro progetto è stato portato avanti nella convinzione dell'amor patri. Per questo ognuno di noi non cesserà mai di essere operativo. Riferendoci a schemi di politica machiavelliana abbiamo constatato le nostre certezze. Gli eventi da noi provocati secondo un preciso schema sono stati recepiti sia dalla politica che dal nostro popolo. La nostra propaganda adesso è ferma e non cercheremo in nessun modo di influenzare le prossime votazioni. Convinti che il popolo sia sovrano le sue scelte sono sacre, agiremo in seguito con i nostri mezzi affinché questa volontà sia rispettata anche nel cambiamento. Se il cambiamento ci sarà, e pensiamo in meglio, questo dovrà esserlo anche per noi. La nostra ultima operazione nel nostro codice è quasi terminata nel raggiungimento dei nostri obiettivi. Quindi per questo ed altri motivi politici abbiamo deciso di sospendere il nostro progetto a tempo indeterminato in attesa di eventi. Convinti della gratitudine e comprensione e lavoro svolto da parte del nostro popolo e di noi stessi, auguriamo al popolo italiano un sereno futuro.

Appena vinte le elezioni del 1994, Silvio Berlusconi, con un gesto a dir poco pragmatico, chiese formalmente al magistrato Antonio Di Pietro di entrare a far parte del suo primo governo come ministro dell'Interno. Di Pietro rifiutò.

Domande su Tangentopoli

Non bisogna dimenticarsi che ad accompagnare questo periodo di sangue c'è la celeberrima inchiesta conosciuta come "Mani Pulite". Tutt'oggi, il lavoro posto in essere dal pool di Milano capitanato dall'ex poliziotto e magistrato molisano Antonio Di Pietro, è un argomento da maneggiare con estrema cautela. Campo di battaglia di due schieramenti in perenne lotta fra loro con tesi apparentemente inconciliabili, il lavoro del pool di Milano, volente o nolente, ha sancito, insieme all'operato di Cosa Nostra al Sud, la dissoluzione della vecchia geografia politica italiana.

Andiamo ora a vedere i due schieramenti in questione. Il primo gruppo, che impropriamente definiremo “garantista”, sostiene la tesi della sceneggiata mediatica e del golpe giudiziario voluto da ambienti americani per eliminare la DC (a cui stava già pensando la mafia) ed il PSI di Bettino Craxi, all’indomani dello sgarro di Sigonella e di una sgradita autonomia politica nel Mediterraneo. I secondi invece, che altrettanto impropriamente definiremo “giustizialisti”, sono fermamente convinti del fatto che l’unico colpevole di quella stagione giudiziaria sia da ricercarsi esclusivamente in quella stessa classe dirigente che non era stata in grado di rinnovarsi all’indomani del crollo del muro di Berlino e che ora, inevitabilmente, si trovava sul banco degli imputati.

Prima di tutto bisogna dire che dei tentativi di strumentalizzazione dell’inchiesta ci furono. A testimonianza di ciò basta citare le parole di uno dei protagonisti del pool di Milano, il magistrato Gherardo Colombo: «Io credo che ci siano stati dei tentativi [di strumentalizzazione], non particolarmente incisivi che noi abbiamo fatto emergere. Ad esempio un certo giorno si è presentato un signore che era stato indagato e imputato in un altro processo, il quale ci ha fatto uno stranissimo discorso a proposito di un interesse, credo dell’ambasciata americana».

Come ci furono dei tentativi di strumentalizzazione, ci furono, innegabili, dei punti di contatto fra rappresentanti del governo statunitense e alcuni magistrati del pool. A testimoniare sono Peter Semler, ex console generale degli Stati Uniti a Milano, e il già citato ambasciatore Bartholomew. Secondo Semler, l’ex pm Di Pietro, a ben 3 mesi di distanza dall’arresto del “mariuolo” Mario Chiesa, avrebbe confidato al console americano che l’inchiesta a cui stava lavorando sarebbe arrivata a toccare i vertici della politica italiana. Accusato implicitamente di aver violato il segreto istruttorio, Di Pietro ha sempre negato energicamente l’accaduto. L’altro americano in questione invece, Reginald Bartholomew, parla apertamente e senza tanti giri di parole di “legame” diretto fra l’ambasciata americana guidata dal suo predecessore Peter Secchia (che non ha mai smentito) e il team di magistrati della procura di Milano.

Ovviamente questi fatti di per sé non provano che dietro Mani Pulite ci fosse un’eterodirezione statunitense, ma allo stesso tempo però indicano chiaramente come ci fosse un interessamento positivo da parte di certi settori statunitensi verso

il lavoro della magistratura milanese. Interessamento che subì un vistoso stop all'indomani della consegna dell'avviso di garanzia a Silvio Berlusconi durante il G7 di Napoli. Detto con le parole di Bartholomew: «gliela feci pagare a Mani Pulite». E' proprio da qui che comincerà la controffensiva politica nei confronti della procura di Milano.

Bisogna ricordare, inoltre, di come Berlusconi, in plateale controsenso rispetto alla sua storica amicizia con il leader socialista Bettino Craxi, fosse stato il principale sponsor mediatico dell'inchiesta della magistratura milanese. Forse, il patto mancato con Antonio Di Pietro durante la nascita del suo primo governo, fu semplicemente un capolavoro sfiorato.

In un articolo del Wall Street Journal datato 17 marzo 2000, James Woolsey, ex direttore della CIA dal '93 al '95, dichiarerà tranquillamente di aver fatto spionaggio industriale ai danni dei paesi europei per la più nobile delle motivazioni: "rubavano". Forse le parole del console Semler e dell'ambasciatore Bartholomew andrebbero rilette sotto quest'ottica.

Britannia Rules

Estratto da un documento diffuso dall'Executive Intelligence Review e dal Movimento Solidarietà il 14 gennaio 1993:

Il 2 giugno 1992, a pochi giorni dall'assassinio del giudice Giovanni Falcone, si verificava in tutta riservatezza un altro avvenimento che avrebbe avuto conseguenze molto profonde sul futuro del Paese. Il «Britannia», lo yacht della corona inglese, gettava l'ancora presso le nostre coste con a bordo alcuni nomi illustri del mondo finanziario e bancario inglese: dai rappresentanti della BZW, la ditta di brockeraggio della Barclay's, a quelli della Baring & Co. e della S.G. Warburg. A fare gli onori di casa era la stessa regina Elisabetta II d'Inghilterra. Erano venuti per ricevere alcuni esponenti di maggior conto del mondo imprenditoriale e bancario italiano: rappresentanti dell'ENI, dell'AGIP, Mario Draghi del ministero del Tesoro, Riccardo Gallo dell'IRI, Giovanni Bazoli dell'Ambroveneto, Antonio Pedone della Crediop, alti funzionari della Banca Commerciale e delle Generali, ed altri della Società Autostrade. Si trattava di discutere i preparativi per liquidare, cedere a interessi privati multinazionali,

alcuni dei patrimoni industriali e bancari più prestigiosi del nostro paese. [...]. Da parte loro gli inglesi hanno assicurato che la City di Londra era pronta a svolgere un ruolo, ma le dimensioni del mercato borsistico italiano sono troppo minuscole per poter assorbire le grandi somme provenienti da queste privatizzazioni. Ergo: dovete venire a Londra, dove c'è il capitale necessario. Fu poi affidato ai mass media, ed al nuovo governo Amato, il compito di trovare gli argomenti, parlare dell'urgente necessità di privatizzare per ridurre l'enorme deficit del bilancio. [...]. L'obiettivo è semplicemente quello di prendere il controllo di ogni aspetto della vita economica italiana sfruttando le numerose scuse di ingovernabilità, corruzione, partitocrazia, inefficienza, ecc. [...] A questo punto occorre dedicare qualche riga alle finanziarie di Wall Street che svolgono un ruolo decisivo nella "privatizzazione" delle imprese pubbliche italiane. Sono tre le ditte impiegate all'uopo come "consulenti" del governo Amato: Goldman Sachs, Merrill Lynch e Salomon Brothers. Lo stesso ministro dell'Industria Giuseppe Guarino, contrario a una "svendita" del patrimonio industriale raccolto nelle ex Partecipazioni Statali, sembra riporre fiducia in queste tre finanziarie, i cui dirigenti incontrò il 17 settembre scorso nel corso di un viaggio a New York. Sono molti attualmente a ritenere la Goldman Sachs la più potente finanziaria di Wall Street, posizione conquistata almeno a partire dal 1991, quando scoppiarono gli scandali di "insider trading" che la coinvolgevano assieme alla Salomon Brothers. Il presidente della Goldman Sachs, Robert Rubin, sarà il capo del Consiglio per la Sicurezza Nazionale del Presidente Clinton. Quel posto dovrà essere un "ufficio di guerra economica" in stile britannico, per fronteggiare quelli che l'ex capo della CIA William Webster chiamò "gli alleati politici e militari dell'America che sono i suoi rivali economici". Rubin non è il primo dirigente della Goldman Sachs che ricopre una carica nel governo americano. Prima di lui l'attuale vicepresidente, Robert Hormats, fu consigliere di Henry Kissinger al Dipartimento di Stato e un altro "senior partner", John Whitehead, fu sottosegretario di Stato con Ronald Reagan. La Goldman Sachs è uno dei più influenti manipolatori del prezzo del petrolio e del valore delle monete, che determina tramite la sussidiaria J. Aron & CO., che opera sul mercato delle merci e dei "futures". La Goldman Sachs ha rafforzato la sua presenza in Italia aprendo nel 1992 un "ufficio operativo" a Milano. [...]. La Salomon Brothers domina, assieme alla Goldman Sachs, il commercio di greggio mondiale. La Salomon possiede anche la svizzera Phibro

(Philipp Brothers), che opera nel settore delle materie prime. Nel 1989 la Phibro fu coinvolta in un caso di riciclaggio di milioni di dollari ricavati dalla vendita di cocaina negli Stati Uniti. I soldi venivano riciclati dalla banda chiamata "La Mina", che lavorava per il cartello della coca colombiano, nella Phibro Precious Metal Certificates. Dopo gli scandali di "insider trading" e speculazione su Buoni del Tesoro USA scoppiati nel 1991, a cui abbiamo accennato sopra, ci fu un completo rinnovo dei vertici della finanziaria. Il nuovo presidente, attuale azionista di maggioranza, è Warren Buffett, originario di Omaha, Nebraska. Buffett, oltre ad essere amico intimo di George Bush, è anche il principale azionista del Washington Post e della rete televisiva ABC. Egli possiede vasti interessi anche nell'American Express (del cui consiglio di amministrazione fa parte Henry Kissinger) e nella Wells Fargo Bank. [...] La Merrill Lynch è famosa per il ruolo che svolse in una sensazionale operazione di riciclaggio del denaro tra l'Italia, la costa orientale degli Stati Uniti e Lugano. Si tratta della "Pizza connection", che portò al processo in cui la famiglia mafiosa newyorchese dei Bonanno fu accusata di aver riciclato circa 3,5 miliardi di dollari fino a quando fu arrestata, nel 1984. I Bonanno avevano usato, per i loro traffici, la sede centrale di New York e gli uffici di Lugano della Merrill Lynch. L'aspetto più sconcertante del processo sulla "Pizza connection" in Svizzera e a New York è che essi ignorarono completamente la complicità dei vertici della Merrill Lynch. All'epoca del processo il ministro del Tesoro americano, responsabile per le ispezioni sul riciclaggio del denaro, era l'ex presidente della Merrill Lynch Donald Regan. Il processo si concluse con alcune multe nei confronti di funzionari minori della sede luganese della finanziaria americana, e la storia finì lì. Come è noto, la Merrill Lynch è stata incaricata dall'IRI, il 9 ottobre scorso, di preparare la privatizzazione del Credito Italiano. Abbiamo fin qui identificato alcuni fatti poco noti che riguardano le tre finanziarie di Wall Street chiamate a svolgere un ruolo decisivo nella valutazione e nella stessa privatizzazione delle imprese pubbliche italiane. Queste finanziarie accedono a dati di grande importanza e delicatezza che riguardano alcune delle più valide imprese europee e si posizionano in assoluto vantaggio come "consiglieri per la privatizzazione". Naturalmente, tutto secondo una rigida etica professionale e senza conflitti di interesse! Quasi in contemporanea con la nomina del governo Amato, l'agenzia di "rating" newyorchese Moody's annunciò, con la sorpresa di molti, che avrebbe retrocesso l'Italia in serie C dal punto di vista della credibilità

finanziaria. Questo, senza che le cifre del debito italiano fossero cambiate drasticamente (la tendenza al deficit era nota almeno da due anni) e senza alcun rischio di insolvenza da parte dello stato. La giustificazione di Moody's fu che il nuovo governo non dava sufficienti garanzie di voler apportare seri tagli al bilancio dello stato. Negli ambienti finanziari internazionali, Moody's è famosa perché usa come arma "politica" la sua valutazione di rischio, tale che beneficia interessi angloamericani a svantaggio di banche rivali o, come nel caso dell'Italia, di intere nazioni. Il presidente della Moody's, John Bohn, ha ricoperto un'alta carica nel ministero del Tesoro USA sotto George Bush. La mossa di Moody's costrinse il governo Amato ad alzare i tassi d'interesse sui BOT per non perdere gli investitori. Essa segnalò anche l'inizio di una guerra finanziaria contro la lira. Secondo fonti ben informate, i più aggressivi speculatori contro la lira, nell'attacco del luglio scorso [1992], furono la Goldman Sachs e la S.G. Warburg di Londra. Ribadiamo che la speculazione ebbe un movente principalmente politico, non finanziario, e che, purtroppo, ebbe successo. L'Italia fu costretta ad abbandonare lo SME e il governo varò un piano di tagli e annunciate privatizzazioni per ridurre il deficit. Ciò che Amato non ha mai detto è che la svalutazione della lira nei confronti del dollaro ha dato agli avventurieri della Goldman Sachs e delle altre finanziarie di Wall Street un grande "vantaggio". Calcolato in dollari, l'acquisto delle imprese da privatizzare è diventato, per gli acquirenti americani, circa il 30% meno costoso. Lentamente, specialmente dopo l'ultimo attacco speculativo dell'inizio dell'anno, la lira si va assestando sul valore "politico" di circa 1000 lire a marco, esattamente il valore indicato dalla Goldman Sachs nel luglio scorso come "valore reale" della moneta italiana. Come mai questa "coincidenza"? Come mai la finanziaria newyorchese ha appena aperto un ufficio operativo in un paese che secondo i suoi criteri sprofonda nella crisi? Come mai un economista come Romano Prodi, "senior adviser" della Goldman Sachs, suggerisce di privatizzare alla grande, vendendo tutte e tre le banche d'interesse nazionale (Banca Commerciale, Credito italiano, Banca di Roma), più il San Paolo di Torino, il Monte dei Paschi di Siena e l'Ina (Convegno presso l'Assolombarda il 30 settembre 1992)?

A risponderci è George Soros⁽¹²⁰⁾, speculatore di professione: "l'attacco speculativo contro la lira fu una legittima operazione finanziaria".

Manco per sogno.

Secondo l'ex dirigente dell'ENI Benito Livigni, «[negli anni 90] avevamo una crisi economica ed eravamo usciti dal Sistema Monetario Europeo, ma questo non giustificava l'abolizione del sistema che aveva garantito il Miracolo Economico. Quindi vi fu un attacco allo Stato imprenditore organizzato dalle grandi banche d'affari, che convinsero Ciampi e Amato a liberalizzare il settore pubblico. Mario Draghi, allora direttore generale del Ministero del Tesoro, spinse verso la privatizzazione. Venne distrutto lo Stato imprenditore, l'Eni da 130 mila dipendenti si ridusse a 30 mila, scaricando ai cittadini il costo di questa operazione. Operazione veramente indegna, perché si sono chiuse attività che portavano profitti allo Stato come la Nuovo Pignone, la Lebole, la chimica di base. Si distrusse l'Eni. Il patrimonio immobiliare dell'Eni, che valeva mille miliardi di lire, è stato venduto a Goldman Sachs per una lira. Si è commesso un crimine che secondo me doveva essere perseguito per legge, invece si è andato avanti: si è distrutto l'Iri, l'Imi, il sistema bancario italiano e financo la Banca d'Italia che non esiste più ed ora non abbiamo più un sistema di controllo finanziario. Naturalmente Draghi fu premiato e divenne presidente della Goldman Sachs Europa... Io non so se in un paese sia possibile un conflitto di interesse di questo genere»⁽¹²¹⁾.

Scrivono Bruno Amoroso e Nico Perrone nel loro saggio "Capitalismo predatore": "Nel 1980 l'Iri controllava circa mille società per azioni, con oltre mezzo milione di dipendenti. In un certo periodo esso fu il maggiore gruppo industriale del mondo, escludendo gli Stati Uniti. Per fatturato globale, nel 1993 l'Iri si collocò al settimo posto nella classifica delle maggiori società mondiali. Nel 1980 aveva raggiunto, con 556.659, il massimo dei dipendenti. Il ruolo nei grandi affari internazionali che l'Italia si era costruita non si era sviluppato soltanto all'Est e nel Sud del mondo, ma si era esteso ormai all'economia globale, partendo dal settore vitale del petrolio. Da qui partì l'offensiva neoliberista per piegare e riprendere il controllo sul sistema economico italiano da parte dei gruppi esteri di potere. Nel 1992 l'Iri fu trasformato in società per azioni e cessò infine di esistere nel 2002. La privatizzazione del gruppo con il passaggio del suo controllo in mani di azionisti privati dette un significato più chiaro all'operazione e all'intero fenomeno portando l'Istituto completamente al di fuori di ogni controllo pubblico. Un successo, questo delle azioni di destabilizzazione politica e di marginalizzazione economica dell'Italia, che ha costituito la caratteristica del modo di operare delle politiche neoliberiste della Globalizzazione. Togliendo all'Italia il ruolo

internazionale nel cui consolidamento l'Eni e l'Iri avevano avuto un ruolo primario, la si riportava alle condizioni del dopoguerra: uno Stato minore nel contesto globale, che poteva essere utile in tante situazioni, ma restava in posizione subalterna”.

Curioso, se non sospetto, come le tangenti provenienti dall'ENI con destinazione i partiti politici passassero, grazie all'intermediazione di Francesco Pacini Battaglia, da una finanziaria di nome Fimo: la stessa società usata da Giuseppe Lottusi (insieme alla Merrill Lynch) per gestire i “piccioli” dal cartello di Medellin e dal clan Madonia; una società finanziaria in cui investiva un signore di nome Licio Gelli, nonché una delle società che sborsarono a fine anni '60 i “piccioli” per finanziare un giovane imprenditore di nome Silvio Berlusconi.

Sempre dal documento diffuso dall'Executive Intelligence Review e dal Movimento Solidarietà il 14 gennaio 1993:

Un capitolo a parte merita il ruolo svolto dalla Lega Nord nella strategia angloamericana di saccheggio dell'economia italiana. La Lega Nord, infatti, con la sua politica liberista radicale, è lo strumento politico ideale per realizzare gli obiettivi angloamericani. La Lega propone la privatizzazione di ogni attività economica in mano allo stato, dall'energia ai trasporti, dalle industrie di difesa alla Rai. Se si realizzasse la politica della Lega, non occorrerebbe sancire la secessione del Nord dal Sud (e infatti Bossi ha abbandonato il progetto di “Repubblica del Nord”, definendola una “provocazione”), in quanto la Repubblica italiana si frantumerebbe da sé. Allo stato centrale, infatti, secondo i leghisti, resterebbero solo i poteri di battere moneta, di difesa e di politica estera. Ma, poichè il primo è saldamente nelle mani della Banca d'Italia e il secondo, come gli stessi leghisti affermano, sarà delegato a strutture sovranazionali nell'ambito dei nuovi scenari di guerre Nord-Sud, lo stato nazionale italiano sarà una vuota carcassa. Ecco perché la Lega è stata appoggiata dai media che fanno capo alla City di Londra (Economist, Financial Times) e da Wall Street (Wall Street Journal, Time). E' difficile scoprire diretti legami tra questi centri finanziari internazionali e la Lega, anche se si può ipotizzare l'esistenza di contatti nell'ambito di canali massonici. Certamente si nota una straordinaria coincidenza tra l'ideologia leghista e i programmi sviluppati da certi centri studi. Un esempio: la trasformazione dell'Italia in “macroregioni” è una politica ufficialmente promossa dalla Fondazione Agnelli, che

alla fine del 1990 avviò un progetto chiamato "Padania", poi presentato in un convegno tenutosi a Torino l'11 e il 12 giugno 1992, con la partecipazione dell'ideologo della Lega, Gianfranco Miglio. Scopo del convegno fu quello di discutere "soluzioni specifiche, procedurali e/o istituzionali" per l'autonomia amministrativa della "macroregione" Padania, allo scopo di valorizzarne le risorse con "opportune competenze di governo". Al di là del linguaggio formale, è chiaro che la Fondazione Agnelli promuove il progetto leghista. La Fondazione Agnelli, come è noto, fa capo alla famiglia Agnelli, legata a Enrico Cuccia, il "garante" degli equilibri economico-finanziari tra le grandi famiglie italiane e i centri di potere internazionali, ai quali è collegato tramite la banca Lazard. Checché ne dica Bossi, egli si sta muovendo esattamente verso la distruzione dello stato nazionale, obiettivo ben chiaro nelle strategie dei suoi sponsor internazionali.

Una piccola chicca: sarà proprio Gianni Agnelli, membro del club Bilderberg ma anche del Club 1001 (il club a cui curiosamente apparteneva Alfred Heineken), uno dei personaggi che riusciranno a spronare con successo il Cavaliere per la sua discesa in campo.

Come abbiamo già avuto modo di vedere, legatissimo ad Agnelli era Enrico Cuccia, storico presidente di Mediobanca legato a sua volta ad André Meyer, partner della già citata banca Lazard. Cuccia era inoltre cugino del celebre avvocato palermitano Vito Guarrasi, a lungo sospettato di essere il mandante del sequestro del giornalista Mauro De Mauro, il quale stava cercando di ricostruire (prima di essere rapito e successivamente ucciso) le ultime ore di vita del presidente dell'Eni Enrico Mattei.

Un rapporto della Guardia di Finanza datato 26 novembre 1994 sembra far intendere che il lupo abbia perso il pelo ma non il vizio: "Nell'ambito di Cosa nostra siciliana e palermitana in particolare, da qualche tempo si stava verificando una sorta di fermento tendente a modificarne gli indirizzi e le linee strategiche". "Sfuggono al momento le esatte motivazioni e connotazioni ma non sarebbe estraneo a una sorta di occulta regia il ruolo dell'anziano avvocato palermitano Vito Guarrasi".

Missione Compiuta

Alla luce di tutto ciò, è quindi ipotizzabile che la vera motivazione dietro al piano di smembramento degli stati europei pubblicizzato da Heineken e dal suo club⁽¹²²⁾ fosse proprio l'acquisto a prezzi stracciati, tramite le grandi banche anglo-americane, delle principali infrastrutture del nostro paese allo scopo d'influenzarne drammaticamente la sua politica, limitando così al tempo stesso le mire geostrategiche italiane per favorire quelle dei paesi che da tempo godevano di entrate qualitativamente migliori nelle stanze del potere.

Uno degli esempi più lampanti è quello della Gran Bretagna: alleata ma al tempo stesso rivale proprio per questioni geopolitiche⁽¹²³⁾. La stessa Gran Bretagna che negò al procuratore Tescaroli una rogatoria per accertare le dichiarazioni rese dal boss Di Carlo riguardo i suoi incontri con esponenti dei servizi segreti di più nazioni al fine di eliminare Falcone. La stessa Gran Bretagna che proprio nel biennio '92-'93 poteva vantare di un eminente personaggio alla presidenza dell'esclusivo club Bilderberg. La stessa Gran Bretagna che documenti alla mano⁽¹²⁴⁾ ha sempre sostenuto l'indipendentismo siciliano. La stessa Gran Bretagna che, attraverso la Defence Research Agency, aveva indagato sull'esplosivo utilizzato a Capaci.

Finito dunque il periodo di "chaos organizzato" a suon di bombe e scandali veri o presunti, arriva il momento in cui i burattinai della realtà italiana si trovano costretti a scegliere dei personaggi politici locali, il cui scopo sarà quello di garantire quel nuovo equilibrio che renderà possibile il disegno sopradescritto: un piano eversivo che punta ad un ricambio della classe dirigente del nostro paese per dare vita a quel "nuovo ordine deviato massonico politico culturale" descritto a tempo debito dal premonitore Ciolini. Un piano eversivo in cui s'inserisce opportunisticamente anche Cosa Nostra, la quale, analogamente ai burattinai internazionali, voleva fare piazza pulita dei vecchi referenti politici che avevano "tradito" l'organizzazione. E' questo uno dei principali motivi per cui gruppi esterni alle cosche ritennero utile nascondersi dietro alla follia di Cosa Nostra o peggio ancora rinnovare un'alleanza con la mafia siciliana al fine di strumentalizzarla per raggiungere obiettivi del tutto sconosciuti (anche per banali motivi culturali) da Riina e soci; il processo che crea, come in questo caso, una sorta d'unione d'intenti

tra mafia e altri interessi, venne battezzato all'indomani del fallito attentato all'Addaura da Giovanni Falcone come "la saldatura".

Tra le persone che rientrano in questo concetto di "saldatura", dati alla mano, c'è sicuramente Silvio Berlusconi: personaggio indubbiamente potente ma allo stesso tempo ricattabile per i suoi vecchi legami di natura economica con Bettino Craxi, Licio Gelli e Cosa Nostra. Sarà lui il principale addetto al mantenimento del nuovo equilibrio italiano.

Scriva Massimo Gaggi sul Corriere della Sera:

Con la conclusione della vendita Telecom [25 ottobre 1997] (ventiseimila miliardi incassati dal Tesoro, l'operazione più grossa mai conclusa in Europa), l'Italia conquista il record mondiale delle privatizzazioni: sui 460 miliardi di dollari del giro d'affari planetario di questo business negli anni '90, gli incassi complessivi realizzati da imprese italiane e dal Tesoro ammontano a circa 100 miliardi di dollari. Nel solo 1997 al Tesoro sono arrivati 32 miliardi di dollari, mentre nello stesso periodo le privatizzazioni spagnole hanno raggiunto i 10 miliardi e quelle francesi i 7,5. La Germania si è fermata a due e mezzo. Nulla di miracoloso, visto che l'Italia partiva da una presenza dello Stato in economia di un'estensione che non ha pari in Occidente. Ma anche un risultato che solo cinque anni fa [nel '92], quando il governo Amato aprì la strada delle privatizzazioni con la trasformazione degli enti come Iri, Eni ed Enel in società per azioni, sembrava un traguardo irraggiungibile.

"La Relazione sulle privatizzazioni del ministero dell'Economia e delle finanze del luglio 2004 ha fotografato lo stato dell'arte delle privatizzazioni in Italia e come queste hanno contribuito in misura significativa alla riduzione del peso economico pubblico nel consesso internazionale. L'Italia si colloca al secondo posto, tra i paesi di area Ocse, per valore di introiti, e al primo a livello europeo, nella cessione ai privati delle imprese pubbliche. Dal 1994 al 31 dicembre 2003 lo Stato ha ceduto quote di proprietà pubblica per un ammontare di quasi 90 miliardi di euro. Inoltre, se all'inizio della legislatura l'attuale compagine governativa [il secondo governo Berlusconi] aveva una certa difficoltà a mettere all'ordine del giorno la cessione di ulteriori attività pubbliche, con il 2003 il paese riconquista un ruolo di rilievo a

livello internazionale. Infatti, l'Italia rappresenta il 34% delle privatizzazioni mondiali nel 2003, cioè molto al di sopra dei picchi, già alti, del 1997 (14%), 1999 (15%) e del 2001 (15%). Nonostante il 2003 sia stato un anno significativamente modesto per le privatizzazioni mondiali, soprattutto se comparate al periodo 1996-2000; nonostante la modesta crescita economica e la profonda crisi della governance finanziaria delle imprese nazionali; nonostante una sostanziale stagnazione degli scambi mobiliari; il governo di centro-destra è riuscito a realizzare operazioni per un controvalore di 16.600.300.500,00 euro⁽¹²⁴⁾.

In un documento della Corte dei Conti del 2010, si sottolinea come le operazioni di privatizzazione evidenziano “una serie di importanti criticità, che vanno dall’elevato livello dei costi sostenuti e dal loro incerto monitoraggio, alla scarsa trasparenza connaturata ad alcune delle procedure utilizzate in una serie di operazioni, dalla scarsa chiarezza del quadro della ripartizione delle responsabilità fra amministrazione, contractors ed organismi di consulenza al non sempre immediato impiego dei proventi nella riduzione del debito”.

Bon appetit.

Note

¹ - "Era la mattina del 21 giugno 1989, quando a Mondello, in località Addaura, fu scoperta una borsa sportiva di plastica su una piattaforma in calcestruzzo antistante la villa abitata da Giovanni Falcone. Conteneva una cassetta metallica al cui interno erano riposte 58 cartucce del micidiale esplosivo Brixia B5, innescate da due detonatori elettrici, pronte per ricevere il segnale che le avrebbe fatte esplodere. L'agguato, pianificato per il pomeriggio di martedì 20 giugno, non riuscì perché l'invito a prendere il bagno nello specchio di mare di fronte alla villa non fu raccolto dai membri della delegazione svizzera presenti in quei giorni a Palermo: il pubblico ministero [...] Carla Del Ponte, del Canton Ticino, il giudice istruttore Claudio Lehmann, il commissario di polizia Clemente Gioa e la segretaria Tatiana Brugnetti Guglielmini".

Tescaroli Luca, Obiettivo Falcone, Rubbettino.

"Il magistrato Antonio Esposito, estensore della sentenza della Cassazione [per il fallito attentato], mise in evidenza [...] una stranezza inquietante: [...] il brigadiere dei carabinieri Salvatore Tumino [il quale doveva mettere in sicurezza l'ordigno] era giunto con quattro ore di ritardo rispetto all'ora in cui era stato richiesto l'intervento. Inoltre il sottufficiale aveva disattivato l'innesco [...] «con anomale modalità operative le quali avevano fortemente danneggiato il comando di attivazione della carica esplosiva». Ciò aveva in buona sostanza causato la distruzione di una prova oggettiva che avrebbe potuto portare agli autori e ai mandanti [dell'attentato] [...], ma non era tutto. Il grave sospetto sulla regolarità dell'operazione di disinnesco dell'ordigno era suffragato dal fatto che il brigadiere Tumino era stato «sottoposto a procedimento penale per i reati di falso ideologico e false dichiarazioni al pubblico ministero, procedimento che si era concluso con il patteggiamento [...] e l'applicazione della pena concordata in ben due anni di reclusione». I giudici di Caltanissetta dissero che «nell'azione del Tumino residua il dubbio che essa si possa inserire in un contesto di sviamento delle indagini in un periodo storico segnato pesantemente da troppi episodi tuttora misteriosi»".

Imposimato Ferdinando, La Repubblica delle stragi impunte, Newton Compton.

“«A quali banche conducevano le indagini della tua inchiesta?» mi chiede per telefono Carla Del Ponte nel giugno del 1989. Da poco sono tornato [scrive l'ex procuratore Carlo Palermo] in servizio come pretore a Terracina, in provincia di Latina, sulla costa sabbiosa del mar Tirreno, a metà strada tra Roma e Napoli. «Noi in Svizzera e Giovanni Falcone a Palermo», mi racconta, «svolgiamo indagini su alcune banche elvetiche, sui riciclatori della mafia. Possiamo incontrarci? Poi proseguiamo per Palermo e raggiungiamo Giovanni Falcone». Ci vediamo appena prima della sua partenza per Palermo. L'incontro avviene nella casa dei miei genitori, presso il Lido di Enea, sotto il controllo delle rispettive scorte. Indico alla giudice elvetica le banche usate dalla CIA e della NSA nei traffici di armi: la Trade & Development Bank, la Banca del Gottardo, la BCC (la Banca di Credito e Commercio) di Lugano, la Deutsche Bank Germany”.

Palermo Carlo, La Bestia, Sperling e Kupfer.

^2 - Tescaroli Luca, Obiettivo Falcone, Rubbettino.

^3 - Ibidem

^4 - Limiti Stefania, Doppio livello, Chiarelettere.

^5 - <http://www.antimafiaduemila.com/processo-trattativa-stato-mafia/francesco-dicarlo-lombra-di-la-barbera-il-ruolo-di-dellutri-e-il-sequestro-di-aldo-moro.html>

^6 - Morto di cancro nel 2002, l'ex capo della squadra Mobile ed ex questore di Palermo Arnaldo La Barbera era stato posto (con un decreto ad hoc) al vertice della squadra investigativa "Falcone-Borsellino": questo gruppo aveva il compito di seguire le indagini sulle stragi di Capaci e via D'Amelio. Tra il 1986 ed il 1987 (subito prima di sbarcare a Palermo) figurava sul libro paga del Sisde.

Scrivono i giornalisti Rizza e Lo Bianco:

Il fascicolo di "Catullo" [nome in codice di La Barbera] è saltato fuori a sorpresa dalle indagini svolte dai pm di Caltanissetta nell'ambito dell'inchiesta sul depistaggio di via D'Amelio, la falsa pista confezionata tra il '92 e il '94 attorno al balordo della Guadagna Vincenzo Scarantino.

Scrive nella sua ultima fatica l'ex procuratore di Trento Carlo Palermo (scampato per miracolo ad un attentato in quel di Pizzolungo), titolare di un'indagine nei primi anni '80 che andava a colpire un gigantesco traffico di armi e morfina base in cui erano coinvolti la mafia turca, Cosa Nostra, il PSI, banche svizzere collegate ai servizi d'oltreoceano e ovviamente l'immane SISMI:

L'inchiesta di Trento, sin dal suo inizio, nel 1980, apparve frontalmente e formalmente contrastata dalla polizia giudiziaria e dalla magistratura di Venezia; in particolare da un dirigente ben preciso della sua Questura (più esattamente della Questura di Mestre), Arnaldo La Barbera [...].

^7 - <http://www.radioradicale.it/scheda/401827/processo-bagarella-ed-altri-presuntatrattativa-stato-mafia>

^8 - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^9 - Vigna Piero Luigi; Tosi Giorgio Sturlese, In difesa della Giustizia, Biblioteca Univ.

Rizzoli.

¹⁰ - Gazzetta di Reggio, 6 ottobre 2005.

¹¹ - Baldoni Adalberto; Provvigionato Sandro, Anni di piombo, Sperling & Kupfer.

¹² - Vigna Piero Luigi; Tosi Giorgio Sturlese, In difesa della Giustizia, Biblioteca Univ. Rizzoli.

¹³ - Baldoni Adalberto; Provvigionato Sandro, Anni di piombo, Sperling & Kupfer.

¹⁴ - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

¹⁵ - Ibidem.

¹⁶ - Vigna Piero Luigi; Tosi Giorgio Sturlese, In difesa della Giustizia, Biblioteca Univ. Rizzoli.

¹⁷ - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

¹⁸ - Ibidem.

¹⁹ - La strage dell'Italicus fu un attentato terroristico compiuto nella notte del 4 agosto 1974 a San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna. Una bomba ad alto potenziale esplose alle 1:23 nella vettura 5 dell'espresso Roma-Monaco di Baviera via Brennero. Nell'attentato morirono 12 persone e altre 48 rimasero ferite. La strage avrebbe avuto conseguenze più gravi, si ipotizza anche nell'ordine di centinaia di morti, se l'ordigno fosse esploso all'interno della Grande Galleria dell'Appennino nei pressi di San Benedetto Val di Sambro. Il massacro verrà rivendicato il giorno successivo dai neofascisti di Ordine Nero. Nel 2004, Maria Fida Moro, ha rivelato che suo padre Aldo era salito sul treno Italicus, ma prima di partire venne fatto scendere per firmare delle carte. Poche ore dopo ci fu la strage sull'Appennino.

²⁰ - Ma nonostante questo "[...] [le sue] dichiarazioni vengono utilizzate dal Sismi per un ulteriore inquinamento delle indagini sull'attentato [...]".

Baldoni Adalberto; Provvigionato Sandro, Anni di piombo, Sperling & Kupfer.

^{^21} - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^{^22} - Ibidem.

^{^23} - Ibidem.

^{^24} - Ibidem.

^{^25} - Il questore Contrada, classe 1931, è stato un funzionario di polizia ed un agente dei cosiddetti servizi segreti civili: l'apparato informativo che fino a qualche anno fa veniva chiamato Sisd (dal 2007 Aisi), struttura alle dirette dipendenze del Ministero dell'Interno. Entra in polizia nel 1958. Dal 1973 al 1976 viene messo a capo della squadra mobile di Palermo. Dal 1976 al 1982 è dirigente della Criminalpol per la Sicilia occidentale, e nel gennaio dello stesso anno entra a far parte del Sisd con il ruolo di coordinatore degli uffici sardi e siciliani del servizio. A settembre, Contrada viene assunto da Emanuele De Francesco come capo di gabinetto del primo Alto commissariato per la lotta alla mafia, ruolo che ricoprirà fino al 1985. Nel 1986 viene richiamato a Roma per il suo "ultimo" incarico che lo vedrà diventare numero tre del servizio con delega all'antimafia. L'anno successivo dirige (sempre nel Sisd) una squadra di venti uomini che lavora sui latitanti del terrorismo e della criminalità organizzata. Dopo quasi tredici anni di processi, il 10 maggio del 2007, la VI sezione penale della Corte di Cassazione lo condanna a dieci anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa.

^{^26} - <https://www.youtube.com/watch?v=qADkCs2xd7g>

^{^27} - Grimaldi Luigi; Scalettari Luciano, 1994, Chiarelettere.

^{^28} - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^{^29} - Messina, legato al boss Giuseppe Madonia e al "ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra" Angelo Siino testimonierà proprio a Borsellino (nel solito interrogatorio del giugno '92) di come Riina tenesse i suoi soldi nella Calcestruzzi

SPA, società di proprietà della Ferruzzi-Montedison gestita da Lorenzo Panzavolta (condannato per concorso esterno in associazione mafiosa nel 2007).

"Leonardo Messina è un pentito considerato particolarmente attendibile dagli investigatori e dai magistrati. Grazie alle sue rivelazioni viene arrestato il boss mafioso Piddu Madonia, [e] viene condotta l'operazione Leopardo che porta all'arresto di 80 persone".

Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^30 - "Stefano delle Chiaie è un estremista di destra a capo del gruppo Avanguardia Nazionale. E' stato coinvolto nel processo per la strage di piazza Fontana, nel processo per la strage alla stazione di Bologna (assolto), in quello dell'omicidio del giudice Occorsio (condannato in primo grado e poi assolto per insufficienza di prove in secondo grado) e nel processo per l'attentato contro il presidente della Dc cilena Bernardo Leighton e sua moglie, esuli a Roma (condannato in primo grado e poi assolto per insufficienza di prove in secondo grado). Nel luglio del 1970 si allontana dall'aula dove si teneva un'udienza su piazza Fontana e inizia una lunga latitanza che termina solo diciassette anni dopo in Venezuela. Due anni dopo viene assolto dalle accuse inerenti la strage di piazza Fontana e torna in libertà. Ricordiamo infine che Delle Chiaie è stato condannato in primo grado a cinque anni di reclusione per il reato di cospirazione politica mediante associazione nel luglio del 1978 dalla corte di assise di Roma nel processo contro il Fronte nazionale [di cui Avanguardia faceva parte] di Junio Valerio Borghese (assolto in appello)".

Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

"[...] [I]n un appunto del Sid [Servizio Informazioni Difesa] datato 23 giugno 1975 è scritto che «Delle Chiaie è ritenuto in contatto con la Direzione degli Affari Riservati del ministero dell'Interno» e che in un altro appunto di poco successivo si afferma che «è conosciuto dal 1968 come informatore della della Questura di Roma» vivendo «soltanto dei mezzi che gli vengono forniti dall'Ufficio Politico della stessa Questura». [...] Mentre [secondo] Vincenzo Vinciguerra, che ha stazionato tanto in Ordine Nuovo quanto in Avanguardia Nazionale [...]: [...] Delle Chiaie aveva

rapporti anche «con servizi segreti stranieri come quelli cileni, portoghesi, spagnoli e argentini»".

Flamini Gianni, Il libro che i servizi segreti italiani non ti farebbero mai leggere, Newton Compton.

^{^31} - Biondo Nicola; Ranucci Sigfrido, Il patto, Chiarelettere.

^{^32} - Ibidem.

^{^33} - Grimaldi Luigi; Scalettari Luciano, 1994, Chiarelettere.

^{^34} - Intervistato un anno prima della sua morte da Corrado Augias, Falcone si lascerà andare ad una rivelazione interessante: “Temo che purtroppo si verificheranno fatti gravi fra poco”.

Riletta col senno di poi, quest’affermazione vaga quanto inquietante, potrebbe trovare un senso con le parole pronunciate nel gennaio del 2010 da Calogero Mannino ai microfoni di Sky TG 24: “Nel settembre del 1991, [il] dottore Falcone in una conversazione privata che poi si ripeté in presenza dell’amico Peppino Gargani, [il] dottore Falcone mi manifestò la sua grande preoccupazione di una convergenza che egli temeva tra Cosa Nostra e, non fece riferimento ai servizi segreti italiani, ad altri servizi segreti, ad una convergenza che avrebbe provocato in Italia uno scossone, un autentico terremoto. [...] Io di questo timore di Falcone ne parlai con i vertici istituzionali del tempo, e cioè con il presidente Cossiga e con il presidente Andreotti, e parlai con il capo della polizia Parisi”.

Già nel maggio del '93, di fronte ad Augusto Minzolini, Mannino si era lasciato andare a delle dichiarazioni particolarmente interessanti: “Ma lei crede davvero che un personaggio come Totò Riina possa stare dietro a tutto questo ? Suvvia, al massimo quello può fare ridere o, come succede a me, può far girare le scatole. La verità, secondo me, è che esiste un apparato militare molto efficiente, e, poi, una mente politico-finanziaria, che non si trova certo in Italia. E questi due livelli si incontrano raramente: o meglio, nei momenti importanti la mente finanziaria ordina all’apparato militare quello che deve fare”.

^{^35} - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^36 - Ibidem.

^37 - Di fronte ai giudici statunitensi il "superpentito" Francesco Marino Mannoia parlerà di partite di eroina (raffinata dallo stesso Mannoia) spedite dalla base Nato di Sigonella tra il 1979 ed il 1980.

^38 - Tescaroli Luca, Obiettivo Falcone, Rubbettino.

^39 - Follain John, I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia, Newton Compton.

^40 - "Nasce nel 1956 da una scissione di destra del MSI guidata da Clemente Graziani, Pino Rauti, Giulio Maceratini, Mario Tedeschi ed Elio Massagrande come evoluzione del centro studi attivo da anni in seno al partito. Padre ideale è il filosofo [...] Julius Evola, l'orizzonte di riferimento è l'Europa nazionalsocialista [...]. Nel 1964 vengono allacciati rapporti con i franchisti spagnoli e i neonazisti tedeschi del NPD. A metà novembre del 1969 Rauti rientra nel MSI, mentre Graziani e Massagrande rifondano il Movimento politico Ordine Nuovo, di cui l'11 novembre 1970 si tiene a Lucca il congresso nazionale. Gli aderenti [...] sono circa seicento; l'organizzazione interna tende alla selezione dei quadri piuttosto che al proselitismo. Il sodalizio predispone depositi di armi e di esplosivi. La diramazione di Venezia-Mestre rappresenta il nucleo terroristico più rodato, con comparti stagno e ampi margini di autonomia dalla direzione romana. Lo stragismo e la tattica della provocazione politica mirano al golpe. Nel 1973 [...] Graziani espatria [...]: lo sostituisce Paolo Signorelli, che mantiene incarichi nel MSI. Il 21 settembre 1973 il tribunale di Roma condanna i capi di Ordine nuovo a pene dai due ai cinque anni; due giorni più tardi il ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani applica la legge Scelba sul divieto di organizzazioni neofasciste e scioglie l'organismo, i cui militanti si suddividono in vari gruppetti paramilitari [...]. [...]. Secondo il magistrato [Guido] Salvini, i servizi segreti avrebbero infiltrato l'organizzazione di informatori e doppiogiochisti, per una forma di «controllo senza repressione», consentendo l'attuazione di crimini e addirittura - in taluni casi - indirizzandoli".

Franzinelli Mimmo, La sottile linea nera, Rizzoli.

^41 - Flamigni Sergio, Dossier Gladio, Kaos edizioni.

^42 - "Nato a Partanna, in provincia di Trapani, s'addestra coi duri del Comsubin, gli incursori della Marina. Punta di diamante del Sismi, era entrato nel servizio segreto militare a soli ventidue anni, nel 1974, e nell'Organizzazione Gladio tre anni più tardi. [...]. Li Causi faceva parte anche degli Ossi (Operatori speciali dei servizi italiani), la struttura segretissima che effettuava operazioni di «guerra non ortodossa», ritenuta eversiva dell'ordine costituzionale dalla seconda Corte d'assise di Roma. L'esistenza degli Ossi è stata confermata [...] dallo stesso ex direttore del Sismi, Fulvio Martini. Tra il 1980 e il 1981 Li Causi segue l'attività di Abu Abbas, il leader del Fronte per la liberazione della Palestina, che proprio in quel periodo si era recato più volte a La Spezia per preparare il sequestro della nave Achille Lauro [...]. Un sequestro di cui proprio gli addestratissimi uomini degli Ossi si occuperanno. Li Causi, inoltre, partecipa a operazioni importanti, come la liberazione del generale Dozier [...]. Nel 1987 a Li Causi viene affidata una controversa missione: la cosiddetta «Operazione Lima», voluta da Bettino Craxi in persona, ufficialmente per addestrare le guardie del corpo di un suo amico, il presidente peruviano Alan Garcia, e per consegnare materiale militare [...]. Tra il 1987 e il 1990, poi, Li Causi dirige il Centro Scorpione di Trapani, una delle cinque basi di addestramento di Gladio [...]"

Grimaldi Luigi; Scalettari Luciano, 1994, Chiarelettere.

^43 - Il generale Musumeci verrà condannato dalla Corte di Cassazione, nel novembre del '95, a otto anni e cinque mesi di reclusione per gli accertati tentativi di depistare le indagini relative alla strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980 insieme a Licio Gelli, il generale Giuseppe Santovito, Francesco Pazienza e al colonnello Giuseppe Belmonte: tutti rigorosamente iscritti alla loggia massonica P2. Secondo il giudice Leonardo Grassi è stato proprio Musumeci il tessitore della rete del Sismi in Sicilia.

^44 - Fasanella Giovanni, Una lunga trattativa, Chiarelettere.

^45 - Palazzolo Salvo, Trapani, tra mafia e servizi deviati.

^46 - "Ma chi era l'agente Emanuele Piazza? Era entrato in polizia nel 1983 lavorando alla squadra narcotici della capitale e aveva fatto parte della scorta del presidente Pertini".

Imposimato Ferdinando, La Repubblica delle stragi impunte, Newton Compton.

"[...] [N]el 1989 ha [...] [ventinove] anni e un sogno: catturare un grosso latitante ed entrare così nei servizi segreti. E' in contatto con il Sisde attraverso il capitano Grignani. A casa ha una lista di centotrentasei latitanti, vicino a ogni nome c'è una taglia. Emanuele ha un contatto col mafioso Francesco Onorato: vuole arrivare a Salvatore Riina e intascare la taglia di un miliardo e mezzo. Ne parla a Onorato, che inspiegabilmente non riferisce nulla ai propri capi. Forse anche il mafioso vuole cambiare vita e tutti quei soldi potrebbero fargli comodo. Un giorno si incontrano e si abbracciano. La scena non sfugge a Salvatore Biondino, l'uomo ombra di Riina, una sorta di anima nera del boss. «Ma che fai, ti abbracci con gli sbirri?». Quello che succede dopo è inevitabile. Onorato è costretto a tendere una trappola a Emanuele Piazza, che sparisce inghiottito dalla lupara bianca. «Guarda che lo sanno che sto con te - dice il poliziotto a Onorato pochi attimi prima di morire soffocato - lo sa anche De Gennaro... Lo sanno tutti. Ho anche lavorato con Contrada e con il Sisde...». Sono le ultime parole che pronuncia. [Piazza viene strangolato e sciolto nell'acido il 16 marzo del 1990 nello scantinato di un mobilificio di Capaci]. [...] La vicenda di Piazza interessa molto al giudice Falcone, che segue personalmente le indagini sulla sua scomparsa. Va perfino a Roma a chiedere al Sisde se Piazza lavorasse con loro. «Sì - gli viene risposto - è stato un agente in prova, ma non ha mai portato grandi informazioni»".

Biondo Nicola; Ranucci Sigfrido, Il patto, Chiarelettere.

"«Perché il Sisde comunica con intollerabile ritardo - dice il pm Nino Di Matteo [...] - che il giovane ha collaborato con la struttura palermitana dei Servizi, per la ricerca dei latitanti? Circostanza che i familiari di Piazza avevano invece riferito sin dal primo momento. Il prefetto Riccardo Malpica, capo del Sisde, ha ammesso solo il 22 settembre 1990, sette mesi dopo la scomparsa». I boss invece avevano saputo con grande anticipo del ruolo di [...] Piazza. Ma chi può aver riferito al capomafia di San Lorenzo Salvatore Biondino che Piazza, ex agente di polizia in contatto con i

commissariati [di] San Lorenzo e Mondello, sta collaborando con il Sisde per la ricerca dei latitanti? Il pentito Francesco Onorato sostiene che Biondino ha ricevuto «notizie di prima mano da uomini delle istituzioni»".

Palazzolo Salvo, I pezzi mancanti, Editori Laterza.

⁴⁷ - Grimaldi Luigi; Scalettari Luciano, 1994, Chiarelettere.

⁴⁸ - Ibidem.

⁴⁹ - Imposimato Ferdinando, La Repubblica delle stragi impunte, Newton Compton.

⁵⁰ - "Con esponenti della mafia trapanese i Servizi segreti intrattengono relazioni indecifrabili. Più di un latitante arrestato ha come ultima chiamata in memoria sul cellulare il numero di un agente del Sismi o del Sisde. E ancora più inspiegabile è ciò che avviene tra il 21 ottobre del 1991 e il gennaio del 1993, nel pieno della prima stagione stragista. In casa di alcuni mafiosi trapanesi, esponenti del clan di Castellammare del Golfo, vengono trovate schede clonate di un telefono intestate a una signora del tutto ignara. Gli uomini d'onore telefonavano, ma dai tabulati risultava che le chiamate venivano fatte dalla intestataria, che non ne sapeva nulla. Dall'elenco delle telefonate risulta un traffico estremamente intenso, soprattutto nel mese di luglio del 1992 e, in particolare, la domenica del 19, giorno della strage di via D'Amelio. Sono quasi tremila chiamate fatte tra la Sicilia, gli Stati Uniti, la Svizzera, la Polonia, la Slovenia, Malta. Tra queste, un numero enorme, quasi un filo diretto, con un personaggio, probabilmente legato ai Servizi deviati, che risiedeva in un hotel di lusso di Villa Igiea a Palermo".

Torrealta Maurizio; Mottola Giorgio, Processo allo Stato, Biblioteca Univ. Rizzoli.

⁵¹ - Torrealta Maurizio; Mottola Giorgio, Processo allo Stato, Biblioteca Univ. Rizzoli.

⁵² - Licio Gelli, lo ricordiamo, è stato il Gran maestro della famigerata loggia massonica Propaganda 2, definita da Francesco Cossiga "un prodotto di importazione americana".

Sempre dal libro "La Trattativa" di Maurizio Torrealta:

"Un collaboratore «storico» come Marino Mannoia dichiara di aver saputo da Stefano Bontate [uomo di vertice della cosiddetta mafia palermitana, ucciso dai corleonesi nel 1981] e da altri uomini d'onore della sua famiglia che uomini di spicco dello schieramento corleonese (in particolare Pippo Calò, Riina Salvatore e Francesco Madonia) si avvalevano di Licio Gelli per i loro investimenti a Roma".

^53 - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^54 - Istituiti dal generale Paolo Inzerilli, gli OSS si raggruppavano in nuclei di quattro persone chiamati Gos (Gruppi operazioni speciali), costituiti da uno specialista explos-sabotaggio e da uno armi e tiro con il compito di condurre sia azioni "dirette" ("condotte direttamente contro il nemico e il suo potenziale bellico con scopi informativi, di sabotaggio, di disturbo") che "indirette" ("attività di promozione e organizzazione della resistenza, supporto a unità della resistenza"). Il reclutamento degli operatori avveniva mediante la selezione di personale di leva delle forze armate. La sezione K salirà alla ribalta delle cronache quando verrà dichiarata dalla seconda Corte d'Assise di Roma (nel 1997), eversiva dell'ordine costituzionale, in quanto reparto militare che operava al di fuori dell'ambito delle Forze armate; che, com'è noto, dipendono dal Capo dello Stato. Secondo la testimonianza del colonnello Luciano Piacentini: «I membri della "K" non si conoscevano tutti. Ciascun membro aveva come riferimento un altro membro».

^55 - Dal libro "L'agenda nera" di Rizza e Lo Bianco:

"Poglia (Sassari), 8 ottobre 1993. Il ministro della Difesa Fabio Fabbri annuncia da Poglia, alle porte di Alghero - dove si è recato per chiudere la base di addestramento della Gladio - di avere rimosso dall'incarico trecento agenti del Sismi, su sedici dei quali pesa il sospetto di avere legami, o comunque rapporti, con la Falange armata, una misteriosa organizzazione terroristica che da anni opera nel paese".

Una balla sesquipedale. Basti pensare (tanto per fare un esempio) che il maresciallo Vincenzo Li Causi, uno dei sedici sospettati da Francesco Paolo Fulci,

svolse il ruolo di capocentro del Sismi a Mogadiscio (in Somalia) fino al 12 novembre del 1993: giorno in cui venne ucciso in circostanze mai chiarite. Il 7 novembre sarebbe dovuto rientrare in Italia per testimoniare su Gladio e il Centro Scorpione di Trapani. Il rientro venne annullato e posticipato al giorno 14.

^56 - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^57 - Imposimato Ferdinando, La Repubblica delle stragi impunte, Newton Compton.

^58 - Follain John, Gli ultimi boss, Mondadori.

^59 - Montolli Edoardo, Il caso Genchi, Aliberti.

^60 - Limiti Stefania, Doppio livello, Chiarelettere.

^61 - Ibidem.

^62 - "Lorenzo Narracci nasce a Bari il 25 gennaio 1955. Entra nell'Arma dei carabinieri nel gennaio del 1979 e vi resta fino al dicembre 1983, anno nel quale inizia la sua attività all'interno del Sisd. Dal 1987 al 1991 fa parte del gruppo ricerca latitanti (gruppo che secondo i magistrati non ebbe risultati rilevanti), dal dicembre 1991 presta servizio presso il centro Sisd di Palermo con la qualifica di vice capo centro".

Torrealta Maurizio, Il Quarto livello, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^63 - Secondo i giornalisti Maurizio Torrealta, Alfio Caruso, Nicola Biondo e Sigfrido Ranucci, il bigliettino sarebbe stato trovato proprio dove erano appostati i boia del giudice, di sua moglie e della loro scorta; secondo il giornalista Salvo Palazzolo invece, l'annotazione sarebbe stata rinvenuta "a pochi metri dal cratere dell'esplosione".

Luca Tescaroli, pm nel processo per la strage di Capaci, nelle sue pubblicazioni parla di "luogo teatro della strage" senza specificare alcunché.

La versione più attendibile viene data dal giornalista Edoardo Montolli nel libro intervista a Gioacchino Genchi, capo dei poliziotti del nucleo anticrimine che trovarono questo rebus dalla soluzione tutt'altro che semplice. Secondo il libro in questione il fatidico luogo sarebbe da ricercarsi "nei pressi della collinetta di Capaci, da dove era stato premuto il telecomando".

^64 - Estratto dal blog di Genchi.

^65 - Montolli Edoardo, Il caso Genchi, Aliberti.

^66 - Ibidem

^67 - Stefano Grassi, Il caso Aldo Moro. Un dizionario italiano, Mondadori.

^68 - Cipriani Gianni, I mandanti, Editori Riuniti.

^69 - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^70 - Dalla richiesta di archiviazione della Procura di Caltanissetta riguardante la presenza di una cellula dei servizi segreti nel Castello Utveggi di Monte Pellegrino a Palermo.

^71 - Palazzolo Salvo, Mafia, l'ultimo mistero di "Faccia da mostro", la Repubblica.

^72 - Dal 12 aprile '91 al 28 giugno '92 il ministero era sotto la guida di Calogero Mannino, ritenuto da molti l'ispiratore della trattativa tra Ros e Cosa Nostra. In una delle agende di Bruno Contrada sono appuntati degli incontri a tre con lo stesso Mannino e il generale Subranni (diretto superiore di Mario Mori) poco prima della strage di Capaci. L'argomento di questi meeting ? La turbolenta situazione siciliana. Non va dimenticato inoltre di come Paolo Borsellino, secondo la testimonianza della moglie Agnese, identificasse il generale Subranni come "punciutu" (affiliato alla mafia).

^73 - Lo Bianco Giuseppe; Rizza Sandra, L'agenda nera, Chiarelettere.

^74 - Dalla richiesta di archiviazione della Procura di Caltanissetta riguardante la presenza di una cellula dei servizi segreti nel Castello Utveggi.

^75 - Ignazio e Nino Salvo gestivano in regime di monopolio le esattorie siciliane e possedevano a Palermo l'hotel Zagarella che ospitò Giulio Andreotti e vari boss mafiosi siciliani.

"Il 17 settembre 1992 un gruppo di killer capitanato da Leoluca Bagarella uccide Ignazio Salvo mentre sta aprendo il cancello della sua villa. Ignazio Salvo è stato condannato per associazione mafiosa, ma il 17 settembre è stata l'organizzazione mafiosa a condannare lui. A ordinare la sua morte secondo le indagini processuali sarebbe stato lo stesso Totò Riina e il motivo dell'assassinio sarebbe lo stesso che ha portato alla morte Salvo Lima: non aver saputo modificare in Cassazione la sentenza del maxiprocesso [...]".

Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^76 - Bertelli Marco, L'audizione del Dott. Genchi al processo Borsellino Bis.

^77 - Caruso Alfio, Milano ordina uccidete Borsellino, Longanesi.

^78 - Dal decreto di archiviazione del gip di Caltanissetta Giovanbattista Tona per il coinvolgimento di Bruno Contrada nella strage di via d'Amelio.

^79 - Bongiovanni Giorgio; Baldo Lorenzo, Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino.

^80 - Mascali Antonella, Perché Narracci è ancora in servizio? I dubbi di Briguglio sull'uomo dei misteri, Il Fatto Quotidiano.

^81 - Lo Bianco Giuseppe; Rizza Sandra, L'agenda rossa di Paolo Borsellino, Chiarelettere

^82 - Bongiovanni Giorgio; Baldo Lorenzo, Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino.

^83 - Sempre dalla richiesta di archiviazione della Procura di Caltanissetta riguardante la presenza di una cellula dei servizi segreti nel Castello Utveggio.

^84 - Il virgolettato proviene da un dispaccio confidenziale dell'ambasciata USA a Roma.

- ^85 - Biondo Nicola; Ranucci Sigfrido, Il patto, Chiarelettere.
- ^86 - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.
- ^87 - Montolli Edoardo, Il caso Genchi, Aliberti.
- ^88 – Flamini Gianni, Lo scambio, Nutrimenti.
- ^89 - Baldoni Adalberto; Provvigionato Sandro, Anni di piombo, Sperling & Kupfer.
- ^90 - Fasanella Giovanni, Una lunga trattativa, Chiarelettere.
- ^91 - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.
- ^92 - Ibidem.
- ^93 - Palazzolo Salvo, I pezzi mancanti, Editori Laterza.
- ^94 - Weiner Tim, CIA, Rizzoli.
- ^95 - Biondo Nicola; Ranucci Sigfrido, Il patto, Chiarelettere.
- ^96 - Fasanella Giovanni, Una lunga trattativa, Chiarelettere.
- ^97 - Ibidem.
- ^98 - Grimaldi Luigi; Scalettari Luciano, 1994, Chiarelettere.
- ^99 - Ibidem.
- ^100 - Ibidem.
- ^101 - Ibidem.
- ^102 - Bisogna ricordare che proprio in Toscana c'è la base di Camp Derby;
dalla richiesta di riapertura del procedimento penale relativo alla sciagura del
Moby Prince:

La base costituisce il principale deposito logistico del SETAF - Southern European Task Force dell'esercito statunitense. Costituisce una delle soltanto sei basi dell'esercito USA in grado di garantire una mobilitazione operativa immediata e simultanea di truppe, armi, munizioni ed equipaggiamento: unità di combattimento in assetto completo, da inviare in qualunque zona operativa in tempi rapidi. Questa base veniva e viene utilizzata come deposito di stoccaggio di armi di ogni genere, al di fuori di qualunque controllo da parte delle autorità nazionali italiane [...]. [...] Di Camp Darby si parla e si conosce poco o nulla. Si ricorda una indagine avviata nel 1982 dalla Procura di Venezia affidata al giudice Felice Casson che emergerà pubblicamente solo qualche anno dopo, attraverso nomi e sigle che coinvolgeranno i vertici delle istituzioni: Stay behind e Gladio. [...] Nel corso delle inchieste della magistratura di Venezia emerge un ruolo poco chiaro svolto dalla Base di Camp Derby che, secondo alcune indicazioni, parrebbe svolga un ruolo preciso, strategico, nella storia della rete Stay behind attivata nel nostro Paese: quello di "base responsabile" e snodo di collegamento locale tra la struttura "sovrnazionale" Stay Behind e la sua forma organizzativa segreta locale, Gladio.

^103 - Grimaldi Luigi; Scalettari Luciano, 1994, Chiarelettere.

^104 - Ibidem.

^105 - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^106 - Grimaldi Luigi; Scalettari Luciano, 1994, Chiarelettere.

^107 - Ibidem.

^108 - Nell'intervista filmata del 21 maggio 1992 dei giornalisti Fabrizio Calvi e Jean Pierre Moscardo a Paolo Borsellino, il magistrato palermitano descrive in questo modo la figura del Mangano:

Si, le posso dire che era uno di quei personaggi che, ecco, erano i ponti, le "teste di ponte" dell'organizzazione mafiosa nel Nord Italia.

^109 - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^110 - Pinotti Ferruccio; Tescaroli Luca, Colletti sporchi, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^111 - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^112 - Grimaldi Luigi; Scalettari Luciano, 1994, Chiarelettere.

^113 - Ibidem.

^114 - Torrealta Maurizio, La Trattativa, Biblioteca Univ. Rizzoli.

^115 - Grimaldi Luigi; Scalettari Luciano, 1994, Chiarelettere.

^116 - Biondo Nicola; Ranucci Sigfrido, Il patto, Chiarelettere.

^117 - Il giallo della società siciliana dei fratelli Mori-Berlusconi, Nicola Biondo.

^118 - Lo Bianco Giuseppe; Rizza Sandra, L'agenda nera, Chiarelettere.

^119 - Biondo Nicola; Ranucci Sigfrido, Il patto, Chiarelettere.

^120 - Sono noti i legami economici fra Soros (membro del club Bilderberg) e la famiglia Rothschild, pesantemente implicata nelle privatizzazioni del "belpaese" attraverso personaggi come Richard Katz, membro del Quantum Fund dell'economista ungherese e già direttore della Rothschild Italia. Katz ha lavorato come advisor nella privatizzazione del Banco di Napoli ed è stato uno dei principali organizzatori del meeting sul Britannia. Secondo Jürg Heer, ex dirigente del gruppo Rothschild morto nel 2001 per AIDS, esisterebbero anche dei legami fra Rothschild e P2.

^121 - <http://www.picenooggi.it/2012/11/17/14121/benito-livigni-leprivatizzazioni-furono-un-crimine-italia-in-mano-alla-finanza/>

^122 - Fra i membri di questo esclusivo club interno al WWF risultava anche il nazista Henry Ford.

^123 - Documenti britannici di recente pubblicazione certificano come l'ingerenza inglese abbia promosso nel nostro paese operazioni "a sostegno di un colpo di stato o di una diversa azione sovversiva". Il virgolettato è tratto da un memorandum segreto del Foreign Office datato 6 maggio 1976.

^124 - In un documento dell'Oss scritto nel 1945 dal diplomatico defezionista russo

Viktor Kravcenko si legge: “La Gran Bretagna viene accusata di pescare nel torbido. Si registrano grossi investimenti economici britannici sull’isola. Le imprese inglesi godono di maggiore impunità rispetto a quelle italiane. [...] Il movimento separatista, occultamente sostenuto dalle imprese britanniche nell’isola, guadagna forza di giorno in giorno. Ne farebbero parte 850.000 siciliani. La Gran Bretagna progetta di trasformare la Sicilia e Pantelleria in una seconda Malta, creando così un triangolo strategico nel Mediterraneo”.

^125 - Ferrari Sergio; Romano Roberto, Più poveri ma brutti, La rivista del manifesto.